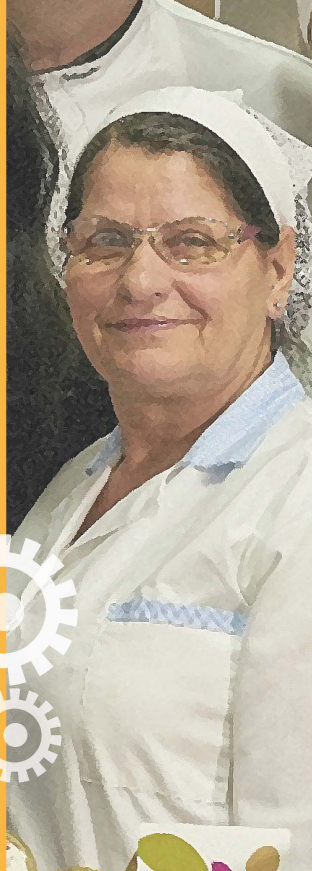




E'
UN'IMPRESA

**DIRE NO
ALLA
VIOLENZA**

**RAPPORTO DI
RICERCA**

a cura di
**Alessandra Bozzoli
Giulia Gandini
Maria Grazia Ruggerini**

E.V.A. SOC. COOP. SOCIALE

grafica: **Loredana Monaco**

tipografia: **AMICO STAMPA** di Cristian Cecere



E' UN'IMPRESA DIRE NO ALLA VIOLENZA

RAPPORTO DI RICERCA

A CURA DI
**ALESSANDRA BOZZOLI,
GIULIA GANDINI,
MARIA GRAZIA RUGGERINI**

A large, stylized tree graphic in a light orange color, positioned on the left side of the page. The tree has a thick trunk and several branches with large, rounded leaves. The background is a solid orange color.

La ricerca è stata
condotta da :

ALESSANDRA BOZZOLI

GIULIA GANDINI

STEFANIA PIZZONIA

MARIA GRAZIA RUGGERINI

INDICE

5	NOTE INTRODUTTIVE
10	Il percorso della ricerca
13	Alcune categorie teoriche di riferimento
19	STUDI DI CASO
20	Il contesto e la storia
22	Lorena, casa delle donne contro la violenza e
23	Le Ghiottonerie di Casa Lorena
24	Le parole delle operatrici
34	Le parole delle donne ospiti
41	GLI SPAZI MAMME
44	Palermo
54	Brindisi
64	Napoli
75	STORIE DI VITA
97	NOTE CONCLUSIVE



**NOTE
INTRODUTTIVE**



premessa

Il Progetto "È un'impresa dire No alla violenza!" finanziato dal Dipartimento per le Pari Opportunità, Presidenza del Consiglio dei Ministri, con l'avviso "PER IL FINANZIAMENTO DI PROGETTI VOLTI ALLA PREVENZIONE E CONTRASTO ALLA VIOLENZA ALLE DONNE ANCHE IN ATTUAZIONE DELLA CONVENZIONE DI ISTANBUL" nell'ambito della Linea di intervento A. Progetti finalizzati a migliorare le modalità di inserimento lavorativo delle donne vittime di violenza, nasce a partire dall'esperienza della Cooperativa E.V.A.

L'esperienza decennale di gestione di Centri antiviolenza e Case rifugio e le difficoltà incontrate in questo contesto nel sostenere i percorsi di autonomia e di indipendenza economica delle donne hanno spinto da anni la Cooperativa E.V.A. ad investire fortemente nell'ambito di interventi di inserimento lavorativo realizzando ***Le ghiottonerie di Casa Lorena***, un laboratorio di produzione di confetture, marmellate, creme e piccoli prodotti di pasticceria particolarmente attivo anche nell'offerta di catering. Questa iniziativa, nata a Casal di Principe (CE) in un bene sottratto alla criminalità organizzata affidato per 20 anni alla Cooperativa E.V.A., è risultata particolarmente significativa, al di là del valore fortemente simbolico che veicola, non solo per il numero di donne che è riuscita ad occupare stabilmente e per quelle che potenzialmente ancora potrà occupare, ma soprattutto per il numero di donne

A photograph showing a woman from the side, wearing a white hairnet and a dark top. She is pouring a thick, orange-colored liquid from a metal bowl into several clear plastic jars. The background is slightly blurred, showing what appears to be a kitchen or food preparation area.

E' un'impresa dire no alla violenza

che, sperimentandosi positivamente in questo contesto lavorativo protetto, sono riuscite poi a trovare lavoro altrove. Tale risultato, congiuntamente al discreto successo di impresa, conferma l'efficacia di una metodologia di lavoro che riesce a coniugare le prassi consolidate dell'approccio di genere dei Centri antiviolenza con le strategie di inclusione fondate sull'offerta di strumenti concreti di sostegno in grado di attivare un processo di empowerment che, puntando sulla valorizzazione delle risorse personali e sulla sperimentazione di auto-efficacia, può portare a credere nelle proprie capacità e conseguentemente a incidere sulle proprie aspirazioni e al superamento delle condizioni di povertà.

Come è noto l'esposizione cronicizzata alla violenza con le caratteristiche che assume in contesto domestico - la svalutazione e la denigrazione costante, l'isolamento, la privazione relazionale e culturale, i limiti alla libertà, la segregazione - mina profondamente la percezione delle proprie capacità e l'autostima e rende particolarmente difficile per le operatrici dei Centri antiviolenza il sostegno all'autonomia delle donne che presentano anche particolari situazioni di svantaggio pregresse.

La violenza alle donne è un fenomeno strutturale e trasversale che colpisce tutte le donne senza distinzioni di età, classe, reddito, scolarizzazione, provenienza geografica, ma, in particolare in

Campania, una percentuale significativa di quelle che chiedono aiuto per uscire da relazioni violente ha anche una storia di privazione socio-economica. Molteplici sono i casi di donne che, oltre ad aver subito violenza nei contesti familiari, non hanno completato gli studi dell'obbligo, non dispongono della patente di guida, non hanno esperienze lavorative se non di tipo informale e sottopagato, non hanno strumenti e risorse personali disponibili per ricostruire la propria vita lontano dal partner violento. Inoltre, la relazione maltrattante tende ad assorbire tutte le energie nei circuiti di sofferenza e difesa, minando lucidità, attenzione e autostima ed impedendo di coltivare interessi, cogliere stimoli e cercare spazi di crescita personale e professionale. È la possibilità di credere in sé stessa e di immaginarsi capace di costruirsi un reddito per sé e per i propri figli che in questi casi viene a mancare. Pertanto, nei Centri antiviolenza e nelle Case rifugio, accanto all'attivazione della consapevolezza e alla rielaborazione del trauma, un grosso impegno delle operatrici resta proprio quello di aiutare le donne a credere in sé stesse e ad uscire dallo scoraggiamento che le pone inevitabilmente fuori dal mercato del lavoro. Del resto le più recenti definizioni di povertà da Amartya Sen in poi ampliano il concetto di povertà e introducono l'idea di povertà come "deprivazione di capacità", mentre Martha Nussbaum contempla la possibilità che le persone possano



agire non solo per l'utilità personale ma anche per altri fattori motivazionali e, che in merito all'auto realizzazione, modelli interiorizzati e tradizioni sociali di subordinazione possono limitare fortemente le aspettative di gruppi o persone influenzandone la percezione di deprivazione e discriminazione. Sono i soggetti più svantaggiati ad avere un orizzonte di aspirazione più limitato, poiché non riescono a immaginare un futuro diverso e non riescono a riconoscersi risorse interne per realizzarlo e tra essi sono particolarmente le donne a vivere limiti per le proprie aspettative e ad accettare situazioni sfavorevoli che confermano o accrescono il livello di deprivazione e di povertà. Su questi soggetti bisogna far leva, come sostiene Appadurai, per produrre in essi un cambiamento, per dar loro la possibilità di realizzarsi e svincolarsi dalle etichette imposte dalla società in modo tale da generare individui capaci di aspirare e realizzare così un percorso verso un futuro più gratificante e soddisfacente. In quest'ottica lontano da logiche di assistenza, il lavoro con le donne nei Centri antiviolenza della Cooperativa E.V.A. è stato orientato sulla scorta del **Capability approach**, adottato per essere veramente efficaci nel rimuovere gli ostacoli alla realizzazione individuale soprattutto delle donne più deprivate ricordando che, tra l'altro, nei Centri antiviolenza ci si trova ora a sostenere donne maggiormente colpite dalla povertà e dall'esclusione sociale in una fase in cui le risorse a disposizione del welfare sono sempre più ridotte. Anche per questo la Cooperativa E.V.A. ha sperimentate strategie di intervento volte al superamento definitivo della situazione di difficoltà velocizzando l'uscita dai circuiti di aiuto sperimentando sul campo come la possibilità di interrompere la violenza e di riscrivere la propria vita con la riscoperta di





E' un'impresa dire no alla violenza

sogni e desideri dimenticati o mai esplorati passa attraverso un sostegno competente e un lavoro sociale attento a più variabili ma focalizzato in particolare alla valorizzazione delle risorse interne e allo sviluppo delle capacità personali. Con le dovute differenze individuali è risultato vincente per tutte le donne inserite positivamente al lavoro un approccio accogliente, non giudicante, empatico che attraverso l'opportunità di sperimentarsi in mansioni inizialmente elementari e semplici e via via più complesse e di disporre del sostegno del gruppo di lavoro ha consentito, passo dopo passo, di incidere sulla percezione di sé e delle proprie capacità. In un percorso complesso e non lineare, scandito da progressi e da frequenti battute d'arresto, le donne sono riuscite a far parte di un'équipe di lavoro, a far tesoro delle formazioni, a migliorare le competenze specifiche per le mansioni richieste e quelle generali per inserirsi al lavoro: l'attenzione, la puntualità, il rispetto dei compiti e la diligenza. Importante per tutte è stato il rispecchiamento nelle altre storie e la dimensione di un autoaiuto spontaneo che ha rinforzato il lavoro sociale più strutturato. La possibilità di valorizzare in ognuna le proprie potenziali risorse interne dimenticate o mai riconosciute, congiuntamente al rinforzo delle capacità personali attraverso formazione e sperimentazione, risultano essere il punto essenziale di svolta nella riappropriazione della propria vita. La possibilità di rendersi autonome grazie al lavoro, di sperimentare una opportunità di uscita dalla povertà e di intravedere un futuro diverso per i propri figli, è stata favorita dall'intervento delle operatrici che hanno fatto tesoro del **capability approach** in un'ottica di genere. Il presente rapporto di ricerca rappresenta

il tentativo di dettagliare tale metodologia attraverso uno sforzo di modellizzazione per renderla replicabile in contesti altri.



il percorso di ricerca

“E’ un’impresa dire No alla violenza” è un progetto finanziato dal Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, soggetto proponente Cooperativa Sociale E.V.A*, che sviluppa tra altre attività già illustrate nella Premessa, una “ricerca azione”. Obiettivo della ricerca è la “messa a punto e modellizzazione di attività di orientamento ed inserimento al lavoro, di accompagnamento all’autonomia e di contrasto alla povertà mirate a donne con vissuto di violenza”, attraverso la ricognizione della metodologia impiegata presso “Lorena, casa delle donne contro la violenza”, uno dei Centri Antiviolenza con Casa di Accoglienza per donne maltrattate della Cooperativa Sociale E.V.A.¹, ed un confronto con quanto realizzato negli Spazi Mamme, coordinati da Save the Children, in alcune realtà del Sud Italia. Fine ultimo è la modellizzazione di interventi volti all’autonomia di donne in uscita da situazioni di violenza ed in condizioni di particolare difficoltà. Si tratta di un percorso che prende avvio dall’esperienza di “Lorena, casa delle donne contro la violenza” in un contesto regionale rappresentativo, quale Casal di Principe, del “modello italiano della povertà”, ove sono presenti alcune connotazioni specifiche: “la povertà concentrata nel Mezzogiorno, dove colpisce in misura particolarmente pesante le donne, le famiglie con figli...”². Mettendo al centro questo focus, la ricerca, nella prospettiva di divenire uno strumento per l’azione, prende avvio dallo studio di “Lorena, casa delle donne contro la violenza” quale esperienza pilota. Un luogo in cui si opera con la metodologia sperimentata dalla Cooperativa E.V.A. sin dal suo sorgere, in relazione con altri Centri Antiviolenza nonché con istituzioni, enti pubblici, associazioni,

¹ Cfr. <https://www.cooperativaeva.com/>

² Per un quadro più complessivo si veda il testo di Progetto e quanto precisato nella Premessa.....

³ <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/progetti/spazio-mamme>

⁴ Cfr. <https://www.leghiottoneriedicasalorena.com/>

per sostenere le donne nei percorsi di fuoriuscita dalla violenza e nella costruzione di strategie volte all'autonomia e alla libertà femminile. A partire dalla ricostruzione di questo modello integrato di intervento che guarda agli aspetti immateriali e materiali della vita delle donne - dall'autostima all'affettività, alle competenze professionali, all'inserimento nel mercato del lavoro - si snoda un confronto con altre realtà del sud Italia (Napoli, Brindisi, Palermo) dove Save the Children ha promosso, con la collaborazione di partner realizzatori a livello locale, gli Spazi Mamme, luoghi in cui le donne possono essere sostenute nella cura dei più piccoli e "nel rafforzamento delle proprie competenze, nella gestione delle risorse economiche e nell'emancipazione del nucleo familiare da condizioni di deprivazione"³.

L'asse centrale su cui si articola l'intero progetto e dunque la ricerca quale parte preliminare e trasversalmente integrante è la metodologia di lavoro che coniuga "le prassi consolidate dei Centri Antiviolenza con le strategie di inclusione fondate sull'offerta di strumenti in grado di attivare un processo di empowerment che, puntando sulla valorizzazione delle risorse personali, porti a credere nelle proprie capacità, a incidere sulle proprie aspirazioni e al superamento delle condizioni di povertà". Un processo articolato di crescita dell'autonomia dei soggetti basato sul miglioramento delle modalità di inserimento lavorativo delle donne in uscita da situazioni di violenza, a partire dall'esperienza de "Le Ghiottonerie di Casa Lorena" quale sperimentazione di creazione di lavoro per le donne in un territorio particolarmente difficile.⁴ L'implementazione dello studio ha seguito il

percorso delineato in sede di Progetto con alcuni aggiustamenti in base a quanto ha suggerito il confronto con i partner nelle diverse realtà locali, rispettando quella dinamica partecipativa che doveva guidare la ricerca sul campo nelle diverse tappe.

Nella fase preliminare si è lavorato alla definizione di paradigmi teorici di riferimento già delineati in sede progettuale, assumendoli da diverse autrici e autori, senza tuttavia fare di essi categorie dogmatiche, cercando anzi di cogliere tramite quel quadro teorico e pratico spunti per leggere la realtà dei quattro casi oggetto della ricerca sul campo. Questa parte di riflessione e messa a punto di strumenti ha preso avvio dalle categorie messe in luce da Amartya Sen e Martha Nussbaum sperimentate in strategie di lotta alla povertà al livello transnazionale: capability approach - declinato in ottica di genere - utilizzato in chiave euristica ed empirico-propositiva al fine di "rimuovere gli ostacoli alla realizzazione individuale soprattutto delle donne più deprivate perché maggiormente colpite dalla povertà e dall'esclusione sociale". Un approccio, come specificato nel testo di Progetto, "volto alla autonomizzazione, all'empowerment, alla realizzazione di una libertà femminile che passa attraverso la capacitazione delle potenzialità delle donne", così da poterle esprimere, a partire dal lavoro professionale per valorizzare risorse nella sfera pubblica e privata, al fine di "riscrivere la propria vita ritrovando sogni e desideri dimenticati o mai esplorati".

La prima tappa dell'indagine sul campo è consistita nello studio di "Lorena. Casa delle donne contro la violenza" (Casal di Principe) con le sue modalità di gestione, rivolgendo particolare attenzione alla metodologia sperimentata per



l'inserimento lavorativo delle donne (attraverso la realizzazione del laboratorio e del servizio catering "Le Ghiottonerie di Casa Lorena"), al fine di costruire il modello di riferimento su cui comparare gli altri casi per coglierne punti di forza e di debolezza, temi "ponte" tramite i quali attivare un produttivo, reciproco scambio delle migliori e più efficaci pratiche. L'indagine è proseguita con gli studi volti a indagare il funzionamento degli Spazi Mamme realizzati da Save the Children in collaborazione con diversi partner locali a Napoli, Brindisi, Palermo, per coglierne le specificità e i punti di contatto - similitudini e differenze - da utilizzare in chiave comparativa e poi sinergica. In un percorso circolare, c'è stato successivamente un ritorno a Casal di Principe al fine di arricchire con ulteriori dettagli il caso pilota da cui l'indagine aveva preso avvio, alla luce di stimoli e suggestioni ricavate dalla ricerca sul campo nelle altre realtà del sud Italia. Questo con lo scopo di giungere ad un'analisi su tematiche comparabili tra i quattro studi di caso, tali da consentire una "migrazione" di buone prassi.

La metodologia adottata è stata di impianto qualitativo. Ad un inquadramento del contesto, ricostruito tramite documenti e colloqui con stakeholders, sono seguite interviste semi strutturate e focus group sia con operatrici sia con utenti. La raccolta di alcune storie di vita nelle diverse realtà ha permesso di conoscere ulteriori elementi relativi a percorsi talvolta profondamente distanti fra loro; narrazioni concise o dettagliate, tono riservato o aperti, quasi confidenziali, parole in libertà che rispecchiano la pluralità di soggettività delle donne che frequentano i luoghi presi in esame, espressa anche tramite l'esplicitazione di bisogni, aspirazioni, desideri, immaginario di un

futuro magari lontano nello spazio e nel tempo.

La ricerca sul campo si è svolta tra giugno e novembre 2019; è dunque a quell'arco temporale che fanno riferimento i dati e le informazioni presenti nelle pagine che seguono.

Quanto è stato scritto molto deve al contributo di informazioni fornite ma anche di suggerimenti e riflessioni sollecitate dalle operatrici sia della Cooperativa Eva sia di Save the Children e degli Spazi Mamme.



E' un'impresa dire no alla violenza

alcune categorie teoriche di riferimento

L'importante è
imparare a sperare

Ernst Bloch⁵

⁵ Il principio Speranza, a cura di Remo Bodei, Garzanti, Milano 2005 (seconda edizione).

⁶ "Poverty is many things, all of them bad. It is material deprivation and desperation. It is lack of security and dignity" A. Appadurai, *The capacity to aspire: Culture and the term of recognition*, p. 64, in *Culture and Public Action*, edited by V. Rao, M. Walton, Stanford University Press, Stanford California, 2004. Nello stesso volume collettaneo è presente un utile saggio di A. Sen, *How does culture matter?*

⁷ Si veda fra altri E. Morlicchio, *Sociologia della povertà*, Bologna, Il Mulino, 2012, soprattutto cap. VI a proposito del "modello italiano della povertà", già accennato nelle pagine precedenti.

⁸ Tra i molti e diversi testi di M. Nussbaum, si fa riferimento in particolare a *Women and Human Development: The Capabilities Approach* (2000); trad. it. *Diventare persone* Bologna, Il Mulino, 2001. È inoltre utile ricordare un articolo cui si fa riferimento più avanti sul tema specifico della violenza: *Women's Bodies: Violence, Security, Capabilities*, in "Journal of Human Development", vol. VI, n.5, July 2005.

⁹ "But I focus on just one dimension of culture—its orientation to the future—that is almost never discussed explicitly. Making this dimension explicit could have radical implications for poverty and development". Arjun Appadurai, *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition* P.60, in, *Culture and Public Action*, Edited by Vijayendra Rao and Michael Walton, Stanford Social Sciences, Stanford University Press, Stanford, California 2004.

A. Appadurai, *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano, et al. Edizioni, 2011, prefazione di O. De Leonardis.

Uno dei fili conduttori che attraversa il Progetto è, assieme all'attivazione della presa di coscienza delle donne, l'obiettivo di individuare e mettere a confronto gli strumenti più efficaci per aiutarle "a credere in se stesse e ad uscire da quello scoraggiamento che le pone inevitabilmente fuori dal mercato del lavoro". A questo proposito già in quella sede si fa riferimento ad un concetto di povertà che sottolinea, oltre alla diversa distribuzione delle disuguaglianze, la deprivazione delle capacità e gli impedimenti al dispiegarsi delle soggettività, riprendendo dal quadro internazionale autori come Amartya Sen e Arjun Appadurai⁶ e rifacendosi per il nostro Paese agli studi di Enrica Morlicchio⁷.

Fra gli ostacoli alla percezione delle discriminazioni e alla realizzazione di sé emerge la rilevanza di fattori motivazionali, ma anche emozionali (Martha Nussbaum) condizionati da tradizioni socio culturali e modelli di subordinazione interiorizzati, oltre che da condizioni materiali all'interno delle quali un ruolo rilevante giocano l'istruzione e la cultura nel suo insieme⁸. Fattori che possono limitare in maniera significativa le reali opportunità a disposizione dei soggetti, ostacolando il passaggio di quelle risorse – innate e acquisite – dalla potenza all'atto (farle divenire funzioni, renderle funzionanti, trasformarle in agency), per realizzare una vita degna. Si tratta di approcci teorici che sottolineano lo stretto nesso fra economia e cultura (sia pure nella molteplicità di significati e declinazioni che il termine assume), là dove la deprivazione dell'una o dell'altra condizione mettono in luce con estrema evidenza l'interdipendenza fra sviluppo delle capacità dei soggetti sul piano economico e loro condizione culturale e sociale⁹.



Molto si deve a questo proposito ad uno studioso come Appadurai i cui scritti sul nodo delle aspirazioni aiutano a cogliere, anche in una ricerca sul campo, la sequenza: desiderio, immaginazione del futuro, capacità di agire per obiettivi, trasformazione di sé, cambiamento del contesto¹⁰. La facoltà di immaginare permette di esplorare e sperimentarsi tra vincoli, norme ma anche risorse. Essa è legata alla materialità dei bisogni e al tempo stesso si nutre della prefigurazione, della capacità di immaginazione del futuro – contrastando in tal modo la “potenza del dominio” del presente – per trasformarsi in *agency*¹¹. “Le aspirazioni devono prendere corpo e trovare la forza di divenire obiettivi concreti, facendo i conti con ostacoli e opportunità, contribuendo a definire un senso della propria vita, facendo l’esperienza del possibile”¹².

Siamo dunque di fronte a processi circolari o piuttosto a spirale. Per dare voce alle aspirazioni è indispensabile saperle percepire, arrivare a prenderne coscienza e trovare le parole per esprimerle. C’è una connessione e al tempo stesso una sorta di reciproco condizionamento tra cambiamento dell’assetto materiale, vincoli derivanti dalle norme sociali e dalle tradizioni introiettate – che pure a loro volta si modificano – e aspirazioni che nel loro essere capacità culturali in qualche modo si collocano come ponte fra passato e futuro.

Sono i soggetti più svantaggiati ad avere un orizzonte di aspirazioni più limitato poiché, non riuscendo a immaginare un futuro diverso, non sono in grado di riconoscere risorse interne per realizzarlo. E tra essi sono ancora oggi – come è noto – in particolare le donne a vivere gravi limiti (per ragioni storiche e dinamiche di potere) alle proprie aspettative e ad accettare spesso situazioni sfavorevoli che confermano o accrescono il livello di deprivazione, di povertà ma anche di

¹⁰ “In strengthening the capacity to aspire, conceived as a cultural capacity, especially among the poor, the future-oriented logic of development could find a natural ally, and the poor could find the resources required to contest and alter the conditions of their own poverty”. Appadurai A., *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition*, cit., p. 59.

¹¹ In ambito sociologico, ma anche nei documenti delle agenzie internazionali, il termine *agency*, spesso utilizzato, fa riferimento alla capacità di agire in maniera indipendente e autonoma sulla base della propria volontà, potremmo aggiungere anche bisogno e desiderio. *One's agency is one's independent capability or ability to act on one's will*.

¹² O. de Leonardis, M. Deriu, “Introduzione. La capacità di aspirare come ponte tra quotidiano e futuro”, p. XII, in O. De Leonardis e M. Deriu (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano, Egea, 2012.

¹³ Jedlowski, P., “Il senso del futuro. I quadri sociali della capacità di aspirare”, in O. De Leonardis e M. Deriu (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano, Egea, 2012, pp. 1-17.

¹⁴ Il riferimento è ancora una volta al pensiero espresso da Appadurai nel già citato testo *The capacity to Aspire*. Rafforzare la capacità di avere aspirazioni – una capacità culturale – è fondamentale per trovare le risorse necessarie atte a modificare la propria condizione di vita. Un impianto teorico in cui è evidente la sinergia fra cultura ed economia.

¹⁵ Ribadito in Sen 2009, p. XII. Deriu e p. XVI.



E' un'impresa dire no alla violenza

subordinazione specificamente nelle relazioni con il maschile. E pur tuttavia è proprio offrendo loro un più vasto orizzonte in cui possano imparare ad aspirare e realizzare capacità potenziali che si attua quel cambiamento verso un futuro più soddisfacente in cui la libertà di scelta femminile possa prendere corpo, andando oltre stereotipi, pregiudizi, superando ruoli predeterminati.

Jedlowsky, riprendendo Appadurai, vede nelle aspirazioni un orientamento attivo "nei confronti del futuro". E riuscire a immaginare il futuro a partire dalla concretezza anche aspra della vita quotidiana permette di ampliare l'orizzonte di senso e costruire strategie volte a modificare lo stato di deprivazione materiale, culturale, simbolica in cui ci si trova. La capacità di aspirare diviene un tramite per andare oltre i sogni dando corpo ai desideri, mettendoli però al tempo stesso in relazione col principio di realtà, in un disegno trasformativo che si misura con ostacoli e opportunità, così da ottenere gli obiettivi prefissati in quanto desiderati. Una "apertura attiva al possibile" là dove restano però determinanti per realizzarla le condizioni materiali della vita quotidiana¹³. È a maggior ragione per chi vive in una condizione di povertà che diviene di particolare importanza sviluppare la capacità di nutrire aspirazioni, poiché tramite questa attitudine si può "immaginare il futuro" anche nella dura concretezza della vita quotidiana e di conseguenza attuare pratiche e costruire strategie atte a modificare quelle stesse condizioni di deprivazione.

A questo punto entra in gioco un'ulteriore essenziale variabile, definita da Appadurai "capacità navigazionale", che nel concreto significa essere in grado di muoversi nel tessuto sociale riuscendo a leggere la realtà, a mapparla per orientarsi fra vincoli e risorse, per sperimentarsi fino a dar corpo alle aspirazioni. È questo uno dei passaggi dove con maggiore evidenza possono emergere le specificità delle vite femminili. Infatti, osservando i fenomeni in una prospettiva di genere, si aggiunge un plus là dove "la capacità navigazionale legge la

disegualianza delle condizioni di vita nei termini di una diseguale possibilità di nominare il futuro, ovvero di partecipare al discorso collettivo sulla società che vogliamo".

Ci siamo soffermate sul tema delle aspirazioni perché, oltre a rappresentare una categoria che può illuminare lo snodo fra capacità e capacitazione (*dialogue between "capacity" and "capability"*), si rivelano uno strumento particolarmente utile per cogliere in maniera più sottile le specifiche condizioni di esistenza delle donne e le loro soggettività¹⁴. Tramite esse si possono meglio leggere le disuguaglianze, le diverse forme di depauperamento che condizionano in profondità la possibilità di agire e di coltivare le capacità (*capacity*) per dare loro realtà, renderle attive (*capability*), nonché mettere in atto processi virtuosi volti a stimolare e promuove ulteriori capacità correlate. In questo percorso si determina la libertà dei soggetti nel perseguire - anche accettando mediazioni e parzialità - la vita che desiderano, esprimendo e realizzando in tal modo la propria soggettività, in una dinamica in cui centrale rimane il partire da sé¹⁵.

Quanto detto sino ad ora, dalla deprivazione al "riscatto" tramite la messa in funzione di capacità innate e acquisite, si coniuga in maniera specifica con le condizioni di vita delle donne in contesti di depauperamento economico, sociale, culturale. E ancor più là dove tali condizioni di vita difficile sono gravate da comportamenti violenti degli uomini. Non per caso, come Nussbaum sottolinea, l'aggravante della violenza e della paura di essa (un rischio da cui nessuna è immune a priori), nonché dell'insicurezza che essa genera, mina in maniera sostanziale e specifica molte vite femminili con pesanti ricadute sulle potenzialità delle donne, bloccandone o limitandone fortemente la realizzazione



("large that this violence, and its ongoing threat, interferes with every major capability in a woman's life")¹⁶. La violenza infatti interferisce negativamente con l'affermazione delle capacità e con il funzionamento del soggetto, con la realizzazione di una vita degna e libera in cui le donne possono decidere e scegliere.

Alla base del ragionamento sopra esposto resta quell'approccio delle capacità così come le ha articolate Martha Nussbaum nell'ambito dei suoi studi. Una categoria che permette di indagare più in profondità che cosa le donne possono essere effettivamente in grado di fare, ritenendo quelle attività positive per la realizzazione della propria vita. Nello specifico di "vittime" di violenza (o meglio *women survived domestic violence*) le categorie mutate da Nussbaum aiutano a cogliere la capacità di resistere (resilienza) per far fronte a quelle esperienze traumatiche e agli elementi corrosivi che attentano all'integrità della persona (come appunto la violenza maschile contro le donne), riprendendo un percorso di vita positivo per individuare strategie volte alla realizzazione di sé (empowerment).

Il quadro teorico qui sommariamente delineato e le categorie di lettura accennate si rivelano di particolare utilità per analizzare quegli interventi volti non alla semplice accoglienza e "cura" delle donne che hanno subito violenza quanto all'offrire percorsi di empowerment tali da valorizzare la dignità e la libertà delle donne. Ancor più queste griglie di lettura si mostrano efficaci quando la fuori uscita dalla violenza si basa anche su un inserimento nel lavoro professionale (sia autonomo sia dipendente) che necessita di attivare risorse e competenze, a partire da una ritrovata autostima. Un percorso di realizzazione e trasformazione di sé dove al centro è la singola donna con la sua soggettività, la sua storia ma nella relazione che si crea con altre (le operatrici, che hanno riconosciuto la violenza incontrata nella loro vita, e donne che in quel momento la stanno riconoscendo e scoprono di essere "sopravvissute"), tenendo dunque presente una dimensione collettiva (su cui il discorso di

¹⁶ Martha C. Nussbaum, *Women's Bodies: Violence, Security, Capabilities*, "Journal of Human Development", Vol. 6, No. 2, July 2005. A questo proposito, in riferimento al nostro Paese, si veda il numero monografico, curato da Fiorenza Deriu, della rivista *Autonomie locali e servizi sociali* (Il Mulino, settembre, 2016) *Violenza di genere e approccio delle capacità*, in particolare F. Deriu, *Violenza di genere, capacitazione, resilienza ed empowerment: verso un nuovo framework interpretativo*. <https://www.ingenere.it/recensioni/violenza-di-genere-approccio-capacita>

¹⁷ Le capacità individuate da Nussbaum (Vita, Salute fisica, Integrità fisica, Sensi, immaginazione e pensiero, Sentimenti, Ragion pratica, Appartenenza, Altre specie, Gioco, Controllo del proprio ambiente politico e materiale) sono state tenute presenti nella costruzione degli strumenti metodologici utilizzati nella ricerca sul campo, dalle interviste ai focus group alle storie di vita. Su quella stessa base sono poi state ricavate le parole chiave che hanno permesso di leggere i materiali raccolti in ciascuna realtà campione per realizzare l'analisi dei singoli casi e in seguito definire gli assi per il confronto fra gli stessi.



E' un'impresa dire no alla violenza

Nussbaum appare invece meno attento), nonché il contesto materiale e simbolico, sia pure in una prospettiva dinamica.

Quanto accennato permette di delineare l'approccio teorico e metodologico che ha supportato la ricerca sul campo, anche se mai si è trattato di una rigida applicazione, né di una deduzione meccanica di quanto si può ricavare dagli studi sopra accennati. Questo per esempio è stato particolarmente vero quando si è fatto ricorso alle categorie di Nussbaum, adottate come riferimento da cui ricavare sia le linee guida per la ricerca sul campo sia le parole chiave per analizzare, catalogare e comparare i vari materiali raccolti. Si è dunque proceduto confrontandoci

con le realtà incontrate nei quattro casi territoriali studiati, tenendo presente sullo sfondo quel tessuto teorico dapprima nella fase di ricerca, poi di analisi dei materiali raccolti e in seguito in quella di scrittura del rapporto. Il tutto con lo scopo non solo di realizzare una ricerca comparata, sia pure su specifiche e limitate realtà di intervento con donne in condizioni disagiate, ma ancor più di ricavare linee direttrici per quello scambio di buone prassi atte a sostenere le donne nei percorsi di affermazione di sé e della propria autonomia di vita (interventi di empowering), in una prospettiva in cui anche il diritto alla speranza e alla felicità siano contemplate.





STUDI DI CASO





studi di caso

Cooperativa E.V.A.

Lorena, casa delle donne contro la violenza



1. IL CONTESTO E LA STORIA

LA COOPERATIVA

La Cooperativa Sociale E.V.A., con sede a Santa Maria Capua Vetere in provincia di Caserta, nasce nel 1999 ad opera di un gruppo di donne (tra di loro diverse sociologhe, psicologhe, avvocate) attive nelle politiche di genere. Obiettivo principale del lavoro svolto dalla Cooperativa è quello della prevenzione e del contrasto della violenza maschile contro le donne e i minori e della promozione di una cultura di genere egualitaria e non violenta. Una delle attività più importanti di E.V.A. è la gestione, in diversi comuni della provincia di Caserta e Benevento, di Centri antiviolenza (CAV) e Case di accoglienza per donne. A partire dal 2003 sono stati aperti dieci Centri antiviolenza. Attualmente sono attivi cinque CAV, due Case di accoglienza per donne maltrattate ed una Casa protetta per vittime di tratta e sfruttamento. "Detti centri e case, secondo la prassi consolidata della politica delle donne, sono preposti al recupero della dignità e dell'autonomia delle donne accolte"¹⁸. Il sostegno all'inserimento professionale è un asse di lavoro divenuto sempre più importante per la Cooperativa nel corso del tempo, essendo il lavoro considerato elemento fondamentale per l'autonomia e l'autodeterminazione delle donne, nonché per la loro realizzazione personale ed *empowerment*. È in quest'ottica che in tre dei cinque Centri è stato aperto un servizio di orientamento al lavoro. Oltre alla gestione dei Centri antiviolenza, la Cooperativa Sociale E.V.A. porta avanti altre attività, sempre con approccio di genere, per il raggiungimento di quegli stessi obiettivi e per rafforzare e qualificare il lavoro di rete nella lotta alle discriminazioni e alla violenza sulle donne: dalla formazione e aggiornamento per i servizi territoriali e per le operatrici dei Centri antiviolenza agli incontri di sensibilizzazione nelle scuole e gestione

¹⁸ <https://www.cooperativaeva.com/chi-siamo/mission/>
Le citazioni tratte dai focus group e dalle interviste realizzate, che si tratti di coordinatrici, operatrici o psicologhe, verranno indicate con l'abbreviazione op. e con un numero per distinguere le diverse voci.

¹⁹ <https://www.cooperativaeva.com/chi-siamo/>

²⁰ <https://www.cooperativaeva.com/chi-siamo/>



E' un'impresa dire no alla violenza

di spazi educativi per minori. Nell'ottica di creare anche "strumenti di conciliazione e di rafforzamento delle opportunità per le donne", come ha sottolineato la presidente nel corso di un'intervista, c'è la gestione di due asili nido e del Punto Luce di Casal di Principe, in partenariato con Save The Children, attraverso il quale si punta a "decostruire il fondamento sessista su cui si fondano i modelli educativi e a promuovere la valorizzazione delle differenze"¹⁹.

La Cooperativa, oltre ad essere nella rete del 1522, il numero verde nazionale contro la violenza alle donne, è socia dell'Associazione Nazionale D.i.Re - Donne in Rete contro la violenza e del C.I.S.M.A.I. Attualmente sono 20 le socie di E.V.A., cui si affiancano anche altre risorse umane e professionali: complessivamente vi lavorano 28 dipendenti e 7 consulenti²⁰.

Purtroppo i ritardi nei pagamenti da parte della Pubblica Amministrazione e la più generale riduzione dei finanziamenti disponibili hanno negli ultimi tempi imposto riduzione delle operatrici e del numero di ore in alcuni contratti. Salvo poter sempre contare sulla grande disponibilità di tutto il gruppo di lavoro la fase di difficoltà che sta attraversando E.V.A. ha comunque inevitabili conseguenze sulla vita di tutte coloro che vi operano, come ben messo in luce dall'ex presidente socia fondatrice della Cooperativa E.V.A.: *In questo momento mi trovi affaticata in particolare proprio per le difficoltà economiche, perché davvero diventa dura tenere alta la motivazione delle operatrici.*

LORENA, CASA DELLE DONNE CONTRO LA VIOLENZA E LE GHIOTTONERIE DI CASA LORENA

Nel 2012 grazie ad un finanziamento della Fondazione Vodafone viene aperta a Casal di Principe, in un bene confiscato alla camorra, "Lorena, casa delle donne contro la violenza",

Centro antiviolenza e Casa di accoglienza per donne maltrattate che può ospitare fino a 6 donne con eventualmente figlie e figli (fino a 13 anni i maschi). Al momento della ricerca presso "Casa Lorena" lavorano complessivamente 14 persone, con diverse funzioni e ruoli.

Fin dall'inizio era stata prevista anche l'apertura negli stessi spazi di un laboratorio di produzione alimentare per l'inserimento lavorativo di donne in condizioni di particolari difficoltà che si sono liberate dalla violenza, "Le Ghiottonerie di Casa Lorena". A seguito dei lavori di messa a norma della cucina, il laboratorio è diventato operativo nel 2013: nasceva così un'esperienza in quel momento unica e lungimirante poiché anticipava una strategia integrata per sostenere l'autonomia e l'inserimento lavorativo di donne nel percorso di fuori uscita dalla violenza.

IL MODELLO DI SOSTEGNO ALL'AUTONOMIA SPERIMENTATO PRESSO "LORENA, CASA DELLE DONNE CONTRO LA VIOLENZA" E "LE GHIOTTONERIE DI CASA LORENA"

L'obiettivo della creazione di un'attività economica, seppur nell'ambito di una organizzazione no profit, all'interno di un Centro antiviolenza con Casa di accoglienza per donne maltrattate era duplice: sostenere l'autonomia sia delle donne utenti - *dare loro occupazione e riaffermarne la soggettività* (ex presidente) - sia della stessa "Casa Lorena", permettendole di non essere strettamente dipendente dai finanziamenti pubblici. Per quanto riguarda il primo obiettivo, le precedenti esperienze con le donne accolte dai Centri avevano mostrato che il percorso di fuori uscita dalla violenza e di autodeterminazione di molte di loro si scontrava *con questo nodo doloroso della mancanza di lavoro, in una provincia come questa, poi, con un alto tasso di disoccupazione,*



ancor più per le donne (coordinatrice de "Le Ghiottonerie di Casa Lorena"). Difficoltà di inserimento lavorativo che si amplificano per le donne con alle spalle un vissuto di violenza, per le quali il doversi rapportare, una volta uscite dalla Casa di accoglienza per donne maltrattate, con il mercato del lavoro - realtà difficile e completamente diversa da quella protetta - può diventare un vero ostacolo alla ritrovata libertà. A fronte di queste criticità, si affaccia il rischio che una donna decida persino di tornare a casa, dall'uomo che le aveva fatto violenza. La necessità di dare autonomia alla stessa struttura di "Casa Lorena" - il secondo obiettivo - nasce non solo dalle questioni economiche sopracitate, ma anche dal voler mantenere una libertà di scelta nelle metodologie di lavoro: Perché il Pubblico - come ha ricordato la ex presidente - dal momento in cui ci entri in relazione, complessifica le metodologie di lavoro e ti rende in qualche modo dipendente. Noi abbiamo sempre tenuto moltissimo alla nostra indipendenza e la difendiamo anche a costo di soccombere. Per non colludere, per non essere un "cliente" del politico di turno, ti tocca perdere la gara e i finanziamenti. E l'indipendenza non ha prezzo anche se è molto difficile.

"Lorena, casa delle donne contro la violenza" e "Le Ghiottonerie di Casa Lorena" sono un tutt'uno e rappresentano un continuum, significando con questo che l'attività produttiva è parte integrante dei percorsi di fuori uscita dalla violenza. Il filo rosso sotteso alla metodologia adottata all'interno del Centro, della Casa e de "Le Ghiottonerie" è il raggiungimento dell'obiettivo principe del lavoro messo in campo, cioè l'empowerment delle donne, la riconquista della loro libertà di scelta e della consapevolezza di sé nel rispetto delle diverse soggettività o, come sintetizza efficacemente un'operatrice, il raggiungimento dell'autonomia per rimettere le donne in gioco secondo le possibilità e riscattarsi (op. 4). Questo significa che a "Lorena, casa delle donne contro la violenza" la prima cosa che offriamo è una situazione protetta per fare

poi con loro un progetto e accompagnarle nella realizzazione di questo (op 3). Le Ghiottonerie invece rappresentano sia un laboratorio alimentare dove si preparano marmellate, taralli e si realizza un servizio di catering, sia un laboratorio di riconquista della propria autostima e libertà personale: è come fosse un secondo laboratorio, un secondo luogo di sperimentazione per loro, un vantaggio (op. 6), una chance per le donne vittime di violenza (op.4).

Nell'arco di questi sei anni di sperimentazione si è quindi delineato un modello di sostegno alle donne per uscire dalla violenza che integra, alla metodologia condivisa con altri Centri antiviolenza, alcuni specifici passaggi focalizzati a rafforzare l'autonomia della donna. Le fasi fondamentali di questo percorso possono essere così sintetizzati:

LORENA, CASA DELLE DONNE CONTRO LA VIOLENZA

- Accoglienza e creazione di una relazione di fiducia con l'operatrice;
- Rafforzamento dell'identità della donna. Ricostruire la propria storia personale rileggendola con un diverso sguardo, attraverso un doppio passaggio:
 - decostruire e smontare alcuni "pezzi" della propria storia: riconoscere la dimensione sociale e collettiva della violenza vissuta, mettendo in connessione la storia individuale con il contesto (con conseguente ridimensionamento del senso di inadeguatezza sperimentato), decostruire logiche di potere radicate anche dentro di sé, demolire l'auto-denigrazione e la svalutazione di sé introiettate nella relazione violenta;
 - ricostruire e ricomporre: raggiungere una maggior conoscenza e consapevolezza di se stessa e delle proprie capacità, credere in se stessa e dunque sviluppare autostima e assertività tali da permetterle di gestire e superare le difficoltà, far riemergere i propri desideri e riconquistare capacità di autodeterminazione; riprendersi i propri tempi, occuparsi di sé (cura di sé);



E' un'impresa dire no alla violenza

- Costruzione di un nuovo progetto di vita, di realizzazione del sé, basato sui propri desideri e inclinazioni, sulla riconquistata autodeterminazione;
- Accompagnamento alla realizzazione del progetto di autonomia.

LE GHIOTTONERIE DI CASA LORENA

- Coinvolgimento delle donne in attività produttiva;
- Percorso "immateriale":
 - sperimentazione positiva di sé, grazie alla possibilità di rimettersi in gioco in un ambiente protetto: approfondire la conoscenza di sé, delle proprie inclinazioni e capacità, riconoscere la propria facoltà di imparare e di fare, rafforzando in tal modo la consapevolezza del proprio valore;
 - emersione della motivazione, del desiderio di autonomia e libertà;
- Percorso "materiale": retribuzione economica;
- Sostegno all'autonomia immateriale e materiale.

A conclusione del percorso, si apre per le donne un nuovo spazio di libertà personale, basato su una forza interiore ritrovata che permette loro di reinserirsi positivamente nel mondo esterno. Il momento in cui una donna è pronta per tale ulteriore passaggio, e che si può definire come il momento del "volo", è riconoscibile per la presenza di alcuni fattori:

Il percorso che le donne fanno ne "Le Ghiottonerie" non è da intendersi come successivo alla conclusione di quello compiuto presso "Casa Lorena". Quella sperimentazione positiva di sé che stimola il desiderio di autonomia e libertà è a sostegno, infatti, della seconda fase del rafforzamento dell'identità, quello della "ricostruzione e ricomposizione". Trattandosi di percorsi interiori, non meccanici né pienamente lineari, questa strutturazione in passaggi - che ha il solo scopo di presentare in forma semplice passaggi assai complessi - non è ovviamente da intendersi in maniera rigida né sempre lineare: le fasi di "decostruzione" e "ricostruzione" avvengono con modalità intrecciate e sinergiche. Il laboratorio de "Le Ghiottonerie di Casa Lorena", come approfondiremo nelle pagine seguenti attraverso le parole delle operatrici, sostiene fortemente la ricomposizione positiva e il rafforzamento dell'identità delle donne. Elementi fondamentali per la costruzione di un nuovo progetto di vita basato sulla realizzazione di sé, l'autodeterminazione e la riconquista della libertà di scelta.

QUANDO LA DONNA È IN GRADO DI:

>> PRESENTARSI IN MANIERA PROPOSITIVA

>> ESSERE ASSERTIVA

>> NON SCORAGGIARSI DI FRONTE A UN TENTATIVO CHE VA MALE

"Poi è la donna che deve andare"



2. LE PAROLE DELLE OPERATRICI

Nell'attività delle operatrici sociali in generale e ancor più per un Centro antiviolenza, **relazione e motivazione** rappresentano parte essenziale del loro agire quotidiano in quanto elementi fondanti la stessa professionalità. È significativa a questo proposito la presentazione che fa di se stessa e del lavoro che svolge la coordinatrice di "Casa Lorena", una donna profondamente radicata in quel territorio perché lì è nata, cresciuta e tuttora lì vive.

Sono psicologa ma ora mi ritengo innanzitutto un'operatrice sociale, perché poi le competenze acquisite passano in secondo piano in questo tipo di lavoro. È importante il lavoro che si fa con se stesse rispetto al mettersi in discussione innanzitutto come donne e con le altre donne. Perché alla base della nostra metodologia c'è la relazione con le donne. Cerchiamo di creare con loro un rapporto di fiducia, perché quando arrivano da noi non si fidano. È complicato dire che dall'altro lato c'è una donna che capisce quello che ha vissuto, senza giudizio. Cercare di trasmettere un pezzettino di fiducia, che lei ha perso ... A volte a loro sembra strano ritrovare dall'altro lato una donna che capisce quello che sta dicendo in quel momento. E che può aiutarla senza niente in cambio... Qui magari per la prima volta trovano un ambiente protetto. E poi man mano costruiamo con loro il loro progetto. Ovviamente le scelte sono sempre le loro; noi le accompagniamo e cerchiamo di sostenerle.

Una decisa conferma di questa metodologia deriva anche dalle parole di un'altra operatrice:
Il nostro lavoro consiste nella relazione che instauriamo sia con le donne ospitate nella casa rifugio sia con le donne che vengono come utenti esterne (op 1).

Quando poi si devono fare i conti con i tagli ai fondi dedicati al sociale e il ritardo nella loro erogazione, la motivazione viene messa a dura

²¹ Dal comunicato stampa del 28 ottobre 2019 pubblicato sul sito della Associazione. <https://www.direcontrolaviolenza.it/dati-i-stat-meta-degli-accessi-nei-centri-d-i-re-meno-di-1-euro-al-giorno-per-le-donne-vittime-di-violenza>



E' un'impresa dire no alla violenza

prova - come spiega la coordinatrice de "Le Ghiottonerie" - e sono la caparbieta e la passione a dare una mano a portare avanti i nostri progetti (op 6). Inoltre, in ragione della metodologia adottata e delle conseguenti scelte organizzative, le operatrici periodicamente turnano tra i diversi Centri sulla base di valutazioni condivise. Da ciò consegue sia il cambiamento del contesto (seppure relativo), sia il diventare operatrice di riferimento di un'altra donna accolta in uno dei Centri della Cooperativa E.V.A. Far fronte a questi cambiamenti implica una buona dose di versatilità che, in un ambito delicato e complesso come quello rappresentato da un Centro antiviolenza, non può essere tradotta nella sola capacità di affrontare situazioni diverse rispetto al contesto e alle donne le quali, a loro volta, sono portatrici ognuna di una storia a sé. Ogni passaggio, ogni cambiamento, ogni intervento richiede sia un confronto collettivo, in équipe, sia un pensiero individuale. La versatilità rappresenta quindi una dote necessaria, da saper coniugare però con la capacità di riflessione. Nutrito quotidiano dell'impegno richiesto alle operatrici di un Centro antiviolenza:

la riflessione nel lavorare con le donne non è mai chiusa. Noi non possiamo mai smettere di riflettere: loro portano le loro differenze, creano stimoli. Le diverse reazioni fanno sempre emergere pensieri nuovi. Tassello dopo tassello (ex presidente).

Relazione, motivazione, versatilità, riflessione cui vanno aggiunti termini quali chiarezza e sincerità che chiediamo pure a loro, anche se ovviamente non è facile. Per cui noi dobbiamo tenere a bada le nostre sensazioni. È meglio farci venire il mal di pancia ma rispettare i loro tempi (op 5). Dunque **rispetto dei loro tempi** (le operatrici sono molto attente a suggerire alla donna che lei ha diritto di prendere il suo tempo, di occuparsi di se stessa) e al contempo delle **regole del Centro** (op 5), nonostante la contraddizione che talvolta si crea tra queste due polarità.

Infine, se è vero che la relazione rappresenta il nucleo fondante il lavoro sociale in tutte le

sue sfaccettature, è importante sottolineare che la Cooperativa E.V.A. nasce da un esplicito posizionamento femminista, cui consegue metodologicamente l'approccio di genere che caratterizza i Centri antiviolenza, le Case di accoglienza per donne maltrattate o Case rifugio afferenti alla Associazione D.i.Re di cui la Cooperativa fa parte: *la metodologia dei Centri antiviolenza D.i.Re è orientata da un'ottica di genere e incentrata sulla relazione tra donne, che garantisce segretezza e anonimato, un ascolto empatico e non giudicante e l'autodeterminazione delle scelte. Elementi indispensabili per chi si accinge ad affrontare un percorso complesso come quello necessario per ritrovare la propria autonomia.*²¹

I percorsi di arrivo delle donne accolte al Centro antiviolenza o ospiti nella Casa di accoglienza per donne maltrattate sono sostanzialmente due: c'è chi arriva con una scelta autonoma, stanca dei soprusi e delle violenze subite, e chi invece arriva su segnalazione delle Forze dell'ordine o dei servizi sociali. Nel primo caso i percorsi di fuori uscita dalla violenza tendono ad essere più semplici: vi può essere una denuncia sporta da lei senza interventi precedenti dei servizi sociali ... si tratta quindi di una scelta libera. Quando invece le persone sono inviate dai servizi sociali - o dalle FF.OO - non sempre c'è motivazione a voler riscrivere la propria vita. I percorsi in questi casi non sono così facili e spesso si rientra a casa.... ci deve essere un minimo di consapevolezza. (op.5)

Comunque arrivino, la metodologia di intervento è la stessa e si basa in entrambi i casi sulla costruzione di una relazione, con l'operatrice di riferimento e, più in generale, con tutta l'équipe. La stessa cosa vale se le donne sono solo utenti



esterne del Centro antiviolenza: *con tutte viene fatto un primo incontro ... per poi passare alla ricostruzione della storia rivedendola nella chiave della violenza* (op. 5). Nella ricostruzione del vissuto violento è essenziale rispettare i loro modi e tempi, sapendo che talvolta questo può comportare *la ricostruzione anche di 30 anni di violenze ...* (op. 5). Il passaggio successivo è la definizione di un nuovo progetto di vita reso possibile perché realizzato *in una situazione protetta* che consente loro di mettere da parte la paura, acquistando via via un po' di fiducia anche grazie ad un ascolto non giudicante. Infine *le si accompagna nella loro realizzazione* (op. 3).

Il percorso è lineare e nello stesso tempo flessibile: ogni donna è diversa e ha una storia a sé. *Le metodologie vengono adattate a seconda del caso. Si deve entrare in sintonia con la donna. C'è la donna diffidente e allora ci si deve muovere in un modo ... Hai chi vuole confidarti tutto come fossi una sorella e chi si irrigidisce se casualmente le tocchi un braccio. In tutti i casi la relazione tra donne, la sincerità ... rimangono dei punti fermi, quelli che devono esserci sempre ...* (op. 5). Dopo una settimana dal loro arrivo, *chiediamo alle donne che ospitiamo di scegliere l'operatrice di riferimento e questo perché ci vuole dialogo, empatia, sentire qualcuna più vicina ...* (op. 4).

E qui si coglie un passaggio delicato volto a tenere insieme la possibilità per le donne di scegliere le operatrici di riferimento, e al tempo stesso la necessità per queste ultime di contrastare il rischio di burnout. Da qui l'esigenza di prevedere una turnazione delle operatrici valutata di volta in volta e caso per caso: *può capitare che si senta il bisogno di un ricambio anche rispetto all'accompagnamento di una donna. Così come il contrario: che non sia il momento di turnare. ... È vero quindi che la donna sceglie l'operatrice di riferimento ... ma è altrettanto vero che il lavoro*

è comunque condiviso con le altre operatrici. ... Ci aiuta il fatto che il nostro è essenzialmente un lavoro d'équipe (op. 4).

Tutte le donne che frequentano il Centro e la Casa, come "interne" o "esterne", partecipano ai gruppi di auto aiuto e vengono accompagnate nel racconto della loro vita, nella ricostruzione della storia di violenza, nell'elaborazione del loro progetto.

L'accompagnamento dei singoli percorsi ha poi bisogno di momenti di verifica, di confronto e di continue messe a punto. Per questo sono previste due riunioni d'équipe ogni mese che a loro volta sono divise in due parti: *inizialmente ci siamo noi ... con le nostre preoccupazioni e paure ... poi passiamo ad affrontare i singoli casi. Ragioniamo sui progetti delle donne, sulle cose da fare ...* (op. 2).

La metodologia utilizzata nelle riunioni d'équipe si basa sul partire da sé delle operatrici, attraverso un'analisi di quello che le donne attivano in loro, in un continuo andirivieni tra riflessione e auto riflessività. La supervisione clinica è appannaggio delle psicologhe, mentre quella di cui si avvalgono le operatrici si concentra sull'operatività, fermo restando che in momenti di particolare difficoltà viene richiesto l'intervento di una psicoterapeuta. Queste le ragioni che hanno portato a privilegiare una supervisione prevalentemente operativa: *dopo anni in cui la nostra attenzione si è concentrata sugli aspetti psicologici ... abbiamo deciso di focalizzarci sulla dimensione sociale. Ci siamo accorte che tendevamo a dare meno importanza al lavoro delle operatrici e non andava bene, per cui abbiamo ribaltato un modo di fare consolidato e abbiamo rimesso al centro le operatrici, in particolare le operatrici di riferimento che tengono le fila di quel che gira intorno alle donne. Il percorso psicologico può esserci ma anche no, a meno che non ci si trovi di fronte a donne con vissuti drammatici particolarmente gravi* (presidente).

Nel corso delle riunioni d'équipe si affronta anche



E' un'impresa dire no alla violenza

la tematica dell'orientamento lavorativo, servizio fondamentale peraltro strutturato che viene offerto dal Centro antiviolenza per sostenere le donne ad interagire con il mercato del lavoro e (ri) guadagnare quindi la piena autonomia. Il momento più idoneo in cui accompagnare le donne in questo ulteriore passaggio viene valutato dall'insieme delle operatrici sulla base del percorso che ogni donna ha svolto. Questo momento è *quando la donna acquista consapevolezza e autostima ... quando è in grado di andare a proporsi in maniera propositiva; quindi deve aver sviluppato una forza dentro di sé che le permetta di essere assertiva, di non scoraggiarsi di fronte a un tentativo che va male*. Nel corso dell'orientamento professionale si lavora attraverso colloqui motivazionali, per far emergere desideri ed aspettative, ma anche tramite bilanci di competenze, ragionando sulle proprie esperienze pregresse. La conoscenza del contesto è poi parte fondamentale dell'orientamento, perché la donna è stimolata a "puntare lontano", ma sulla base di un'analisi della realtà. *Chi fa orientamento non accompagna la donna; scelgono insieme rispettando i desideri della donna, la aiuta nella ricerca, ma poi è la donna che deve andare da sola, iscriversi al centro per l'impiego, ecc.* (presidente e resp. orientamento al lavoro). La consapevolezza, l'autostima e la forza interiore si sviluppano grazie al rafforzamento dell'identità che la donna fa nel suo percorso all'interno del Centro antiviolenza, come si è sottolineato nella prima parte di questo capitolo sul modello di sostegno all'autonomia. Un consolidamento in tal senso proviene tuttavia anche dall'esperienza che le donne realizzano nel laboratorio de "Le Ghiottonerie di Casa Lorena".

IL PROGETTO DE LE GHIOTTONERIE

"Le Ghiottonerie di Casa Lorena" rappresenta una novità per il territorio e costituisce un doppio virtuosismo: in un contesto come quello della

provincia di Caserta - e nello specifico di Casal di Principe - con un altissimo tasso di disoccupazione, in particolare femminile, e fortemente connotato dall'illegalità, viene avviata un'impresa sociale all'interno di un bene confiscato alla camorra per dare lavoro a donne sopravvissute alla violenza, con un approccio che sposa pienamente la legalità (dai contratti di lavoro, alla certificazione dei prodotti, alle modalità di vendita degli stessi). Uno spazio che è stato trasformato in un luogo dove tutto è legale: c'è un Centro antiviolenza, un'impresa che dà lavoro alle donne aiutandole ad essere libere. *L'opposto di quanto rappresentato prima da questo bene che era simbolo di illegalità* (coordinatrice "Le Ghiottonerie di Casa Lorena"). Nonostante le forti difficoltà che caratterizzano il contesto, il progetto de "Le Ghiottonerie" è riuscito a integrarsi con un territorio difficile ma che ci ha fatto crescere, che non ci ha ostacolato. A suo modo ogni attore ci ha sostenuto: noi abbiamo messo su una filiera a km zero, abbiamo quindi cercato di valorizzare i rivenditori del nostro territorio ... Attori del territorio che hanno sostenuto il nostro progetto iniziando col regalarci tutto ... Sostenere il Centro antiviolenza non sarebbe stato facile per alcuni, può spaventare; sostenere il Laboratorio è invece più facile (coordinatrice de "Le Ghiottonerie di Casa Lorena"). Nel corso degli anni, il laboratorio ha tessuto un'importante rete di sostenitori composta da diverse istituzioni e soggetti privati che, per la peculiarità e l'importanza del lavoro svolto da "Le Ghiottonerie", hanno deciso di dare un proprio contributo quale riconoscimento e sostegno dell'iniziativa. Tutto ciò ha permesso di aprire nuovi canali di vendita, diversificare le produzioni (nel progetto iniziale si trattava principalmente di confetture) e avviare nuovi servizi, nonché accrescere le competenze delle lavoratrici. Uno



dei sostenitori principali, la catena di ristoranti Rossopomodoro, che acquista regolarmente le confetture de "Le Ghiottonerie di Casa Lorena", ha offerto un proprio chef per una formazione alle donne del laboratorio ed è intervenuto con consigli di comunicazione e marketing. La cantina sociale la Guardiense si è di recente aggiunta tra i clienti de "Le Ghiottonerie". Diverse persone, sia chef professionisti sia semplici cittadine con competenze culinarie, hanno offerto il proprio tempo per formare le donne: ognuno di loro, oltre ad insegnare nuove ricette, ha dato anche importanti input per trasmettere il valore del rispetto delle regole di uno staff da cucina.

Grazie ad alcuni contatti, in particolare con l'Università di Napoli, si è aperta poi una nuova importante attività, quella del catering, che oggi rappresenta la principale fonte di guadagno del laboratorio. Inoltre, l'Istituto zooprofilattico di Napoli ha scelto "Le Ghiottonerie di Casa Lorena" per realizzare campionamenti e prove gratuite di shelf life²², una procedura obbligatoria nel settore alimentare, di solito a pagamento .

Le donne che lavorano presso "Le Ghiottonerie" provengono da uno dei Centri antiviolenza della Cooperativa E.V.A. e sono inserite nella fase iniziale, spesso, attraverso tirocini di inserimento lavorativo o borse lavoro. In questi casi, dopo una valutazione da parte della coordinatrice del laboratorio, in collaborazione con le operatrici del Centro antiviolenza, si passa al contratto di lavoro dipendente. Infatti, nonostante l'attività produttiva realizzata a "Le Ghiottonerie" sia strettamente legata a quella di "Casa Lorena", non per questo tutte le ospiti vi sono inserite come se si trattasse di un percorso scontato. Ai fini del buon inserimento nello staff de "Le Ghiottonerie" e della buona riuscita dell'esperienza di formazione e lavoro proposta alla donna, è infatti fondamentale che questa

²² Shelf-life (data di scadenza) indica il periodo - dalla produzione alla vendita - in cui è necessario mantenere intatta la qualità totale del prodotto.



E' un'impresa dire no alla violenza

sia "pronta" a sperimentarsi nel nuovo contesto che, seppur ancor protetto, ha logiche diverse da quelle del Centro antiviolenza.

Ci sono donne che secondo me sono proprio lontano dalla possibilità di iniziare a lavorare insieme a noi. Sono ancora totalmente distrutte e distruggerebbero ogni cosa, ha sottolineato la coordinatrice de "Le Ghiottonerie". Viene quindi osservato il percorso di fuoriuscita dalla violenza svolto dalla donna sin lì, in coordinamento con le operatrici del Centro antiviolenza per la necessità di conoscere le storie delle donne che potrebbero essere inserite nel lavoro, *le inclinazioni, le capacità, le esperienze lavorative pregresse. In base a tutti questi elementi prendiamo poi le decisioni.* Altro elemento che si tiene in considerazione è l'intenzione della donna di restare o meno sul territorio per un certo periodo, *perché se la donna pensa di andar via dopo poco, dopo un mese, è inutile avviare un contratto; preferiamo dare la possibilità a donne che vogliono restare un po' di più* (coordinatrice de "Le Ghiottonerie"). I tirocini di inserimento lavorativo e le borse lavoro hanno generalmente una durata di 6 o 12 mesi, a seconda del tipo di finanziamento (Regione Campania, Dipartimento Pari Opportunità, ecc.). Durante questo periodo, le capacità delle donne vengono ulteriormente valutate e, sulla base anche delle disponibilità finanziarie della Cooperativa, può esser proposto un contratto di lavoro dipendente, per offrire loro una stabilità maggiore. Per molte delle donne inserite ne "Le Ghiottonerie" si tratta della prima esperienza lavorativa o della prima strutturata e contrattualizzata, avendo per lo più lavorato in maniera saltuaria o in nero. Col tempo si è creato un gruppo di lavoro composito e in trasformazione per via degli inserimenti lavorativi e delle uscite di chi termina il tirocinio e si avvia per la sua strada in autonomia altrove.

Dall'inizio del progetto de "Le Ghiottonerie" le donne che a vario titolo e con diverse tipologie contrattuali o tirocini formativi, definiti in base al loro nuovo progetto di vita, hanno beneficiato di questa sperimentazione sono state complessivamente quarantadue.

Attualmente lo staff de "Le Ghiottonerie" è composto da nove dipendenti e quattro tirocinanti, oltre che dalla coordinatrice del gruppo e da due operatrici che la affiancano. Due donne sono state inserite di recente attraverso tirocini (finanziati dal DPO), altre due lavorano con contratti a tempo determinato e un'altra con contratto a tempo indeterminato. Tra costoro, quattro provengono da un percorso presso un CAV, mentre la quinta, che non è approdata a Casa Lorena per un problema di violenza, ha buone competenze in cucina ed era stata assunta come cuoca della Casa e de Le Ghiottonerie. Si tratta di una scelta fatta a seguito di una precisa riflessione, in quanto è necessaria la presenza di altre figure con competenze professionali. *Solo persone in difficoltà non possono mandare avanti un'impresa. Nel tempo abbiamo capito che erano necessarie anche donne che non provenivano solo da esperienze di violenza* (coordinatrice).

L'organizzazione del lavoro ne "Le Ghiottonerie" prevede una suddivisione di compiti ma con alta flessibilità, per far fronte alle diverse esigenze del momento: generalmente alcune donne si occupano dell'attività di catering e altre della produzione di confetture e creme. Nel caso di grandi eventi (sono stati serviti pasti anche a 200 persone), l'intero staff si dedica al catering. A supporto de "Le Ghiottonerie" vi sono inoltre alcune consulenti esterne: un'esperta di marketing, che sta lavorando per ampliare i canali di vendita, e una responsabile delle certificazioni HACCP - Hazard Analysis Critical Control Points²³.

Il progetto de "Le Ghiottonerie" rappresenta una sfida non da poco: *un'impresa, che tra virgolette dovrebbe essere un'attività commerciale redditizia, in un Centro antiviolenza, in un bene confiscato alla camorra, sotto gli occhi di tutti, fatta da donne in difficoltà che però devono adeguarsi alle logiche del mondo esterno che le vuole efficienti al massimo* (coordinatrice Le Ghiottonerie op 6). Chi vi lavora deve necessariamente confrontarsi con **la complessità** derivante dal dover conciliare la dimensione sociale con quella commerciale, le



esigenze del mercato con le fragilità delle donne e con le dinamiche che si instaurano tra di loro.

Svolgere il ruolo di coordinatrice per una operatrice sociale non è facile. Cimentarsi con un'attività produttiva implica per lei confrontarsi con un contesto che si muove con tempi e obiettivi che non mancano di aprire contraddizioni. Nei Centri anti violenza si costruisce un ambiente protetto che in quanto tale aiuta la donna a superare il trauma, a riconquistare fiducia in se stessa, a curare le ferite dell'anima e del corpo. Altra cosa è un contesto produttivo che deve rispondere alle esigenze di mercato anche se resta comunque protetto. Da una parte si è chiamate ad acquisire competenze nuove, non necessariamente nelle corde di un'operatrice sociale, dall'altra a rispettare e gestire le fragilità che le donne inserite inevitabilmente portano con sé: *talvolta sono andata proprio in burnout come quando per esempio avevo un catering per 200 persone e c'era tra le donne chi saltava il turno, chi non veniva, chi si dava per malata, chi litigava e io fino a sera tardi col patema ... Però poi improvvisamente le cose si snodano* (op.6). In ragione di questa complessità e delle difficoltà di gestione che ne derivano, le operatrici che lavorano al progetto sono chiamate a mettere in campo tutta la loro **versatilità** e nello stesso tempo a definirne e rispettarne i confini: in questo ambito *ci sono delle modalità di lavoro che fuoriescono dal nostro essere operatrici sociali. Si è anche imprenditrici. Devi cercare committenti, fare rete. Il nodo da affrontare è quello di dover tenere insieme la dimensione commerciale senza per questo diventare dei manager* (op 6).

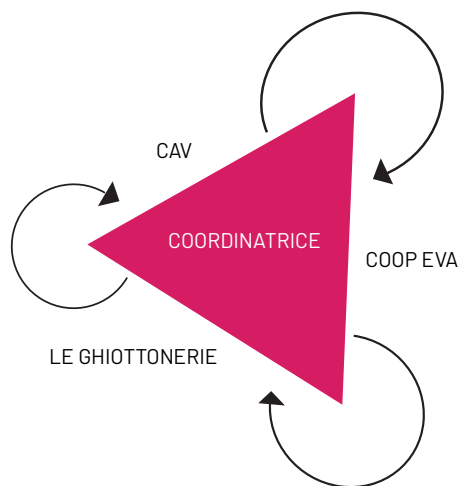
La complessità cui deve far fronte la coordinatrice la colloca al centro di un triangolo (come si mostra nell'immagine sottostante) i cui lati sono rappresentati dal Centro anti violenza, da "Le Ghiottonerie" e dalla Cooperativa e il cui punto di fuoriuscita è costituito dal mercato quale luogo in cui la donna, poi, dovrà saper "volare" da sola. Continuando ad aiutarci con tale metafora, possiamo considerare "Le Ghiottonerie" come

²³ HACCP – Hazard Analysis Critical Control Points è l'insieme di procedure mirate a garantire la salubrità degli alimenti.



E' un'impresa dire no alla violenza

la base, composta dal laboratorio di produzione e quindi dal gruppo di lavoro composito e in trasformazione per via degli inserimenti lavorativi e delle uscite di chi termina il tirocinio formativo e si avvia per la sua strada in autonomia altrove. Compito della coordinatrice è organizzare il lavoro del gruppo affinché si rispettino la qualità dei prodotti, delle pietanze per i catering e i tempi di consegna. Il coordinamento con le operatrici del Centro antiviolenza e della Casa di accoglienza è necessario per valutare quali donne inserire nel lavoro de "Le Ghiottonerie". E infine i rapporti con la Cooperativa che deve essere informata di quello che accade sia dal punto di vista produttivo sia sulle dinamiche che si determinano nel continuum di cui si è scritto. È una sorta di viaggio al contrario: *dal Centro si arriva a Le Ghiottonerie, da Le Ghiottonerie si arriva alla Cooperativa. Io sono il tramite e vengo nel contempo supportata e supervisionata dalle altre socie* (op. 6).



Per quanto riguarda le donne inserite ne "Le Ghiottonerie", sono all'interno di un percorso protetto, ospiti di una Casa rifugio e tali rimangono anche se impegnate in un'attività produttiva. Inevitabile che portino con sé il loro dolore e la loro fragilità. Di contro le dinamiche che si creano in un luogo di lavoro possono a loro volta determinare criticità e disagio riportate poi alle operatrici di "Casa Lorena". Si tratta di una sorta di "andata e ritorno" dalla Casa al lavoro, dal lavoro alla Casa e quindi, come sintetizza la ex presidente della Cooperativa, *il problema è quanta flessibilità ci possiamo consentire nella gestione del gruppo di lavoro rispetto ai tempi richiesti da un'attività produttiva, perché la parte commerciale del progetto è finalizzata all'inserimento lavorativo delle donne ... Per cui se una donna in un determinato momento ha una difficoltà emotiva, magari perché il giorno dopo deve andare in tribunale, bisogna comunque accoglierla e sostenerla, ma anche chiederle - con una assertività che non sempre siamo in grado di avere - di portare avanti il suo compito e di farlo nella maniera migliore possibile.*

Legata a tali aspetti vi è poi la **gestione delle dinamiche tra le donne** che lavorano a "Le Ghiottonerie", in generale ma in particolar modo tra quelle inserite da più tempo e quelle arrivate di recente. Si è infatti creato un gruppo di donne più stabile (le tre con contratto di lavoro subordinato) a cui si aggiungono altre che si alternano per periodi più brevi attraverso tirocini o borse lavoro. Se questa presenza di un nucleo fondante attorno a cui ruotano altre lavoratrici è in certi casi un elemento di sostegno (*questo nucleo forte tramanda, insegna alle altre, sottolinea la coordinatrice*), altre volte genera invece dinamiche complesse: *Iniziano gelosie e competizioni. Capita che le donne già presenti, quando ne entra una nuova, abbiano paura che venga sottratto loro il posto. Dinamiche di diffidenza e ostacolanti*



(coordinatrice). Questa alternanza di donne tuttavia è fondamentale, altrimenti il progetto non avrebbe senso. Perché quel progetto è concepito così non solo per le donne occupate stabilmente, ma soprattutto per dar la possibilità anche ad altre di sperimentarsi concretamente in un luogo di lavoro (ex presidente). Ed ancora: Tutti i gruppi di lavoro sono complicati ... ma questo lo è ancor di più perché resta sempre il tema della fragilità di alcune dimensioni, a partire da quella della **autostima e della valorizzazione**. Hanno sempre bisogno di sentirsi dire che sono brave, che sanno fare. Si devono sentire indispensabili, essenziali. C'è poi, ovviamente, il tema del **potere**. Tema sempre presente per cui qualcuna decide di prendere il sopravvento e per di più senza poi saper gestire il potere (ex presidente).

Le relazioni tra le donne che lavorano a "Le Ghiottonerie" non si basano però solamente su dinamiche competitive. All'interno del gruppo si creano anche forti legami di sostegno; il laboratorio diventa un luogo dove si scambiano anche le loro storie, non si sentono sole.

Quando le donne fanno il loro ingresso a "Le Ghiottonerie" è perché hanno manifestato un'esigenza di sperimentarsi diversamente e allo stesso tempo il bisogno di un livello di protezione forte, perché spesso le famiglie le abbandonano, vengono stigmatizzate. Entrano con grandi fragilità. La frase che io sento sempre è: io non so fare niente... Questo è allora uno dei pochi luoghi dove vengono credute, accolte e sostenute. Io ho visto molte di loro rinascere davvero! (coordinatrice). Arriva quindi un momento in cui si coglie che la donna è pronta per un ulteriore passo verso l'autonomia. È il momento della consapevolezza, quando la donna scopre di potercela fare. ... Si avverte la capacità di camminare da sole. ... Molte di queste donne nel periodo di lavoro hanno trovato casa a Casal di Principe e poi sono rimaste nel

Comune anche se non lavoravano più da noi, anzi facendo tutt'altro. ... Altre sono tornate in famiglia e altre ancora sono andate al nord portando con sé questa esperienza e avendo rafforzato le loro competenze. ... Molte di loro so che lavorano nel campo della ristorazione, quindi hanno continuato a fare quello che avevano iniziato a fare qui. È un successo per noi, perché le abbiamo messe in grado di conoscersi un po' meglio, abbiamo dato un'opportunità che ha permesso loro di capire chi erano, che cosa volessero fare nella vita, che cosa potevano offrire ancora.

I RISULTATI RAGGIUNTI E LE SFIDE ANCORA APERTE

Rispetto al duplice obiettivo che Cooperativa E.V.A. si era data nel 2012 con l'avvio del progetto di "Casa Lorena" e de "Le Ghiottonerie", l'esperienza di questi primi sei anni ha dimostrato la piena efficacia del lavoro svolto con le donne al fine di sostenerle nel loro percorso di autonomia. Questo è un risultato che abbiamo proprio raggiunto, sottolinea la ex presidente della Cooperativa. Tuttavia anche quando una donna ha avviato, o persino concluso, un percorso di fuori uscita dalla violenza, le fragilità permangono. Le ferite dell'animo sono state così profonde, a volte così protratte nel tempo, che spesso quando fanno il loro ingresso a "Le Ghiottonerie" sono ancora donne distrutte emotivamente, che pensano di non saper far nulla. "Le Ghiottonerie" rappresentano quindi un ponte tra il Centro antiviolenza ed il mondo esterno. Certamente due risultati importanti che le donne ottengono dalla loro permanenza presso il Laboratorio sono lo sviluppo di competenze professionali (che potranno esser spese altrove, particolarmente importanti per coloro che non hanno mai avuto alcuna esperienza lavorativa) e il poter disporre di un proprio stipendio. Ma il vero punto di forza de "Le Ghiottonerie", e che va nella direzione di un più profondo empowerment



E' un'impresa dire no alla violenza

personale, è il lavoro che viene fatto su quelle fragilità generate dalle violenze subite. Proprio grazie al trovarsi in un ambiente ancora protetto, l'esperienza nel Laboratorio permette alle donne di rimettersi in gioco e sperimentarsi positivamente. Vedere che si è capaci di fare e si è capaci di imparare fa prendere consapevolezza del proprio valore. *Una riconquista di se stesse, il sentirsi soddisfatte, sono qualcosa, sono utile (coordinatrice).* Il percorso a "Le Ghiottonerie" rappresenta un passo in più, sia per avere forza che per volere di nuovo la propria libertà. Perché quando capisci che le cose le sai fare ... è da lì che nasce la voglia di libertà (coordinatrice). Emerge qui evidente il ruolo che "Le Ghiottonerie" assume nel **motivare** una donna a desiderare di (ri)prendersi la propria vita, la propria autonomia, la propria libertà. Inoltre, sviluppare una maggior consapevolezza di sé, *conoscersi un po' meglio, ... capire cosa volessero fare nella vita, chi erano, che cosa potevano offrire ancora (coordinatrice)* è un importante stimolo per costruire nuovi progetti di vita, darsi degli obiettivi, che poi si tenterà di raggiungere. Perché ci sono donne che non hanno **aspettative** ... non va bene, devi avere un obiettivo. Qual è il tuo sogno? ... Il risultato dell'esperimento protetto, osserva ancora la presidente, è stato di potersi proporre nel mercato del lavoro con un'autostima diversa rispetto a quella di quando sono arrivate qui. Ed ancora: Il mondo del lavoro è una giungla, è difficile per chi ha spalle forti, chi esce dall'università, figurati per una che è stata per anni convinta che non vale niente. Va fuori e riceve una conferma, se non è il momento giusto. Quindi va in fallimento non solo il percorso lavorativo ma tutto quello di ripresa dell'autonomia. Grazie a "Le Ghiottonerie", invece, si riesce a preparare meglio le donne all'ingresso nel mondo del lavoro.

Per quanto riguarda il secondo obiettivo, l'autosufficienza economica del Laboratorio e della Casa di accoglienza resta una sfida ancora aperta. I principali aspetti su cui lavorare per assicurare una maggior produttività sono di ordine sia gestionale, sia commerciale. Le

criticità derivanti dallo scontro con le logiche del mercato rappresentano infatti un nodo non ancora sbrogliato nella sua interezza. Il tema non è dato dal confronto/scontro tra logiche profit e no profit, essendo *la parte commerciale del progetto finalizzata anch'essa all'inserimento lavorativo delle donne*. Si è di fronte, piuttosto, ad un problema gestionale e di coordinamento: proprio a fronte delle complessità sottolineate in precedenza, c'è la necessità di tenere assieme l'efficienza nella produzione e la gestione di un gruppo di lavoro composto da donne segnate da fragilità, dunque bisogna seguirle, essere presenti, stare lì con loro (ex presidente). Si rivelerebbe fondamentale pertanto un coordinamento in loco quotidiano, coordinamento che invece deve essere fatto talvolta a distanza, date le carenze in risorse umane costrette a ricoprire contemporaneamente diversi ruoli all'interno della Cooperativa.

In merito ai nodi di ordine commerciale, gli obiettivi che la Cooperativa si sta dando riguardano da un lato la diversificazione dei prodotti, che potrà essere ampliata proprio grazie al presente Progetto con l'acquisto di macchinari per la produzione di taralli che possono essere distribuiti facilmente e abbinati ai vini de La Guardiense. Insieme a loro speriamo di allargare il mercato ... ampliare la commercializzazione (presidente della Coop.). Dall'altro lato si guarda all'apertura verso mercati esterni alla Regione Campania, elemento su cui si sta focalizzando l'esperta di marketing che collabora da circa un anno con la cooperativa. Gli importanti risultati già raggiunti nel sostenere l'autonomia delle donne - come ricorda la Presidente della Cooperativa, *alcune di loro ci hanno detto: Finalmente so fare qualcosa e sono libera!* - non possono essere dati per scontati una volta per tutte; necessitano di essere consolidati e sviluppati anche attraverso l'empowerment economico di "Casa Lorena" e de "Le Ghiottonerie", a cui il progetto "È un'impresa dire NO alla violenza" potrà dare un notevole contributo. Perché l'indipendenza non ha prezzo anche se è molto difficile (ex presidente).



3. LE PAROLE DELLE DONNE OSPITI

Il primo aspetto che le donne intervistate mettono in luce nelle narrazioni, sia in gruppo sia singolarmente²⁴, è **l'incontro con Casa Lorena**, individuando in quel passaggio una fondamentale svolta nei loro percorsi di vita.

Io andavo come utente esterna al Centro – racconta M. – per circa un mese e mezzo. Facevo i miei colloqui con la mia operatrice. Però poi la situazione è degenerata a casa. Denunciai e chiamai proprio loro. Dissi: io voglio venire. Se mi date un posto in una Casa della Cooperativa Eva vengo, altrimenti non vengo!

Alcune di loro frequentano da tempo, talvolta da molto tempo, Casa Lorena, talaltra sono arrivate da poco, oppure approdano a quel luogo dopo esperienze di sostegno vissute altrove, cercando di uscire da situazioni di violenza.

Alla base del tono deciso di M. c'è proprio la volontà di non ripetere la precedente negativa esperienza avuta in un'altra struttura. *Non mi ero trovata per niente bene – ricorda – la loro avvocatessa mi aveva consigliato perfino di andare col mio ex marito a vivere a Roma, invece di denunciare. E se proprio mi dovevo separare, voleva farmi fare una separazione consensuale, non giudiziaria! ... Invece Casa Lorena ti aiuta, è normale che a un certo punto anche loro ti dicono "denuncia", ma perché ti fanno capire che stai in pericolo. È questo che bisognerebbe far capire, se no non si va avanti.*

Nel momento in cui lei incontra la Cooperativa E.V.A. e sperimenta un diverso approccio al tema della violenza non ha più dubbi: *Volevo andare lì ... A Maddaloni i posti non c'erano, mi hanno mandato qui. La verità? mi sono trovata bene sin dal primo giorno ... per me sono come una seconda famiglia. Anzi, anche la prima. Perché con la mia famiglia reale non avevo appoggi all'epoca. Sono andata lì il 30 agosto 2017, alle 8 di sera, e ne sono uscita a febbraio dell'anno dopo.*

²⁴ Le diverse voci delle testimoni sono indicata dalla sola iniziale del nome, di fantasia.



E' un'impresa dire no alla violenza

F. descrive con grande efficacia la sua storia: *Mi sentivo proprio come un uccellino in gabbia, la gabbia però era aperta ma non sapevo dove andare, rimanevo in gabbia, tanto fuori non c'è nulla .. dove si va? Questa è la sensazione che si ha. Invece ti accorgi che si fanno cose buone anche per altre donne e ... voli. Non è che ti viene voglia di volare, voli proprio. Ti senti che stai meglio e vedi anche le altre donne... che si può cambiare vita perché quella non era vita. Io ero sottomessa ma la cosa non mi stava bene.* F. riesce con queste parole ad esprimere le ambivalenze e le contraddizioni sperimentate dentro di sé tra l'immobilismo che la attanagliava in una situazione all'apparenza "inevitabile" e l'affiorare di una consapevolezza che si stava facendo strada.

I percorsi sono molto diversi tra loro e ritornano nelle testimonianze individuali e collettive quando si narra il punto di svolta che permette di passare dal dolore, dalla sofferenza, soprattutto dalla passività, alla ribellione. Si ricorda come talvolta sia la presenza di un figlio o di una figlia, magari le violenze che lui o lei subisce direttamente o a cui assiste, che fa trovare quella forza - altrimenti impensabile - di ribellarsi, di dire "basta!". Talaltra è invece qualche comportamento più grave di altri nella relazione abusante che porta al punto di rottura. Tutte ammettono che "ogni storia è a sé". Molto può dipendere dalle esperienze vissute nella famiglia d'origine, dal ruolo che questa ha svolto e svolge di fronte a quella condizione difficile e dolorosa, il sentirsi appoggiata oppure ostacolata nella decisione di rompere con un uomo abusante, anche se è il padre dei figli, anzi talvolta proprio a partire dalla capacità di leggere quello stesso ruolo paterno come deleterio, superando così pure il timore diffuso che si riassume nel "potrebbero toglierti i bambini".

Amare e al tempo stesso lucide sono le parole di

questa testimone sulle complicità di fatto che troppo spesso la famiglia di origine finisce per avere con il partner violento. *Mia madre e mio padre, io ho sempre vissuto nel cortile con loro, sentivano ma non si affacciavano. Tante donne vittime di violenza non hanno avuto appoggi. La paura è di non farcela da sola, perché si pensa che senza quell'uomo non si va avanti, perché sei una buona a nulla.* Diverso è stato per lei il ruolo di altre donne con le quali è entrata in relazione: *Delle amiche, fortunatamente negli ultimi anni mi hanno aiutato loro a cercare su internet questi Centri. Perché poi non avendo una situazione economica stabile - si lavorava ma prendeva lui lo stipendio - da chi mi facevo aiutare?*

Né è irrilevante la scarsa fiducia nella giustizia a nutrire per anni dubbi e tentennamenti: *Perché si parla di femminicidi, si parla che ha fatto 15 denunce, e poi dove sta? Aspettano che muoiano. Non è che la denuncia le salva tutte. Perché l'uomo, quando vede che ti ribelli, peggiora con la violenza, con tutto. Ma almeno facciamo capire alle donne che le aiutiamo realmente. Non che denunciano e poi vengono lasciate da sole. Perché quella è la paura di noi donne vittime di violenza, esser lasciate da sole. È normale che dopo aver denunciato c'è un percorso lungo. Io ho denunciato due anni fa, e sto ancora con la separazione, con l'affido. Ho scoperto che lui aveva avuto un'altra denuncia nel 2012 da una ragazza minorenni, lui era ultra trentenne. Denuncia scomparsa in tribunale ... Lui è da mo' che doveva stare in galera!*

Parere diffuso è che "bisognerebbe pubblicizzare di più". Far conoscere in maniera capillare l'esistenza dei Centri, il fatto che lì sei in protezione, *ne esci più forte di prima e capisci tante cose che prima non capivi. Quando sei vittima di violenza, pensi che senza quest'uomo non riesci a vivere. Perché è quello che lui ti inculca nella mente. Pensi: sì, mi mena, ma senza di lui non vivo!*



Molte si dicono convinte del rapporto che ci può essere tra informazione e capacità di uscire dalla violenza. *Bisogna rimboccarsi ancora più le maniche e andare avanti. Anche io ho avuto dei giorni in cui mi sono detta: non ce la faccio più, mi sono pentita di aver denunciato. Ma è un attimo. L'attimo dopo non è vero più niente. Mi rimbocco ancora più le maniche e dico basta è quello che si deve far capire, ce la si fa. Però è sbagliato il modo in cui si pubblicizza il tutto, non si conoscono i Centri antiviolenza... Non si sa, non si conosce.*

Le testimonianze raccolte parlano a lungo della relazione che si crea tra donne in quello stesso spazio di accoglienza, in quel "rifugio" trovato a "Casa Lorena" da cui parte la "rinascita". Proprio perché si tratta di esperienze uniche, singolari, anche se poi sempre emerge un sottofondo comune, talvolta la storia di altre permette di sentirsi meno sole, di non essere più isolate, di capire che la "tua esperienza anche se orribile non è così rara", è parte di una realtà quotidiana assai più diffusa di quanto si pensasse.

Dunque forse non sei tu ad essere sbagliata, ad essere "colpevole", responsabile dell'aggressività materiale, fisica, sessuale, economica o anche "solo" morale di quell'uomo. A partire da qui ci si può rispecchiare, spronare a vicenda: se lei ce l'ha fatta, anche io ce la posso fare, ne uscirò. Si trova la forza di darsi coraggio, un minimo di sicurezza per sottrarsi alla capacità che spesso gli uomini hanno di sottometterti facendoti sentire debole e incapace per impedirti di abbandonarli. Le voci raccolte nel focus group ritornano, con espressioni diverse, su quel "tu non conti nulla, non vali niente, non sai nemmeno essere una buona madre ... tu stai sempre a casa e sono io che porto il denaro". Sono parole diverse tra loro ma accomunate dalla narrazione di dinamiche di potere, di un esercizio di soprusi e violenza che può passare attraverso

il denaro, il corpo, la sessualità, il ricatto sui figli.

È il pesante vissuto di un passato spesso lungo nel tempo, sono ferite ancora profonde che vengono da lontano, antiche ma al tempo stesso attuali, sempre in agguato per minacciare le nuove certezze in via di costruzione. E tutto questo, se può creare talvolta momenti di imbarazzo, difficoltà, anche conflitto nella relazione col gruppo, consente invece talaltra di sentirsi meno sole e spronarsi, sostenersi a vicenda. *Io non ho problemi nemmeno di anonimato - narra una testimone - perché non mi devo vergognare di niente. Certo poi è una questione di privacy. Che si sappia la mia storia mi va bene perché lui vive molto di apparenza ... Ce l'ho sempre in mente e vorrei fare una sorta di reset ma poi penso anche un po' di paura serve ... non abbassare mai la guardia ... ho trovato la macchina con i tergicristalli manomessi. Ne ho già parlato con loro e con la polizia. Pericoli lontani e presenti, mai definitivamente sconfitti né rimossi anche se forte è il desiderio di dimenticare, cancellare dalla memoria quel passato vicino o lontano che sia.*

Abbastanza simile il percorso di Ma., anche se più distante nel tempo. Ma. ha 60 anni, due figlie ormai adulte: *cinque anni fa ho denunciato, poi mi hanno portato a Maddaloni, e lì sono stata quasi otto mesi. Poi sono andata a Casal di Principe. È quello il punto di approdo fondamentale, come lo è stato per F. Sono stata fortunata All'inizio quando mi hanno parlato di Casal di Principe ... poi invece mi sono dovuta veramente ricredere tanto è vero che mi sono pure detta che forse l'anno prossimo mi trovo casa qui perché mi trovo meglio che a C., molto chiusa come città. ... Loro ti spronano. Non è il mio caso perché io - forse perché non è che sono arrivata qui dopo una prima fuga - era tanto che scappavo e che affrontavo*



E' un'impresa dire no alla violenza

questa cosa. Per me è stato più semplice e infatti a Casa Lorena ci sono stata solo quattro mesi. Però ci stanno altre donne che fanno bene a spronare perché devono cominciare a agire, a fare da sole, a pensare da sole. Il concetto è che mo' devi vedertela tu. La responsabilità ... ti dà la libertà. Nel racconto di F. è chiaro l'intreccio tra libertà e responsabilità: Ricordo la prima sensazione quando, avendo il giorno libero, sono andata al mercato e ho comprato qualcosa con i miei soldi senza doverne dare conto a nessuno ... Io sono stata benissimo - le operatrici del Centro mi incentivavano - mi dicevano mo' ti aiutiamo. Erano sempre disponibili all'ascolto. Mi dicevano: quando hai voglia di parlare ...

F. sottolinea la positività e la forza di un intervento a tutto tondo in cui se è vero che la maternità non è (di norma) la questione centrale da cui partire, non viene però mai sottovalutata, scorporata da quella relazione con la donna che infatti viene sempre presa in considerazione come un soggetto a tutto tondo, rispettandone in pieno la soggettività e le difficoltà, l'andamento zigzagante di quel percorso per uscire dalla violenza non di rado ondivago, fatto di passi avanti e indietro ... *E così con mia figlia che ha cominciato a soffrire di depressione e lei si rifugiava nel mangiare. Quindi ho dovuto fare un lavoro pure con lei, col Bambin Gesù. Siamo riuscite a farla uscir fuori. Ha perso peso perché stava diventando diabetica e anche in questo, quando mia figlia ha avuto bisogno, ha trovato le operatrici che l'ascoltavano, le davano consigli. D'altro canto anche altre sottolineano a più riprese l'importanza del lavoro fatto in quella struttura per il sostegno alla genitorialità.*

Magari con parole diverse c'è convergenza sul fatto che a Casa Lorena ti danno concretamente la possibilità di sottrarti alla violenza, di andar via da lì. Mi hanno aiutato a cambiare in tutto: quando stai giù ti aiutano a risalire, ti dicono che vali ...

sono sempre disponibili. Ti trovano loro le soluzioni ai problemi ... Sul tema della disponibilità ritorna anche M.: ... se c'è una giornata un po' così, bussi alla porta dell'ufficio, dici "ho bisogno un attimo di sfogarmi", la porta è sempre aperta.

Anche se mai si scade nell'atteggiamento consolatorio. Si ascolta, non si giudica, senza però ignorare né sottovalutare la sofferenza e il disagio da cui bisogna partire per realizzare quel passaggio dalla debolezza alla forza. I colloqui con l'operatrice, con la psicologa cercano di sollecitare a prendere decisioni, spesso partendo dalle cose più semplici.

Prima -ricorda una delle partecipanti al focus group - anche spostare quel bicchiere io non lo facevo, per paura. Perché se spostavo quel bicchiere e non gli stava bene, erano mazzate. Adesso, se devo spostarlo perché secondo me sta meglio a destra piuttosto che a sinistra, io lo sposto. Se voglio dare un'opinione, la dai liberamente, perché non hai più paura che l'uomo ti possa menare perché secondo lui la tua opinione è sbagliata.

È quella paura che l'ha accompagnata per anni - lei come altre - che lentamente scema e poi pian piano svanisce. Io i primi tempi la notte non dormivo perché avevo paura. A casa non dormivo perché le mie erano anche violenze sessuali, a qualsiasi ora del giorno e della notte veniva, mi svegliava, e ... La mia paura era che lui potesse arrivare al Centro. Non dormivo e le mie notti le passavo nell'ufficio a confessarmi, a raccontare la mia storia, a dire tutti i miei dubbi. Grazie a loro ho imparato anche a dire no. Prima dicevo sì per paura. Con tanta pazienza, anche da parte loro, sono riuscita a capire che valgo, ho delle idee, posso esprimerle, so fare delle cose. Perché c'è anche quello, si pensa che non si è buone a fare niente. Pensavo di non saper cucinare, non riuscire a gestire lo stipendio, tant'è che prendeva



lui i soldi in mano, non riuscire a gestire la casa, mentre adesso faccio tutto da sola. Non guidavo, pur avendo la patente perché lui diceva che non sapevo guidare ... per lui non ero una buona madre.

È più in generale il rapporto con le diverse figure e professionalità presenti a Casa Lorena che aiuta anche nelle cose più intime, che inizialmente non riesci ad accettare nemmeno tu, personalmente ... Apre ad una comunicazione tra donne che, anche se non sempre facile né priva di conflitti, fa uscire da passività e isolamento: *Mi ha aiutato a aprirmi col gruppo di lavoro, perché altrimenti io stavo ferma lì, zitta, non riuscivo a aprirmi neanche con loro. E poi sono riuscita anche con altre persone, all'esterno di Casa Lorena. È stato tutto l'insieme che mi ha aiutato.*

Il tema del **lavoro** per Ma. si pone subito come centrale nel racconto, una sorta di scoperta di sé e del mondo attraverso una lente che prima non possedeva: *Sono andata a Casal di Principe a lavorare. Facevo avanti e indietro, stavo a Santa Maria. Avevo una casa solo per me, poi ne ho affittato una a Casale, qua. E sono rimasta.* Ma ha bisogno di una vicinanza anche materiale a quel luogo, spaziale, quasi fisica perché è lì che si genera una libertà mai conosciuta in tanti anni di vita. La sua attività fatta in famiglia, in quella che appare dalle sue parole come la vita del passato, antecedente alla "nuova nascita", dedicata a tempo pieno al lavoro domestico e di cura familiare, viene definita come un nulla, una sorta di spazio vuoto, di non essere, che lei riassume nella formula: *stavo a casa.* Anzi si corregge poco oltre con tono di amara ironia: *Lavoravo avanti e indietro, avanti e indietro per il defunto. ... Mo' ho un po' di pace.*

Che poi, spiegano le altre ridendo, defunto è solo per lei! Una fine, mormorano in sottofondo altre vittime di violenza, o meglio "sopravvissute",

rivelando ciò che in genere non si ha il coraggio di ammettere, che in fondo *auguriamo a tutti i nostri ex mariti!*

Ora il fatto di riuscire a fare un mestiere retribuito è divenuto per Ma. qualcosa che la *far star bene*, le dà *tranquillità*. E infatti, commentano le altre in coro con affettuosa ironia, ora è *iperattiva, corre, va, non riesce a stare ferma*, perché il potere e sapere svolgere un'attività al di fuori delle mura domestiche è stata anche quella parte di una scoperta che le ha fatto svoltare l'esistenza, cambiare il rapporto con la realtà e la sua visione del mondo. D'altro canto Ma. stessa conferma la grande fiducia riposta in un'attività professionale che lei vede come catartica quando, riferendosi a chi fatica a uscire da una relazione violenta, sinteticamente suggerisce: *Cercassero anche loro un lavoro!*

Il lavoro, tuttavia, anche là dove si rivela centrale per raggiungere sicurezze fino allora sconosciute, non certo esclusivamente economiche, può divenire un obiettivo solo dopo la conquista di un nuovo, magari ancora precario, equilibrio personale: verso se stesse e nel rapporto col mondo, all'interno di una ricostruzione delle relazioni affettive ad iniziare da quella con i figli, quando sono presenti. Questo perché, come traspare analizzando le parole delle testimoni, l'autonomia economica, il giocare in una professione non può divenire un diversivo, una copertura di problemi irrisolti; deve invece presentarsi come una tappa, magari fondamentale, nel percorso di autonomia e di liberazione, prima di tutto dal vissuto di violenza e dal conseguente statuto di vittima in cui inevitabilmente si era cadute, non di rado così profondamente interiorizzato da essere paralizzante. Premessa necessaria diviene quindi aver fatto un lavoro su di sé per uscire da una situazione difficile, spesso drammatica, per



E' un'impresa dire no alla violenza

liberarsi dai condizionamenti che ne derivano e riconquistare fiducia, stima in se stesse, fare la ri-scoperta di capacità (anche solo potenziali) così come la facoltà di dare parola ad aspirazioni e desideri che sappiano andare oltre bisogni materiali anche se impellenti. Né si tratta di fasi in rigida successione e ancor meno separate: l'essere pronta per iniziare o riprendere un mestiere non significa avere concluso la fase di ricostruzione di sé. Proprio perché siamo di fronte a un iter che mai è segnato da una linea retta, in progressione; c'è piuttosto un andamento zigzagante, fatto di alti e bassi, di avanti e (rischi di) ritorni indietro come è proprio dell'animo umano. Il sostegno psicologico così come quello legale si protraggono nel corso del tempo a seconda delle necessità individuali, anche per evitare pentimenti o ricadute e al tempo stesso fornire ulteriore impulso a entrare nel mondo del lavoro che può divenire parte di quel circuito positivo, di quel modello di interventi integrati di Casa Lorena e de Le Ghiottonerie volto ad "impedire un ritorno a casa". Una metodologia per accompagnare e sostenere la fuori uscita dalla violenza che porta le nostre intervistate ad affermare concordemente: *È un bel gruppo di operatrici, bel gruppo di lavoro. Non mi sono pentita di aver denunciato, anzi!*

Il lavoro professionale, il guadagno anche quando diviene un punto forte nel nuovo percorso identitario e nella strategia di vita che si dischiude con la fuori uscita dalla violenza, rimane almeno nei primi tempi per diverse intervistate strettamente legato al rapporto con Casa Lorena. Le parole raccolte rivelano un attaccamento radicato a quel luogo che tuttavia non pare tradursi in nuove, magari velate, forme di dipendenza. Lavorare a Le Ghiottonerie permette di mantenere questo filo rosso, talvolta persino di rafforzare il legame con Casa Lorena, però al tempo stesso dischiude un nuovo mondo che a molte ha permesso in

seguito di intraprendere strade diverse in un campo professionale anche altro, ma in cui si porta quella maggiore fiducia in se stesse che consente di affrontare ambienti non protetti, pronte ad affrontare anche le dinamiche conflittuali e aggressive che si possono incontrare.

Entrare nella produzione de Le Ghiottonerie rappresenta questo snodo fatto di libertà e attaccamento.

Ne sono uscita perché sono tornata a casa, ma non ne sono più uscita in realtà. Loro mi hanno aiutato, mi aiutano ancora continuamente, sia legalmente che con i percorsi psicologici.

E così Ma. narra questo passaggio: *Ero ospite come donna vittima di violenza. Facendo dei percorsi, loro ti aiutano anche a cercare il lavoro, a essere già indipendente, autonoma. Però io scelsi inizialmente di fare il percorso a Casa Lorena solo per una cosa psicologica, per uscirne del tutto dalla violenza, per poi poter tornare a casa e cercare lavoro. Però stando sei mesi a Casa Lorena ho iniziato a conoscere loro che già lavoravano prima di me. Stavo sempre lì, in cucina, ogni tanto aiutavo, ogni tanto cucinavo io. Visto che mi è sempre piaciuto cucinare - tant'è che ho il diploma di aiuto-cuoco, ho la qualifica del terzo anno - mi è stato proposto di far parte delle Ghiottonerie e ho accettato subito. E da lì non sono più uscita! Io sono di M..., una ventina di km da qua. Faccio la pendolare. Stavo cercando casa, ma avendo casa di proprietà lì, non mi sono mossa, sto lì.*

Nelle parole di F. Le Ghiottonerie rappresentano un luogo di avviamento al lavoro, ma sempre anche di relazione, inscindibile in questo caso dalla stessa attività produttiva e dai risultati che ne conseguono: *Alle Ghiottonerie sto bene - anche con le colleghe - noi andiamo fuori: facciamo i*



catering, aiutiamo in cucina. Io lavoro dalle 9 alle 13 però dipende ... se ci sono dei catering da fare ... se c'è solo da pulire il Laboratorio facciamo un paio d'ore e andiamo via.

Nonostante il futuro lavorativo per la maggior parte di loro non sia immaginato a Le Ghiottonerie di Casa Lorena, è vero che spesso staccarsi da quel luogo protetto (anche se non per questo sempre "facile") non è semplice per l'intreccio di legami professionali e affettivi che esso presenta. Nonostante le sicurezze che sa offrire c'è chi se ne è dovuta o voluta allontanare, magari rimanendo a lavorare in quello stesso settore e mettendo a frutto la formazione ricevuta a tutto campo: dall'autostima alla capacità di cucinare, di fare marmellate e gestire catering ma al tempo stesso la cura del prodotto in tutti i suoi aspetti, fino a quello "estetico".

Anche se si tratta di un lavoro che rispetto ad altri fatti in precedenza *ti realizza di più, in modo diverso perché aiuta la tua autonomia*, ciò non significa che quell'esperienza uccida desideri e aspirazioni di tornare prima o poi in altri settori, sperimentati in passato, che sono rimasti nel ricordo come sogni irrealizzati. L'esperienza fatta con Le Ghiottonerie rappresenta per molte una base in grado di offrire maggiore sicurezza per giocare le proprie capacità anche altrove. Il sentirsi parte di quella iniziativa produttiva, che è anche esperienza di vita, comporta attenzione e interesse al suo destino, alla

sua capacità di essere vincente sul mercato. F. afferma con orgoglio: *I prodotti sono veramente buoni. Quando facciamo i catering riceviamo molti complimenti. Mo' vogliono fare anche i taralli, infatti venerdì andrò fuori per fare pubblicità ... a fare assaggiare i taralli e poi faremo un corso. I macchinari nuovi ci sono. Ti senti di fare proprio una cosa buona.* Lei è preoccupata di agire sul piano comunicativo facendo tanta pubblicità perché in fondo ritiene che Le Ghiottonerie di Casa Lorena meritino un destino di maggiore successo. Ma invece insiste sulla necessità di andare oltre sul piano della formazione *Perché si ci formiamo tra di noi, ma avere un corso base che ti dice "puoi fare questo e quello" potrebbe ampliare ... e quindi farci crescere ancora di più col catering e con le cose ...* Anche Ma. vede il punto forte dello sviluppo futuro nel catering, peraltro l'ambito in cui lei si sente più a suo agio.

E poi c'è chi sogna in grande, pensando a uno sviluppo de Le Ghiottonerie a tutto campo: *Aprirei tipo un panificio, non solo per fare i catering, ma per vendere pizze, torte. Così ci sarebbero più posti di lavoro per aiutare le vittime. Sarebbe bello. Tutti i giorni. È una cosa che mi è sempre piaciuta, anche da tenerlo io (ride). Si preparano i primi, gente che passa, mangia, e va. Per far lavorare queste donne. Se gira la voce giù in paese ... La marmellata non è che la vendi tutti i giorni ... non è che piace a tutte, e devi anche essere goloso per mangiarla! ... Invece il pane, il casatiello ... sono cose che servono tutti i giorni!*



Spazio
mamme





CENNI INTRODUTTIVI

Lo Spazio Mamme è un luogo – afferma Save the Children – “dove le mamme possono essere sostenute gratuitamente nel processo di miglioramento della cura dei più piccoli, nell’individuazione e nel rafforzamento delle proprie competenze, nella gestione delle risorse economiche e nell’emancipazione del nucleo familiare da condizioni di deprivazione”¹. Gli Spazi Mamme hanno lo scopo di accompagnare i genitori nel processo di crescita dei bambini e delle bambine, con particolare attenzione alla prima infanzia, tra 0 e 6 anni, fornendo strumenti per l’inclusione atti a contrastare situazioni di marginalità, disagio sociale e povertà educativa. È la costruzione di un sistema di cura dove le madri, richiamando “l’immagine simbolica del nucleo mamma bambino” – ma senza escludere i padri – si possono confrontare, scambiandosi opinioni e suggerimenti. Resta centrale la visione della famiglia come comunità di relazioni². Tuttavia, proprio per supportare la genitorialità, gli Spazi Mamme si propongono di sostenere l’empowerment inteso come “valorizzazione dei punti di forza e superamento delle criticità” delle donne e madri, favorendone l’occupazione e promuovendo la “conciliazione”. In questo quadro si cerca di incentivare il ruolo degli uomini nel lavoro di cura e familiare.

Negli Spazi Mamme si pratica accoglienza e ascolto, si punta a creare relazioni per ovviare a isolamento e solitudine con una “presa in carico integrata”. “È importante quindi veicolare il messaggio che ci sono persone, servizi e opportunità che possono essere messe in gioco per ridurre l’incertezza e l’isolamento”. Se è vero che l’empowerment è rivolto in primis alla genitorialità, è altrettanto vero che motivando le mamme al conseguimento di un titolo di studio o sostenendole nella ricerca del lavoro e nel consolidamento delle competenze si interviene al

¹ <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/progetti/spazio-mamme>

² Save the Children Italia Onlus, Costruire una comunità di cura, maggio 2018.

³ Cfr. <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/progetti/spazio-mamme>

⁴ Save the Children Il miglior inizio – Disuguaglianze e opportunità nei primi anni di vita, in settembre 2019, p. 14.



E' un'impresa dire no alla violenza

contempo per rafforzare la loro indipendenza, con ricadute positive sul miglioramento economico e socio-emotivo della stessa relazione con i bambini e sulla capacità di risposta ai loro bisogni.

Nella strategia di Spazio Mamme, sia pure con le differenze che caratterizzano le varie esperienze dovute essenzialmente al diverso ruolo e al tipo di contributo dei partner locali, sono presenti obiettivi, specificamente rivolti alle donne, legati alla formazione, alla creazione di piccole attività imprenditoriali, magari nella prospettiva dell'impresa sociale, all'operare nell'ottica di azioni sperimentali e costruzione di reti.

Le principali attività che di norma si praticano all'interno degli Spazi Mamme sono: sportello legale (consulenze e supporto nelle pratiche legali); sportello sociale di orientamento e sostegno; laboratori e attività per promuovere le potenzialità dei bambini fin dai primi anni (accompagnamento alla lettura, attività mamma-bambino e gioco); gruppi di mutuo-aiuto per adulti; laboratori di lingua, di cucina, ecc. per bambini e attività per gli adulti (dai corsi di cucito all'alfabetizzazione informatica, ecc.); percorsi di sostegno alla genitorialità; prese in carico personalizzate per bambini e bambine in condizione di vulnerabilità;

percorsi di orientamento al lavoro (individuale o di gruppo) e inserimento lavorativo; eventi e occasioni di socialità per le famiglie e per le comunità. Lo Spazio genitori incoraggia l'incontro tra genitori per condividere le loro esperienze, fatte di difficoltà ma anche di competenze e risorse da mettere a disposizione di altri³.

Indicazioni e linee di lavoro riprese nel documento pubblicato da Save the Children in settembre 2019 Il miglior inizio – Disuguaglianze e opportunità nei primi anni di vita, dove si sottolinea come la possibilità di un contrasto efficace alle disuguaglianze e alla povertà educativa debba collocarsi in un quadro di politiche complementari di welfare. "In particolare, gli interventi volti ad assicurare un maggior equilibrio tra vita familiare e professionale possono consentire alle donne una maggior partecipazione al mercato del lavoro, con i conseguenti benefici in termini economici sia per la famiglia, che per la società. Diversi studi hanno inoltre dimostrato che l'occupazione femminile in particolare e le politiche di conciliazione, nonostante riducano il tempo di cura delle madri, ne aumentano la qualità e l'intensità, stimolando al contempo anche la partecipazione dell'altro genitore"⁴.





PALERMO

IL CONTESTO

Lo Spazio Mamme di Palermo nasce nel 2017 all'interno del quartiere ZEN2 ed è gestito operativamente da Laboratorio Zen Insieme, un'associazione attiva sul territorio da trent'anni.

Lo ZEN (acronimo di Zona Espansione Nord) è un quartiere di edilizia popolare realizzato in fasi diverse tra il 1958 e gli anni '80 e costituito di due aree abitative, una più antica, lo ZEN1, ed una più recente, lo ZEN2. "La farraginosità dei meccanismi di assegnazione degli alloggi, in presenza di emergenze abitative, ha aperto la porta all'illegalità, non solo sotto forma di occupazione abusiva generalizzata ma anche di traffici illegali nella stessa occupazione abusiva.

...Negli anni '80, viene realizzata la nuova parte del quartiere, chiamata ZEN2, in cui gli abitanti, ignorati dalle istituzioni e conosciuti solo per le azioni criminose che si consumano all'interno del quartiere, permangono in condizioni di abusivismo⁵. Ad aggravare la situazione allo ZEN2, il mancato completamento della rete idrica e fognaria e il forte isolamento, dovuto a una totale assenza di servizi: carenza di mezzi di trasporto pubblico che colleghino il quartiere al resto della città, assenza di un asilo nido. Per usare le parole della coordinatrice dello Spazio Mamme, *nel quartiere ZEN2 non c'è nulla, non un'edicola, una farmacia, una palestra, un cinema, nulla. Nonostante lo schifo ambientale, paradossalmente il centro commerciale Conca d'oro, a 10 minuti a piedi da qui, è l'unico luogo di aggregazione. È un quartiere delicatissimo, deve fare i conti con una situazione di povertà che non è solo materiale, ma di strumenti. Il tasso di istruzione è bassissimo, quello di occupazione infinitesimale.* Il quartiere appare da subito caratterizzato da una forte vulnerabilità socioeconomica: "la condizione di particolare

⁵ Dal sito internet dell'associazione <http://www.zeninsieme.it/zen/>, <http://www.zeninsieme.it/la-nostra-storia/>

⁶ Dal sito internet dell'associazione <http://www.zeninsieme.it/zen/>

⁷ Dal sito cit.



E' un'impresa dire no alla violenza

isolamento e l'aggravarsi della crisi economica ed occupazionale hanno incrementato attività illegali che alimentano precoci forme di devianze minorili e di microcriminalità⁶. Così descrive la situazione un'operatrice di Spazio Mamme, nonché abitante del quartiere: *Il grosso disagio è l'isolamento, la mancanza di lavoro e la povertà. Per esempio, mio figlio va a scuola ma deve alzarsi alle 5.30 per prendere la linea delle 7, perché in quella dopo non riesce a salire. Fa grandi sacrifici, ritorna a casa alle 6 del pomeriggio. Arriva stressato, va male a scuola e vuole lasciare. Noi lo sosteniamo. Io ho loro che mi aiutano ma non è così per tutti. Ci sono mamme che dicono "non so cosa fare" e non lo mandano più a scuola. In questo modo le cose non cambiano, siamo nell'abbandono delle istituzioni, una persona che non ha gli strumenti giusti come fa? Trova un'alternativa più facile, ma così le cose non cambiano. Io sono abitante per scelta, perché ho creduto in questo progetto. Ma altrimenti le persone che vivono qua si sposano qua, perché sei impossibilitato a muoverti. Ci hanno costretto a far ruotare la vita tutta intorno a questo quartiere. Noi siamo distaccati dalla città, ma non è così perché lo ZEN è città.*

Per affrontare la situazione di degrado e vulnerabilità, nel 1988 un gruppo di assistenti sociali ed alcuni abitanti del quartiere fondano l'associazione Laboratorio ZEN Insieme, all'epoca l'unica realtà di volontariato presente sul territorio. Venne aperto un piccolo Centro Sociale per lavorare con i minori e le famiglie, all'interno di una delle *insulae* (così vengono chiamati gli edifici) che era stata inizialmente destinata a sede del comitato di quartiere, poi ad asilo nido; entrambi i progetti falliti, il Comune lo diede in gestione a Laboratorio ZEN Insieme. Con le donne, in particolare, "si instaurò un rapporto privilegiato.

Erano donne giovani costrette ad un isolamento che le faceva spesso cadere in depressione e questo contribuiva all'evasione scolastica, perché i bambini rimanevano a dormire con la madre fino a tardi ... L'Associazione si diede come priorità la presa di coscienza, la crescita e l'autonomia degli abitanti, soprattutto dai condizionamenti mafiosi⁷. Attraverso un'ottica di cittadinanza attiva e promozione della democrazia, in questi 30 anni di attività l'associazione si è mossa su numerosi fronti, intervenendo trasversalmente per la rigenerazione del quartiere: oltre al sostegno alla scolarizzazione, considerata fondamentale per riuscire a sottrarsi ad una logica di controllo mafioso, Laboratorio ZEN Insieme si occupa di *mobilità, spazi urbani, problemi legati alla condizione degli alloggi. Recentemente si è occupato della riqualificazione dei giardini, abbiamo attivato anche un laboratorio gratuito sulla rigenerazione urbana, come pratica di cittadinanza attiva, in cui è stato affrontato il grande tema della sfiducia totale nell'agire collettivo. Il Laboratorio è nato anche per far sì che le istituzioni si confrontino con il quartiere, in una situazione di grave deficit democratico* (presidente dell'associazione, nel corso di un'intervista).

La collaborazione con Save The Children nasce nel 2015 con l'apertura del Punto Luce - spazio ad alta densità educativa dedicato a bambini e bambine, ragazzi e ragazze dai 6 ai 16 anni - nei locali gestiti da Laboratorio ZEN Insieme, per ampliarsi ulteriormente nel 2017 con l'attivazione anche di Spazio Mamme. Tra le due associazioni vi è un'importante convergenza nell'approccio al lavoro con il territorio, come sottolinea la coordinatrice dello Spazio: *Lavorare e attivarsi con il quartiere, non per. Questo è un filo conduttore tra prima e ora. ... Noi abbiamo sposato totalmente*



la politica di Save, da questo punto di vista, che per noi è assolutamente condivisa: non sostituirsi mai ai servizi già esistenti. Anzi l'affidamento ai servizi serve anche a responsabilizzare i servizi stessi, implementarli, fare in modo che prendano in carico. Questo per noi è fondamentale.

Sulla base dell'approccio proprio sia a Laboratorio ZEN Insieme sia a Save the Children, lo Spazio Mamme svolge un importante **lavoro di rete** con gli altri attori del territorio, dalle associazioni di quartiere al servizio sociale della circoscrizione, al Consultorio dello ZEN1. Con questi ultimi due, in particolare, vi è una stretta collaborazione: donne indirizzate allo Spazio Mamme dai servizi e viceversa, riunioni mensili per gestire le prese in carico integrate, assistenti sociali e operatrici del Consultorio invitate allo Spazio per presentare i propri servizi. Molto importante è anche la collaborazione con il Centro antiviolenza (CAV) dell'associazione Le Onde ONLUS, cui vengono indirizzati eventuali casi di donne vittime di violenza e ai cui eventi pubblici sono invitate a partecipare le utenti dello Spazio. D'altronde, Laboratorio ZEN Insieme è tra le associazioni fondatrici, assieme a Le Onde, della "Rete antiviolenza per donne e minori della città di Palermo". La collaborazione tra Spazio Mamme e Le Onde trae indubbio giovamento dal doppio ruolo della coordinatrice dello Spazio, che è anche operatrice del CAV.

LO SPAZIO MAMME

L'UTENZA E LA SITUAZIONE DI PARTENZA

Lo Spazio Mamme dello ZEN è frequentato in prevalenza da madri con bambini o bambine di età compresa tra 1 e 3-4 anni. Data la presenza di un unico asilo nido, allo ZEN1, e dunque il numero

limitato di posti disponibili, lo Spazio Mamme diventa per molte l'unico luogo strutturato dove far socializzare i bimbi più piccoli. È tuttavia importante sottolineare la presenza, tra le utenti, anche di donne con figli ormai grandi o senza figli, che partecipano alle attività per dedicare del tempo a se stesse, o cercare un sostegno nell'affrontare le varie difficoltà che caratterizzano la vita nel quartiere. La presenza dei papà è invece quasi inesistente nelle regolari attività e laboratori (un solo caso viene citato dalle operatrici); alcuni di loro hanno tuttavia preso parte quando convocati per eventi particolari organizzati dallo Spazio. Le donne straniere sono poche (tre l'anno scorso, una sola quest'anno); ciò corrisponde alla bassa presenza di cittadini immigrati nel quartiere poiché, come viene spiegato da un'operatrice, *qui sono case occupate, e per gli stranieri è più difficile*. L'utenza complessiva dello Spazio non è facilmente quantificabile, poiché la frequenza delle donne è molto varia: c'è un nucleo più assiduo di 15/20 donne che partecipa regolarmente, chi una volta a settimana, chi anche 3/4 volte a settimana. A queste se ne aggiungono altre che vengono più raramente. Molto dipende dalle attività: alcune, come la zumba (considerata da un'operatrice *una specie di attrazione fatale, vista l'assenza totale di altre attività nel quartiere*) hanno richiamato anche 30 donne, invece attività più di nicchia, come lo yoga, circa 8.

La maggior parte delle utenti giunge allo Spazio grazie al passaparola, consigliate da amiche, parenti o vicine di casa. La presenza, nello stesso locale, anche del Punto Luce costituisce un altro canale per far conoscere le attività dedicate alla genitorialità o alle donne nello specifico. Ci sono infine alcuni casi di donne o di nuclei mamma-bambino indirizzate dai Servizi sociali o



E' un'impresa dire no alla violenza

dal Consultorio (con cui lo Spazio Mamme attiva "prese in carico integrate").

I motivi per cui le donne arrivano allo Spazio Mamme sono molto vari, ma per lo più legati alle situazioni di vulnerabilità sociale e/o economica di chi vive allo ZEN. *Il grosso disagio è l'isolamento, la mancanza di lavoro, la povertà*, come sintetizza un'operatrice. Molte donne vengono quindi alla ricerca di un luogo di interazione sociale e di sostegno, per sé e/o per i propri bimbi/e, o un orientamento sulla genitorialità, oppure per affrontare pratiche burocratiche con cui hanno poca dimestichezza (l'iscrizione online alla scuola, ecc.). La mancanza di **lavoro** è un problema sentito da una minoranza di donne, solo talune arrivano per richiedere aiuto nella redazione del curriculum vitae o nella ricerca di un lavoro e in quei casi di norma l'orientamento è comunque rivolto all'ambito del lavoro di cura, seppur retribuito. Spesso il problema percepito è piuttosto la mancanza di un'occupazione per il marito. Le parole della coordinatrice sono esplicite in merito: *Qui il lavoro per le donne è come se non ci fosse ..., è come se avessero il destino segnato. O hanno il marito che lavora e dunque loro stanno tranquille a casa a crescere i figli, ma non perché non sanno fare altro, quanto piuttosto perché non sanno che potrebbero avere un'alternativa. Chi invece ha bisogno, l'unica cosa a cui ambisce è fare le pulizie o le badanti, perché troppo spesso manca la conoscenza delle proprie capacità e la presa di coscienza di aspirazioni e desideri.*

APPROCCI, OBIETTIVI E RISULTATI ATTRAVERSO LE PAROLE DELLE OPERATRICI

Al fine di accompagnare le donne/madri a gestire e superare i forti disagi che caratterizzano la vita del quartiere, lo Spazio Mamme propone diverse attività, grazie al lavoro di una coordinatrice,

due operatrici ed alcune esperte esterne (anche figure maschili): laboratori di gruppo, consulenze individuali con avvocate/i o con personale interno per affrontare richieste specifiche (dalla ricerca di lavoro, al completamento degli studi), ma anche accompagnamento ad eventi pubblici in altre parti della città.

Il lavoro di sostegno nei confronti delle utenti si basa su un approccio prevalentemente di **gruppo**. Con alcune eccezioni (per es. madri inviate dai servizi sociali), il gruppo assume una forte valenza sin dalla prima accoglienza: quando le donne vengono per provare un'attività, *il primo giorno è totalmente libero, fanno l'attività subito, per evitare che si sentano ... Alla fine dell'attività ci fermiamo tutte assieme un attimo in cucina a bere qualcosa e spieghiamo come funziona il servizio, cosa offre, anche con l'aiuto delle altre mamme. Insieme facciamo una sorta di accoglienza. Non a tu per tu, la prima volta mai. Se/quando decidono di tornare, con i loro tempi, la seconda o terza volta facciamo un colloquio individuale* (coordinatrice). La centralità del gruppo emerge anche ai fini di stimolare le donne ad esprimersi e confrontarsi sui propri problemi; come racconta un'operatrice, *la forza della cucina, il luogo dove si fa relazione soprattutto, è di arrivare anche a parlarne in gruppo. ... La condivisione c'è*. Questo approccio non esclude tuttavia la possibilità di un **supporto individuale**, laddove la donna lo desideri. Le operatrici mantengono un'attenzione alle singole attraverso un'osservazione "partecipante" e, qualora si riscontrino problematiche particolari, *facciamo una domanda un po' più specifica. Se loro sono pronte e disponibili, emerge*. Nell'affrontare situazioni delicate, si procede sempre con cautela, in maniera graduale, accompagnando indirettamente la donna a



PALERMO

prendere consapevolezza ed aprirsi. Le donne possono chiedere un colloquio individuale. Durante la mattina abbiamo ore che dedichiamo al supporto alla genitorialità, al segretariato sociale ... Abbiamo cioè spazio di tempo in cui loro possono venire e trovare insieme soluzioni, tirare fuori le risorse che loro hanno ma non lo sanno.

La promozione dell'**autonomia** delle donne emerge come centrale a livello di obiettivo e di approccio: *Non siamo qui per aiutare nessuno. Siamo qui perché crediamo fortemente nella partecipazione e qualsiasi iniziativa, attività, cerchiamo sempre di condividerla* (coordinatrice). Questo aspetto è visibile sia nella pianificazione dei laboratori di gruppo, che si svolge nel corso delle cosiddette "colazioni sociali" in cui le utenti stesse sono chiamate ad avanzare delle proposte ed a confrontarsi tra di loro per trovare un accordo, sia nelle modalità di accompagnamento personalizzato: *richieste che noi cerchiamo di svolgere con loro: non ti scrivo il cv ma ti insegno come si fa, facciamo accompagnamento all'autonomia* (operatrice).

Tra i laboratori di gruppo, alcuni si rivolgono alla coppia mamma/bambino/a, come quello di lettura ad alta voce o di gioco: *Le mamme hanno difficoltà a giocare assieme ai bambini. Noi guidiamo il gioco, lo strutturiamo, si ascoltano i desideri del bambino, ci si sperimenta. Perché non lo sanno fare. Perché non l'hanno mai vissuto loro stesse. L'esercizio della genitorialità si concentra di più in forme di accudimento e non di partecipazione.*

Altri laboratori si rivolgono invece alle donne (con possibilità di tenere il bambino con sé o di lasciarlo alle operatrici): laboratorio di cucina, laboratorio creativo "riciclo e riuso", zumba, yoga, ecc. Anche dietro quelle attività in cui apparentemente prevale l'aspetto "ludico", di puro svago, il fine ultimo è

sempre quello di promuovere il benessere delle madri (concepito come primo passo necessario affinché anche le bambine e i bambini stiano bene) e delle donne più in generale: *Ora ci chiedono pure di fare fitness, ma va bene, perché noi ci infiliamo la cura ed il rispetto di sé.* Si mira ad incidere sul loro empowerment, secondo un'ottica di genere che parte dalla promozione di **autoconsapevolezza ed autostima**: *la consapevolezza di sé, il fatto che essere donne è un valore, per se stesse prima di tutto. Ma anche per la comunità, la famiglia. Non deve essere scontato il loro ruolo - qualunque ruolo loro scelgano che sia - né da loro né da chi le circonda. Questo è fondamentale* (coordinatrice).

Il concetto di **desiderio** ricorre più volte nelle testimonianze dell'equipe ed appare essere uno degli obiettivi centrali del lavoro di Spazio Mamme a Palermo; la coordinatrice, nel corso di un'intervista, chiarisce: *Non ci piace focalizzarci solo sui bisogni. I bisogni sono tantissimi, ed è importante avere una direzione verso i bisogni. Ma ciò che vogliamo assolutamente sviluppare, su cui vogliamo lavorare, sono i desideri.* Il desiderio implica in effetti un poter pensare ed auspicarsi qualcosa di diverso rispetto alla situazione attuale, e rappresenta pertanto un passaggio necessario che, a partire dalla consapevolezza di sé, permette di muoversi verso un cambiamento, un miglioramento. Il passaggio successivo al desiderio è infatti la **progettualità**, altro concetto centrale nell'approccio di Spazio Mamme Palermo: *Accompagnandole a vedere che esiste dell'altro, poi anche loro ... Perché sì, c'è il bisogno, e noi comunichiamo quando ci sono possibilità di lavorare, le accompagniamo a fare il CV. Ciò risponde al bisogno chiaramente. Poi c'è il desiderio, o comunque la progettualità. Laddove è possibile progettare, dobbiamo anche progettare;*



E' un'impresa dire no alla violenza

perché chi si può permettere – che è un lusso – di progettare in tal senso la propria vita, poi può fare da traino. Progettualità che non hanno quando vengono qui all'inizio. E si sviluppa attraverso laboratori, relazioni e attività che si fanno fuori. Hanno conosciuto mondi, ... il centro città ... (coordinatrice).

Attraverso la frequentazione dello Spazio e delle sue attività sono emersi degli importanti risultati proprio nel far nascere presso le donne il **desiderio di lavorare**, inteso in primis come espressione di sé e non solo come necessità: *alcune sono mosse dal bisogno ma in molte di loro è nato anche il desiderio di fare qualcosa che diventi un modo di espressione. Nelle nostre attività parliamo sempre di autonomia. Loro lo vivono come bisogno ma in molte abbiamo visto nascere il desiderio di autodeterminazione. Una mamma lo dice: "Non ho bisogno di lavorare", lei ha voluto fortemente, ha espresso il desiderio di fare altro per esprimere le sue capacità (operatrice).*

La "strategia" trasversale implementata dallo Spazio, al fine di far emergere il desiderio (di altro/oltre) e sviluppare la progettualità, è quella di accompagnare le donne a vivere **esperienze nuove** e piacevoli, in cui sperimentarsi, (ri)scoprendo se stesse e propri interessi, rafforzando qualità e capacità preesistenti (spesso dimenticate o ignorate) o promuovendone di nuove. Stando tutte insieme ed imparando delle cose, senza per forza dover pensare "non la so fare e non la faccio". Invece si può fare (operatrice). In tal senso l'apprendimento porta anche ad accrescere la propria autostima. Particolarmente importanti risultano le esperienze vissute, in gruppo, anche all'esterno dello Spazio Mamme, tra cui alcune attività di volontariato: collaborare tutte assieme per l'apertura del dormitorio cittadino per senza

tetto od organizzarsi per raccogliere vestiti usati da donare ad un'associazione di volontariato c'entra con il lavoro, perché serve a dare l'idea di una rete che si muove, che si attiva, e serve a costruire speranza e progettualità. ... Posso pensare di avere delle competenze, che non siano sempre quelle canoniche che socialmente mi vengono chieste (pulizie e badare agli anziani), ma posso saper fare anche altre cose, che non conoscevo, e posso trasformare questa cosa (coordinatrice).

La promozione del desiderio è funzionale anche ad evitare un approccio troppo propositivo, dall'esterno, che, in particolare per tematiche delicate come quella del lavoro femminile (in quanto potrebbe scontrarsi con una diversa visione dei ruoli di genere), non servirebbe a raggiungere i risultati auspicati. Il desiderio può essere stimolato, ma la proposta deve venire dalle donne stesse. Esempio in tal senso è stata la richiesta delle donne di elaborare dei bilanci di competenze, stimolata dalla partecipazione all'incontro finale del Progetto "Vitae", realizzato dall'associazione Le Onde, di accompagnamento all'autonomia e avviamento all'impresa per donne vittime di violenza: *Siamo andate con le mamme, e con la scusa ho fatto vedere loro anche la galleria d'Arte Moderna. Sono rimaste folgorate, perché hanno toccato con mano la speranza: si può fare. Hanno sentito Giusi Chirico che raccontava del bilancio di competenze, che ora non si fa qui a Spazio Mamme. Ma da settembre lo faremo. Perché loro lo hanno chiesto.*

L'apertura sul mondo esterno permette di far conoscere alle utenti esperienze di altre che, nonostante le difficoltà, sono riuscite a realizzarsi, a cui ispirarsi, mettendo in moto energie nuove. Un importante risultato in tal senso è il progetto di alcune donne di Spazio Mamme, supportato



PALERMO

dalle operatrici, di costituirsi in cooperativa di catering. Tale idea è nata dall'incontro, proprio presso il laboratorio di cucina di Spazio Mamme, con "Cuoche combattenti", un'impresa sociale di produzione alimentare avviata da una donna fuoriuscita dalla violenza grazie al sostegno dell'associazione Le Onde. Attraverso una prima collaborazione, è nato il desiderio presso le donne dello Spazio di avviare loro stesse un'attività imprenditoriale per supportare Cuoche combattenti. Le parole dell'equipe mostrano bene l'entusiasmo suscitato da questo incontro: *Hanno apprezzato il lavoro che le Cuoche Combattenti hanno fatto. Sono rimaste colpite da questa uscita dalla violenza e dalla capacità di avviarsi in un'attività imprenditoriale. Questa cosa le ha affascinate e si sono messe subito a disposizione con loro: "quando volete noi siamo qui". In alcune è nato il desiderio di creare un lavoro. O ancora: L'idea è nata semplicemente a partire dall'esempio di Cuoche Combattenti, dal modello di altre donne. Perché se arrivi e proponi... È stato il vedere queste donne di Cuoche Combattenti. Alcune di loro hanno avuto proprio un fortissimo desiderio di comunanza, di condivisione. Paradossalmente, all'inizio non hanno pensato solo a sé - "facciamolo pure noi" - ma facciamo anche noi con loro, assieme.*

Per quanto riguarda la **violenza sulle donne**, casi specifici emergono molto poco.... La coordinatrice, grazie alla sua esperienza professionale presso il Centro antiviolenza de Le Onde, è fortemente coinvolta sulla tematica ed assicura un importante lavoro di rete al fine di non far restare nell'invisibilità casi di violenza domestica: *È una cosa su cui stiamo ragionando, sempre con Le Onde e il Consultorio. Siamo molto in difficoltà. ... Alla fine gli unici due punti di osservazione sono Spazio Mamme e Consultorio. Pur in assenza*

di attività di sensibilizzazione specifiche sulla tematica - nella consapevolezza che trattare la questione in maniera troppo diretta sarebbe controproducente - la violenza entra *in maniera trasversale in tutte le attività, sia di Spazio Mamme che di Punto Luce. Senza mai essere aggressiva, accademica, didattica, ma sempre in maniera indiretta, trasversale, in mille modi.* Gli incontri con l'associazione Le Onde e Cuoche Combattenti rientrano in tale strategia di approccio indiretto, trattandosi di attività a cui le utenti sono state inviate per motivi altri rispetto alla violenza sulle donne che tuttavia hanno implicato un'indiretta - ma evidente - sensibilizzazione e presa di consapevolezza della problematica. *Due settimane fa abbiamo partecipato ad un convegno organizzato da Le Onde sull'auto-imprenditorialità. Alcune di loro hanno chiesto di partecipare e sono venute. Erano entusiaste, anche perché dicono "Noi non viviamo situazione di violenza, ma se un'amica ha bisogno ora sappiamo come fare". Inoltre l'esperienza dell'auto-imprenditorialità le ha proprio colpite (operatrice).*

Per concludere il racconto che l'equipe di Spazio Mamme ha fatto sull'importante lavoro svolto assieme alle donne, un aneddoto ci sembra particolarmente rilevante: *Ci ha fatto impressione il primo anno una signora che ci ha detto che non poteva più venire perché il marito era uscito dal carcere e non voleva. Lei gli ha detto che erano solo donne, ma lui: "Che c'entra, ti vai ad aprire il cervello". Nonostante la durezza insista in queste parole, la testimonianza indica l'evidente impatto che lo Spazio può avere sulle donne.*

LA VOCE DELLE DONNE

Nel corso del focus group realizzato con alcune utenti, le partecipanti hanno fornito preziose



E' un'impresa dire no alla violenza

testimonianze sulla loro esperienza personale presso lo Spazio Mamme, confermando il racconto delle operatrici e arricchendone alcuni aspetti da una diversa prospettiva.

Lo Spazio Mamme risulta essere per le donne che lo frequentano prima di tutto un'occasione per coltivare le **relazioni interpersonali e di gruppo**, che sono non solo fonte di **svago e piacere** ma vanno anche a rappresentare una base, un primo mattone, su cui poggiarsi per avviare nuovi percorsi di vita. Le testimonianze di alcune donne sottolineano maggiormente l'aspetto di **condivisione, confronto e sostegno tra donne**:

Per me è un punto di incontro, stare con le altre ragazze, stare bene. ... Magari in quel minuto sei nel panico, e loro ti danno conforto. È una cosa bella. ... Per me è stato un bel punto di riferimento (Livia); Pure una piccola cosa, ti danno conforto, un aiuto (Valeria); Frequento a tempo pieno da un anno. ... È stato un grande aiuto personale (Eleonora). In altri casi, la relazione con le altre donne sostiene **un'apertura a nuove esperienze, fungendo quindi da stimolo**: *Io ad esempio non volevo fare cucito, perché non sapevo farlo, mi innervosiva. Poi, invogliata dalle altre, ho deciso di provare ... ed ho scoperto che mi piace tanto, non lo sapevo.*

Il potersi confrontare con altre persone, utenti o operatrici, rende possibile un **arricchimento interiore** e l'apertura di nuove prospettive, come ben risulta dal racconto di Giovanna: *Mi confronto molto con i miei figli, con le donne, mi confronto un po' con tutti, e la cosa mi fa stare molto bene, mi sento molto rigenerata. Questo posto per me è ... non la seconda casa ma la prima, perché passo più tempo qua che sopra. Passo molto tempo qua con molto molto piacere. Per me è vita. Riesco a vedere la vita in maniera molto diversa e mi si sono aperti degli orizzonti che non credevo di vedere. Sono*

*molto contenta del lavoro che è stato fatto su di me. Nelle parole di alcune donne lo Spazio Mamme sembra avere anche una funzione di "valvola di sfogo", **spazio di libertà personale**: Sono venuta per me, per avere un punto di riferimento, di svago, staccare la spina da casa e da lavoro (Irene); Quando veniamo qua siamo libere, stacciamo la spina, e liberiamo (Eleonora).*

Queste ultime due testimonianze ci rimandano ad un concetto molto importante ai fini della promozione del desiderio, primo passo verso la progettualità, e quindi per attuare cambiamenti che mirino al benessere personale ed alla realizzazione di sé: il concetto della **"centralità del sé"**, del porre se stessa al centro delle proprie priorità. Dal racconto di alcune donne emerge come spesso la maternità e la cura dei figli comporti un decentramento eccessivo, un se stesso "messo da parte". Il lavoro che viene fatto assieme alle donne nello Spazio Mamme è volto a riguadagnare spazi di autonomia e a sperimentarsi al di là del proprio ruolo di moglie e madre.

Nel racconto di Valeria, ad esempio, la nascita della prima figlia ha comportato l'interruzione del lavoro, presentata quasi come conseguenza automatica del diventare madre. *Io ho lavorato tanti anni fa presso un parrucchiere. Poi mi sono ritirata perché ho avuto la prima bambina.* Parlando del secondo figlio, ancora piccolo e con cui frequenta lo Spazio Mamme, emerge una relazione materna fusionale, quasi che mamma e figlio fossero un unico corpo: *Era sempre attaccato, 24h/24 in braccio. Prima facevo zumba con lui in braccio.* Frequenta lo Spazio, le altre donne e le operatrici ha però portato attualmente ad un'importantissima **riappropriazione del proprio corpo**: *Io pure ora sono un po' più libera. Carlo qui si sta lasciando andare. Ora si sta staccando, gioca*



PALERMO

con gli altri bambini. Più libera mi vedo io, non è più attaccato come prima. ... Quando esco da yoga mi sento alle Hawaii. Bello. Mi rilasso.

Giovanna racconta la sua presa di consapevolezza del fatto che **l'essere donna non si limita all'esser**

madre: *Da quando ho cominciato a frequentare il centro, sono sempre stata con i figli ma ho cominciato a frequentare e condividere con le altre donne. Ci fa sentire forti, ci fa sentire che non è che una diventa mamma e butta al vento la propria vita, ma può continuare a fare delle cose.*

Frequentando lo Spazio Mamme, molte donne hanno potuto sperimentarsi, sviluppando capacità "recondite": *Ho scoperto qui, facendo le prove, che posso fare anche altri tipi di musica, andare oltre quello che pensavo di poter fare. ... non pensavo di farcela, ma ci sono riuscita, e ho fatto emozionare tutti. Pensavo di avere dei limiti, invece sono potuta andare oltre con le prove, incitata. Fabrizio [l'operatore] mi ha aperto delle porte e ci ho creduto.* Una simile testimonianza lascia anche intendere un rafforzamento della propria autostima.

Un passaggio rilevante è poi quando, attraverso attività di svago, c'è la possibilità di "mettere in atto" proprie qualità e competenze che potrebbero condurre a nuovi progetti di vita.

Alcuni di questi progetti, al momento della realizzazione del focus group, erano in fase di elaborazione, a partire da idee e desideri che iniziavano a formarsi. A Valeria, al tempo degli studi superiori, piaceva dedicarsi ad attività artistico-manuali. Poi aveva lasciato la scuola e quindi accantonato questo interesse. Adesso, grazie al laboratorio creativo "Riciclo e riuso", ha riscoperto la passione – e le sue qualità – per la pittura ed il cucito e vorrebbe avviare un'attività di pittura su stoffe (cuscini, tovagliette): *A mio*

marito avevo detto di farmi una stanza solo per me, in cui non deve entrare nessuno, di cucito, stoffe. Voglio fare queste cose pure a casa, per me stessa. Oppure, non si sa mai, venderle ad altre persone, al gruppo, al centro sociale. Una passione che potrebbe quindi trasformarsi, se perseguita, in un'attività professionale. L'altro progetto *work in progress* molto importante per lo Spazio, che coinvolge un gruppo di donne, è quello della già citata cooperativa di *catering* di supporto all'impresa sociale Cuoche Combattenti. Durante il focus group, le donne raccontano con entusiasmo di questo progetto e della partecipazione ad un concorso online per poter finanziare la messa a norma della cucina di Spazio Mamme ed avviare quindi l'attività imprenditoriale: *Nicoletta è quella di Cuoche Combattenti. Vogliamo fare il mondo, per difendere la donna (Eleonora); Vogliamo innovare la cucina, una cucina megagalattica (Livia).*

Nel portare avanti nuovi progetti per la propria vita si rivela importante, ancora una volta, il sostegno del **gruppo**, che incoraggia a non arrendersi davanti alle prime difficoltà. Livia, a proposito del progetto di costituirsi in cooperativa sociale alimentare, racconta: *Qui è bella l'idea perché è già condivisa da tante persone. Qui c'è il sostegno. Magari lo racconti fuori e ti dicono che sei pazza. Invece qui no.* O ancora, parlando del progetto di Valeria: *Se lei è brava e vuole farlo, noi la sosteniamo: "Provaci, vediamo, dai". Invece sola ... magari lei lo racconta ad un'altra persona ... (Livia) – "Ma che dici, Che fai, Ma chi te lo fa fare, Quanti soldi ti ci vogliono ..." (Irene).*

Grazie alla riscoperta di se stesse come donne oltre l'essere madri e delle proprie qualità, due partecipanti al focus group raccontano di aver iniziato a lavorare come operatrici, una allo Spazio Mamme, l'altra al Punto Luce. In entrambi i casi non

vi è stata la ricerca di un lavoro, ma si è trattato di un *incontro con il lavoro, inteso non come bisogno economico ma come espressione di sé.*

Così Giovanna parla del proprio percorso: *Tramite questo centro, ho riscoperto delle qualità che sapevo di avere ma, facendo la mamma a tempo pieno, le avevo messe un po' da parte ... Nella vita ho sempre fatto la mamma a tempo pieno, ma da qualche anno ho deciso di dedicarmi e ritagliarmi del tempo per me. Lavorare è un modo per stare a contatto con le persone, che per me è un alimentarsi sempre di cose nuove.*

Nel racconto di Livia emerge un percorso che sembra partire da un decentramento rispetto a se stessa: scelta di rinunciare al lavoro per dedicarsi alla cura della casa e della figlia, ma anche ansia ad allontanarsi dalla figlia sia pure per poco tempo: *Ho lavorato prima di sposarmi e che nascesse la bambina ... Me ne sono andata via qualche mese prima del fallimento. Poi mi sono sposata e mi sono detta "Sai che ti dico? Faccio la casalinga". Dopo due anni di matrimonio è nata Elisa e non ho più lavorato a tempo pieno. Mi sono dedicata a mia figlia. ... Prima se capitava lasciavo Elisa un'oretta a mia madre, per andare a fare la spesa ... [ridendo, mima il fare tutto di fretta, con ansia, per tornare il primo possibile dalla figlia, comprando solo lo stretto necessario]. Grazie al sostegno delle operatrici e alle relazioni di fiducia create con le altre donne, Livia è riuscita a ritrovare una propria autonomia, fisica in primo luogo, che le ha permesso di dedicare del tempo a se stessa: *Una cosa che non avevo mai fatto, e ora invece faccio, è stato di lasciare mia figlia. L'ho sempre portata con me. ... Quando poi ho iniziato a conoscere loro ... ora ho piena fiducia, non sono mai andata a controllare.* Grazie a questa autonomia ritrovata, Livia ha chiesto di affiancare le operatrici, come*

volontaria, nei laboratori di cucina per ragazzi. Il desiderio che stava nascendo in lei emerge chiaramente dalle sue parole, e trapela dal suo tono di voce e dall'espressione del viso: *ho chiesto se potevo venire. Lasciavo Elisa da mia mamma e venivo qua tutta entusiasta.* Recentemente Livia è diventata operatrice a tutti gli effetti, collaborando sia nel laboratorio di cucina sia nell'aiuto-compiti: *Ho quindi cominciato a ritagliarmi del tempo il pomeriggio, per le due ore che venivo qua, a lasciarla a mia madre. Sono cambiata io su questo, e grazie a loro.... L'altra volta ho detto a Rosi (un'operatrice) "Avevi ragione". Perché mi sono ritagliata del tempo fuori dall'essere mamma e moglie; sono mamma e moglie e sto bene qui a fare qualcosa che mi piace, senza farle mancare nulla, l'affetto, la presenza.*

Anche altro si può intravedere: un'apertura verso il futuro che passa attraverso un più deciso rapporto con l'esterno, fatto di nuove relazioni, di conoscenza di altre donne e delle loro esperienze. *Ho un ricordo che mi ha lasciato qualcosa dentro. Quando insieme a Cuoche Combattenti abbiamo fatto la marmellata di cipolle. È stato favoloso. Siamo state tutto il giorno qui, insieme a queste donne. Oltre al fatto che si faceva qualcosa insieme, che si scoprivano cose nuove, la cosa più bella sono state queste donne, questa associazione, per uno scopo ... aiutare l'associazione a ricavare dei fondi per andare avanti. Il bello è stato trovarsi tra donne e per uno scopo abbastanza importante (Eleonora).* Un orientamento, quello espresso da Eleonora, ad andare oltre se stessa per incidere nella sfera sociale, aprendosi a un agire che è anche "politico".



BRINDISI

IL CONTESTO

“Lo Spazio Mamme di Brindisi è un centro socio-educativo all’interno degli spazi messi a disposizione dal Comune di Brindisi nel quartiere Perrino in via Adige. Le attività vengono gestite in partenariato con la cooperativa sociale Santi Pietro e Paolo di Roma, con collaborazione attiva della Cooperativa sociale Amani di Brindisi e dell’Ambito Territoriale di Brindisi”.⁸

Con queste parole si apre la presentazione dello Spazio Mamme di Save the Children, collocato in un quartiere che non gode di una “gran fama” nella città. A Brindisi la presenza di Save è radicata da tempo all’interno della rete associativa territoriale operante sul territorio che ha messo in campo iniziative rivolte all’infanzia più emarginata: “Nel 2005 viene costituito il Centro Servizi al Volontariato a Brindisi, mentre la Cooperativa sociale Solidarietà e Rinnovamento - particolarmente attiva nella città - ottiene l’associatura al C.I.S.M.A.I. (Coordinamento Italiano di Servizi contro il Maltrattamento e l’Abuso all’Infanzia) e, nel 2010 e fino a tutto il 2014, la stessa cooperativa si associa all’I.S.P.C.A.N. (*International Society for Prevention of Child Abuse and Neglect*). Non solo, sempre nel 2014 diviene *implementing partner* di Save The Children Italia Onlus nel Progetto Punto Luce (contrasto alla povertà educativa) - Quartiere Perrino, rivolto a minori e famiglie”⁹.

D’altra parte a caratterizzare l’attività di Save the Children in questo territorio è anche il grande lavoro di tessitura sociale e di costruzione di reti di solidarietà come dimostra, ad esempio, il Patto di collaborazione tra Dirigenti scolastici brindisini, Save the Children, Associazione Uisp, Società Cooperativa Sociale Genesi e il Comune di Brindisi realizzato dal Punto Luce¹⁰.

⁸ Dalla pagina Facebook dello Spazio mamme di Brindisi <https://www.articolo21.org>

⁹ Da internet: 12 Ottobre 2016 - <https://icsantachiarabrindisi.edu.it/news-attivita/patto-collaborazione-dirigenti-scolastici-brindisini-save-the-children-associazione-uisp-societa-cooperativa-sociale-genesi-comune-brindisi-realizzato-punto-luce-al-quartiere-perrino/>

¹⁰ Intervista a Veronica (nome di fantasia), utente dello Spazio Mamme.

¹¹ Intervista a Veronica (nome di fantasia), utente dello Spazio Mamme.

¹² Dalla pagina facebook dello Spazio Mamme.



E' un'impresa dire no alla violenza

Lo Spazio Mamme è operativo da gennaio 2016, due anni dopo il Punto Luce in funzione dal 2014. Alla sua apertura hanno partecipato direttamente alcune mamme del quartiere presenti ancora oggi insieme alle loro bimbe e bimbi: *Frequentavo il Punto Luce con la mia bambina, da lì abbiamo pensato insieme di aprire qui anche lo Spazio Mamme e allargare le attività. Ho contribuito a ampliare questo spazio*¹¹.

SPAZIO MAMME NELLE PAROLE DELLE OPERATRICI

Lo Spazio Mamme è un centro socio-educativo che, anche attraverso le attività dedicate alle mamme del quartiere, rivolge fundamentalmente la sua attenzione alle bambine e ai bambini. Questo è infatti quanto viene precisato nella pagina facebook: "I destinatari dell'intervento sono bambini da 0 a 5 anni accompagnati dagli adulti di riferimento".

Il focus group con le operatrici chiarisce ancor meglio lo scopo delle attività messe in campo: *il nostro obiettivo è quello di prenderci cura del bambino e, attraverso di lui, di tutto il nucleo familiare ... se si vuole davvero cambiare il bambino si deve per forza lavorare sul nucleo familiare. Per questo si cerca di lavorare a 360 gradi.*

Le parole del social network del Centro - strumento largamente utilizzato per comunicare con l'utenza e il quartiere tutto - restituiscono fedelmente il tipo di approccio e la complessità dell'impegno messo in campo a partire da una descrizione dettagliata del lavoro che viene svolto: "Le principali attività che vi si realizzano sono:

- Lo sportello informativo ed orientativo volto ad offrire ai genitori ... un supporto nella ricerca del lavoro, della casa, nella

compilazione on-line di iscrizioni scolastiche, moduli, ... nell'orientamento ai servizi territoriali.

- Laboratori di lettura ...
- Attività per bambini della fascia 0-5 anni accompagnati da un genitore per potenziare la relazione mamma-bambino e prevenire la povertà educativa
- Attività rivolte agli adulti allo scopo di implementare il bagaglio delle conoscenze e delle esperienze e attivare l'*empowerment* dei genitori attraverso laboratori creativi e manuali, di alfabetizzazione informatica e sull'utilizzo delle nuove tecnologie, laboratorio di lingua italiana per genitori stranieri
- Incontri informativi e di sensibilizzazione su tematiche sociali ed educative ...
- Sportello orientativo finalizzato ad assistere e supportare le famiglie nelle pratiche legali ...
- Incontri informativi di gruppo su tematiche socio-legali"¹².

Impegno e attività strutturate rispetto all'obiettivo di fondo - "prenderci cura del bambino" - soprattutto da quando nello spazio comunale - da sempre dedicato ad attività sociali e di aggregazione - arriva Save the Children.



Sono le stesse operatrici a precisarlo: Da quando si è insediato Save con la sua metodologia questo è diventato un Centro educativo. E ancora: in sostanza da luogo che accoglieva bambini che si aggregavano è diventato una realtà educativa anche se sempre con grande libertà. Qui in sostanza anche con i genitori è stato fatto un lavoro di rispetto delle regole, degli orari. Si è lavorato a far crescere una maturità educativa che via via siamo riuscite a trasferire ai genitori. Una sorta di processo inverso dove sono i ragazzini che educano i genitori. Infatti il Centro, nel suo complesso, è frequentato da bambini anche piccolissimi e fino ai 17 anni.¹³

Inevitabilmente, poi, sono le condizioni specifiche del contesto a determinare le effettive modalità di realizzazione e le persone che vi operano a dar corpo alle relazioni costruite con le madri, i padri – “quando fanno capolino al Centro” – e ovviamente con i bambini e le bambine che lo frequentano. Emerge una grande capacità del *team* di costruire incisivi servizi di *welfare* territoriale, facendo leva sulle potenzialità e le risorse presenti nelle diverse località in cui operano. Al Perrino infatti, come abbiamo accennato, due cooperative sociali intervengono direttamente nella gestione della struttura e queste nel tempo hanno costruito partenariati con le scuole, con altre associazioni, con i servizi sociali del Comune e i Centri antiviolenza che operano a Brindisi.

A lavorare nel Centro al momento sono in otto, talvolta arrivano a dieci persone: due dipendono della cooperativa sociale San Pietro e Paolo a cui Save the Children ha affidato l'attività. Tra le collaborazioni volontarie o contrattualizzate ad hoc va segnalata quella di due pedagogiste che gestiscono lo Sportello di incontri sulla genitorialità.

Il Punto Luce, invece, è a tutti gli effetti un servizio

¹³ Questa, come le altre citazioni che seguono in questo paragrafo, sono tratte dal focus group con le operatrici.



E' un'impresa dire no alla violenza

educativo comunale affidata a Save the Children e implementato in partenariato, anche questo, alla cooperativa San Pietro e Paolo.

Nello Spazio Mamme lavorano in due, più volontari/volontarie. Queste ultime possono essere impegnate sia nello Spazio Mamme sia nel Punto Luce; una di loro, per esempio, da sei mesi gestisce un laboratorio di inglese ispirato a Mary Poppins. Nel Punto Luce le attività sono sempre rivolte ai bambini e quando vengono coinvolte direttamente anche le mamme questo accade perché hanno figli e figlie che non vanno al nido.

Le attività organizzate nello Spazio Mamme possono cambiare nel corso del tempo anche in ragione di richieste specifiche espresse dalle donne che lo frequentano. In questo momento i laboratori in corso sono cucina, cucito, fitness. Inoltre tutti i martedì vengono organizzati quattro moduli ripetuti ogni mese di arte, inglese, cucina e lettura animata, in base alle richieste dell'utenza. Da qualche tempo ogni giovedì viene organizzato un Laboratorio chiamato "L'erba nel giardino è sempre più verde" che ha avviato la realizzazione di un orto e si occupa di travasi, piantumazioni, ecc.

Le mamme che frequentano stabilmente lo Spazio sono una decina, ma il Centro ha un'utenza decisamente più numerosa anche se difficilmente quantificabile in quanto le donne possono usufruire dei diversi sportelli, partecipare ad iniziative estemporanee, accompagnare i figli al Punto Luce e fermarsi per qualche chiacchiera conviviale o per richiedere informazioni e consigli. Anche visivamente per chi, come noi, lo ha attraversato per un paio di giorni, impossibile non coglierne il continuo via vai e il sottofondo di voci, suoni e rumori che ne attestano la vitalità e l'abitudine alla sua frequentazione.

La collaborazione con i servizi territoriali è garantita dal rapporto diretto col Comune, anche se il Centro ha una sua autonomia. *È nella metodologia di Save creare comunità educanti, le comunità di cura ... creare la rete nel territorio è parte della metodologia di Save.* Il Centro è in rete con i servizi della Asl, di neuropsichiatria infantile, con le scuole, con altre comunità educative e con il CAS (migranti). Le operatrici lavorano col Centro Antiviolenza Crisalide che fa capo al Comune di Brindisi. In passato, a fronte di situazioni che lo hanno richiesto, hanno coinvolto anche la cooperativa Il Faro. Infine il Centro, con l'obiettivo di farsi conoscere e favorire la partecipazione alle diverse attività, realizza progetti negli asili e nelle scuole.

Sulle modalità di costruzione delle relazioni con le donne, dall'accoglienza alla conclusione di un percorso verso una genitorialità consapevole, la scelta è di procedere con "passo felpato": all'inizio spesso si tratta di creare occasioni per realizzare *colloqui informali ... per esempio nello spazio giochi c'è sempre una operatrice che osserva, chiede come vanno le cose e già questi sono strumenti importanti.*

Per individuare quali siano le problematiche su cui è più rilevante concentrare l'attenzione, là dove una situazione si proponga come "caso", queste vengono affrontate in apposite riunioni d'équipe, pur non cambiando le modalità di relazione già in corso con la persona interessata che alle volte può essere una mamma che frequenta il Punto Luce e non lo Spazio Mamme. *Se si nota una situazione particolare sul bambino, lo strumento che ci aiuta molto a capire le diverse situazioni è quello dell'accompagnamento allo studio in gruppo che viene organizzato con i più piccoli. Oppure cerchiamo contatti con la scuola facendoci*



raccontare come sta andando in quell'ambito. Da lì cerchiamo di costruire una rete chiamando anche il genitore per capire come accompagnare meglio il bambino nel percorso scolastico e il nucleo familiare.

In generale tutte le situazioni vengono accompagnate verso una soluzione in maniera mirata e adeguata, quanto più spontanea possibile. Informalità e spontaneità non implicano però una strutturazione lasca. Al contrario, i percorsi volti al raggiungimento di autonomia e consapevolezza individuale e genitoriale sono attentamente monitorati e verificati nel tempo. Dopo un certo numero di osservazioni stiliamo un mini progetto sul minore che coinvolga però l'empowerment dei genitori. Ogni tre mesi c'è una sorta di monitoraggio per cui se l'obiettivo è quello di far trovare un lavoro al papà ci si muove verso interventi che coinvolgano i servizi di orientamento al lavoro e periodicamente vengono effettuate delle verifiche. In sostanza viene individuato un obiettivo per ogni situazione seguita a partire dalle esigenze e dalle problematiche individuate nel bambino ma lavorando poi con i genitori e sicuramente con la mamma.

Empowerment è una parola chiave di questo progetto e costituisce un aspetto cruciale per il raggiungimento degli obiettivi dei Centri di Save the Children, come dimostrano le attività che sono realizzate nello Spazio Mamme. Un obiettivo, per altro, non facile da raggiungere soprattutto per le molteplici variabili chiamate in causa, materiali e non. Il Centro di Brindisi non fa eccezione come è emerso nel corso della lunga e pregnante conversazione con le operatrici che ha evidenziato i successi ma anche gli aspetti controversi e le difficoltà: *Ad esempio una giovane mamma, molto timida, è venuta con la sua bimba ed è cambiata. Lei passava le sue giornate a casa come devono*

fare le mamme per accudire i figli e soffriva di una depressione post partum. La partecipazione ad un laboratorio le ha dato la possibilità di riaprirsi, di conoscere gente. In sostanza si è rimessa in sesto e in forma. Ora lavora in una ditta di pulizie, ma anche in una profumeria. Il laboratorio ha favorito l'emergere di capacità sopite. Si sono scoperte delle risorse che, rimesse in moto, hanno consentito la conquista di spazi propri, individuali, non solo come madri e mogli ma anche come donne. E infatti altri laboratori come quello del fitness vanno proprio in questa direzione: si concentrano sulla persona offrendo del tempo per se stesse. Questi laboratori hanno consentito talvolta di vedere anche la trasformazione fisica di alcune di loro.

Il laboratorio cui si riferiscono le operatrici - denominato "Borse da favola", perché venivano realizzate borse molto semplici caratterizzate da richiami alle favole più note, aveva una funzione plurima, ricreativa e al tempo stesso aggregativa e sociale: *Era un laboratorio distensivo ma anche di grande valenza sociale per l'empowerment, ha dato molta fiducia in sé alle mamme. Infatti realizzare un oggetto di sana pianta con alla base una loro idea è stata una cosa molto forte per le mamme che hanno sperimentato l'autostima.*

È stato proprio il successo dell'iniziativa a mettere in evidenza, accanto ai risultati positivi raggiunti, le complicazioni e le difficoltà che i percorsi di empowerment possono portare con sé. Ma ancor più, gli ostacoli nei percorsi di empowerment sono determinati da accettazione e adattamento che, troppo spesso profondamente introiettati dalle donne, finiscono per bloccarle anche quando avrebbero in sé le risorse per riprendere in mano la propria vita: *Quello contro cui bisogna lottare è proprio la rassegnazione che regna sovrana. Per esempio è passata dallo Spazio una ragazza*



E' un'impresa dire no alla violenza

giovane con buon livello culturale ...con lei si è cercato di lavorare perché si rimettesse in gioco e non è stato facile perché era fidanzata. ... Ci sono due o tre mamme molto brave, creative, intelligenti che potrebbero tranquillamente lavorare, per esempio con il cucito. Però non si mettono in gioco davvero, non si espongono per cui trovi donne con grandi risorse che non le utilizzano e invece donne che con meno risorse tentano di tutto per farcela.

... Non è stato facile perché era fidanzata. Questa frase ci riporta esplicitamente a quella dimensione di genere che rappresenta, insieme all'empowerment, anzi nel suo intreccio con esso, uno snodo fondante il Progetto, ed è questione trasversale ai tre Spazi Mamme di Save the Children e al Centro Antiviolenza Casa Lorena. Lo Spazio Mamme, come ci hanno detto le operatrici, è uno spazio socio-educativo: si coinvolgono le mamme perché si lavora di più sulla fascia 0-5 anni che è quella che impegna di più le mamme. A quell'età fondamentale è la relazione mamma/bambino, per questo si alleggerisce di più la mamma. Si è entro quella fascia di età in cui la relazione si costruisce di più con la mamma.

È in questa accezione che l'empowerment diviene centrale anche nello Spazio Mamme: perché se si è a posto con se stesse si rimanda questo stato d'animo anche in famiglia, nel rapporto con i figli.

Farsi carico del disagio espresso dalle donne che frequentano quel luogo è quindi finalizzato al lavoro sulla relazione intrafamiliare, per migliorarne il clima, contribuire a determinare stati di benessere in persone che spesso vivono in situazione di difficoltà economica e sociale che certo non aiutano né la genitorialità né le relazioni di coppia: ... ci sono casi di donne che si sentono trascurate, non amate, cosa che danno anche

per scontata, così come scontata è la vita che si aspettano. Qui è stato positivo che poi alcune di loro abbiano voluto fare il curriculum, ripreso lo studio ... viene cercato il riscatto.

Questo non significa non guardare oltre, là dove vi siano situazioni sospette nella relazione di coppia. In tali casi si cerca, in punta di piedi, di portare la mamma a parlarne spontaneamente per poi prendere contatti col Centro antiviolenza. Lo Spazio Mamme è - in questo caso - un luogo di primo ascolto dove si cerca di rassicurarla e di orientarla. Se ne parla, la indirizziamo al Centro.

Diverso se si sospettano maltrattamenti o violenze nei confronti dei bambini o delle bambine: Viene informata Save the Children nazionale dell'esistenza di questa situazione e veniamo sostenute per quanto da fare. Save the Children ha una sua Child Safeguarding Policy, un codice di condotta per la tutela di bambini, bambine, adolescenti ed eventualmente prendiamo contatti con lo sportello legale.

Si è di fronte, in sostanza, ad un tipo di intervento orientato al benessere di bambine e bambini che non rifiuta, là dove sia ritenuta utile ma mai in situazioni di violenza acclarata, la mediazione familiare. In questo caso si mette al centro il bambino o la bambina, e anche la relazione tra donna e uomo viene vista essenzialmente nella dimensione genitoriale. In tale orizzonte quel che si cerca di evitare è innanzitutto il conflitto, dimensione che, come affermano le operatrici, è in contrasto con la loro metodologia. In questa accezione, però, ciò che si rischia di perdere è la forza che può venire alla donna dal riconoscimento di un rapporto impari con l'uomo, dalla presa di coscienza di una relazione abusante, situazione



che in qualche caso può non emergere dai primi colloqui; un percorso che, anche se spesso faticoso o doloroso, rinforza la soggettività delle donne che devono sottrarsi ad una relazione violenta e rifiutare di subire un'ingiustizia.

LA VOCE DELLE DONNE

Per completare quanto è emerso dall'approfondimento realizzato nel Centro di Save the Children di Brindisi con le operatrici, sono essenziali le parole delle donne che lo frequentano. Sono le mamme che seguono il laboratorio di cucito, ascoltate sia in gruppo sia tramite conversazioni individuali tese a raccogliere gli elementi salienti relativi alla loro esperienza di utenti ma anche di madri e di donne.

Nel focus group, tutte hanno espresso un giudizio più che positivo sul Centro e sottolineato l'importanza che ha per loro seguire le attività proposte da Spazio Mamme: *È una manna dal cielo – afferma una di loro – ora seguo molto di più perché venivo solo per il bambino, non c'erano attività per noi.* Anche altre ribadiscono l'importanza dello Spazio Mamme aperto successivamente al Punto Luce. Un luogo che sentono come proprio, nel quale *abbiamo trovato di più di quanto ci aspettavamo*¹⁴.

L'unica criticità emersa è relativa talvolta alle modalità con cui sono veicolate le informazioni: *Qualche problema c'è stato in passato nella comunicazione: talvolta è saltata qualche informazione su attività o impegni che ci riguardavano; ... C'era poca pubblicità e infatti se io l'avessi saputo prima sarei venuta da subito.*

Per il resto partecipare alle attività dello Spazio Mamme e avere la possibilità di lavorare sul loro essere madri sempre più consapevoli e responsabili è per tutte gratificante e fonte di

¹⁴ Questa come le altre citazioni che seguono in questo paragrafo sono tratte dal focus group con le utenti.



E' un'impresa dire no alla violenza

crescita della propria autostima: *Vengo da diversi anni, da quando non c'era ancora Save the Children ... Il posto è migliorato molto da quando ci sono loro. L'inaugurazione dello spazio aggregativo è del 2011, Save c'è dal 2016 ... hanno introdotto delle regole che ci fanno trovare bene, tanto è vero che ora vengo anche con la bimba più piccola e frequento il posto molto di più.* Le donne che hanno parlato con noi per la maggior parte non lavorano. Due di loro sono in pensione, altre due lavorano ma non a tempo pieno: una è collaboratrice del Centro e per il resto segue i figli e il marito, la seconda svolge lavori precari, e in genere non regolari. Le altre sono "mamme a tempo pieno" anche se alcune di loro cercano un lavoro, nonostante talvolta vengano da esperienze mortificanti: *Io faccio la mamma a tempo pieno perché lavoro non ce n'è.* Ho cercato lavoro come domestica ma sono sempre una persona umana e sono stata trattata male, quindi ho lasciato.

Sul tema del rapporto maternità/lavoro nel corso del focus group si è aperto un dialogo interessante dove si sono confrontate vivacemente due posizioni. Da una parte si sono espresse coloro che ritengono che per lavorare *devi avere il coraggio di lasciare il bimbo ad altri*, mentre la scelta è stata di *vivere ogni istante di mio figlio*. Dall'altra hanno preso la parola coloro che ritengono possibile conciliare lavoro e maternità, si deve avere la *capacità di essere madri e lavoratrici*, ma questo è fattibile se sei ricca, là dove "essere ricca" significa avere la possibilità di pagare la retta del nido o la baby sitter.

Le testimonianze raccolte portano a riflessioni amare. Da una parte, infatti, si è di fronte alla cronica mancanza di lavoro e di servizi, particolarmente grave nelle realtà del Sud Italia. Un dato che sembra imm modificabile e nutre la

rassegnazione cui devono far fronte le operatrici del Centro. Dall'altra non ci si può non interrogare su una visione della donna - di se stessa - che trova compiutezza solo nella maternità.

Io ho imparato qui a relazionarmi perché sono stata poco bene per parecchi anni e quindi non uscivo di casa, evitavo che mi si chiedesse come stavo e anche per questo stavo chiusa in casa Quando poi mi hanno prospettato questa possibilità di frequentare lo Spazio ho accettato e ho cominciato a riaprimi. Mi è servito molto anche per riprendere a lavorare. Queste sono le parole di una donna che nello Spazio Mamme di Save the Children ha ritrovato se stessa oltretutto, in ragione di quel benessere recuperato, un lavoro. È la stessa donna di cui, con giusto orgoglio, ci hanno parlato le operatrici quando è stato affrontato il tema dell'empowerment. Si tratta di un risultato importante che aiuta nell'impegno quotidiano delle operatrici, costrette al confronto con un senso diffuso di rassegnazione. Ad attestare i risultati positivi raggiunti grazie alle attività di Spazio Mamme sono ancora una volta le parole delle donne che lo frequentano: *Quando torno a casa sono molto più carica, ho più stima di me. Quando ero in difficoltà questo spazio ha significato per me che non ero mai sola.*

Oltre alle testimonianze raccolte nella conversazione a più voci tra chi partecipa al laboratorio di cucito, ci sono state alcune interviste individuali in profondità. Due donne tra i 30 e i 40 anni con storie molto diverse tra loro ma entrambe volitive, nonostante le loro vite siano state segnate da difficoltà anche pesanti pure sul piano economico. Uno spaccato che presenta un altro versante rispetto alla rassegnazione constatata in alcune delle testimonianze precedenti. Qui sogni, desideri progetti non sono stati uccisi malgrado



i pesanti ostacoli incontrati, anche se a volte per il momento accantonati, lasciando prevalere, per forza, un condizionante principio di realtà.

La prima, più giovane, madre di una bimba di 10 anni è un'utente storica del Centro, tanto che lo frequentava ancor prima dell'arrivo di Save the Children ed è stata tra le promotrici della stessa apertura di Spazio Mamme. Ora frequenta il laboratorio di cucina dopo averne seguito altri e partecipa al gruppo condotto dalla psico-pedagogista. Tutte occasioni per stare in compagnia, fare due chiacchiere, bere un caffè o un the con le altre mamme, come racconta.

Una vita difficile la sua: il marito a casa disoccupato e prima detenuto per qualche tempo in carcere. È lei che lavora sia regolarmente contrattualizzata che in nero. Colpisce la sua capacità di districarsi tra gli iter amministrativi necessari per accedere a varie forme di sussidio, da ultimo al reddito di cittadinanza. *Certo, mi rivolgo ai patronati, ma poi mi muovo da sola ... Vado anche sul sito dell'Inps e controllo.*

Di contro il giudizio che dà su di sé è fortemente autocritico: *voglio fare tante cose, anche l'università, ma ne concludo meno di quello che mi piacerebbe.* Tanto è vero che sembra aver ormai messo da parte i suoi desideri. Le piaceva lavorare nel settore alberghiero: *Avevo un sogno quando avevo 22 anni, poi sono rimasta incinta ... Ho fatto la stagione nel 2008, ci ho provato a Cesenatico anche con la bambina, ma* e conclude aggiungendo *sono abituata a accontentarmi.*

Diversamente però dalle prevalenti testimonianze raccolte nel focus group, sia Veronica sia Doriana (ancora una volta nomi di fantasia) non hanno dubbi sulla possibilità e volontà di tenere insieme maternità e lavoro. Veronica, come abbiamo accennato, svolge anche più

lavori, mentre Doriana ha sperimentato sia un'occupazione full-time che un'altra part-time quando doveva dedicarsi alla bimba piccola. Questo accadeva nel nord Italia, dove è rimasta ad abitare fino a due anni fa. Il ritorno a Brindisi dopo 16 anni è stato determinato sia dalla separazione dal marito sia dalla perdita del lavoro. E così ho scelto di tornare ma certo a P. avevo molti più punti di riferimento e soprattutto i servizi.

A Brindisi vive di nuovo con i genitori e dorme nella stanza con la bimba. *La convivenza è dura: ci vogliono i propri spazi.* Inoltre ha smesso di cercare un'occupazione perché *qui per lavorare devi essere segnalata. Per questo non ho neppure cercato lavoro ...* ma ora c'è una possibilità e sto pensando di accettare.

Anche lei ha diversi progetti nonché sogni e desideri nel cassetto: *Mi piacerebbe mettere su un nido, prendendo a riferimento l'esperienza tedesca delle tagesmutter. ... Se riesco a vendere la casa di P. e a comprarne una qua potrei anche riuscire ad aprirlo dedicando una stanza alla biblioteca per lo Spazio bimbi in casa.*

È piena di idee e voglia di fare, a partire dalle attività che segue già ora nello Spazio Mamme la cui scoperta è stata di grande importanza sia per lei sia per la bambina. *Io abito a ... un quartiere abbastanza servito, vengo qui proprio per il Punto Luce e ho seguito un corso di cucina ... ora faccio anche la volontaria all'orto.* Inoltre nei giorni liberi *ho aiutato a rimettere a posto la biblioteca della scuola e ne ho fatto anche il restyling dipingendo le pareti e catalogando i libri ...*

A rimanere sullo sfondo sia nel focus group sia nelle conversazioni individuali è il rapporto con gli uomini dai quali non ci si aspetta, se non marginalmente, particolare impegno nelle responsabilità di cura che restano "naturalmente



E' un'impresa dire no alla violenza

a nostro carico”:

Noi con le gravidanze, gli impegni familiari

Colpisce la distanza maturata su questo tema da Doriana che afferma con decisione di non essere interessata a iniziare un altro rapporto di coppia ... nonostante sia sola da quattro anni e ancor più l'affermazione lapidaria e tagliente di Veronica che di fronte all'indifferenza del marito nei confronti delle attività svolte nel Centro, conclude precisando con una punta di amara ironia: *No! mio marito non viene, lui dice che sa già tutto!*



NAPOLI

IL CONTESTO

Il rione Traiano - quartiere Soccavo, zona occidentale di Napoli - sorge alla fine degli anni '50 all'interno del progetto CEP (Coordinamento per l'Edilizia Popolare), con il proposito di creare un quartiere modello. Nel corso del tempo gli scarsi interventi realizzati, in particolare per quanto concerne strutture sociali e collettive, hanno fatto svanire il Progetto originale, proprio nei suoi aspetti più interessanti e innovativi. Attualmente la popolazione - che vive spesso in condizioni abitative disagiate come testimonia il fenomeno dello "scantinatismo" (nuclei familiari occupano i seminterrati facendone la propria abitazione) - è caratterizzata da una forte concentrazione di giovani, da una altissima disoccupazione (all'incirca 70%), nonché da un'evasione scolastica tra le più gravi della città.¹⁵ Gli anni '80, in particolare le vicende legate al terremoto - narrano alcuni testimoni locali - segnano un passaggio cruciale con il trasferimento di molti abitanti da Portici, Scampia, dai quartieri spagnoli e la conseguente penetrazione di famiglie legate alla malavita.

Questo era il quartiere operaio dell'Italsider, racconta un'operatrice di Spazio Mamme, figlia di un lavoratore di quella fabbrica e cresciuta nel quartiere. C'erano famiglie con storie di lavoro operaio e con un forte senso di partecipazione pubblica, collettiva, anche rispetto al movimento delle donne. Il territorio rappresentava uno spazio comune, c'era un radicato senso di appartenenza. Le donne rivendicavano la qualità dell'abitare, organizzando proteste e lotte, per esempio quando non c'era illuminazione pubblica si decurtavano le bollette della luce perché erano

¹⁵ Si tratta di un'area socialmente critica della città, come testimonia anche *Selfie* di Agostino Ferrente, film auto-racconto in video-selfie di due giovani del Rione Traiano..



E' un'impresa dire no alla violenza

chiamate a pagare un'illuminazione che non c'era ...

Con la chiusura dello stabilimento si apre una fase difficile e inizia *una storia di famiglie mafiose*. Le nostre testimoni sottolineano con chiarezza la relazione tra processi di deindustrializzazione e crescita della malavita, un andamento economico e sociale che richiama, con diverse analogie, quanto è accaduto anche a Brindisi come hanno ricordato alcune interviste raccolte nel quartiere Perrino di quella città. Un processo che assume dapprima la forma ritenuta più innocua del contrabbando di sigarette per poi passare, una volta represso e sconfitto quel commercio, tramite il consolidarsi della criminalità organizzata nell'area, a luogo di spaccio di cocaina e di altre sostanze stupefacenti. *Proprio la collocazione fisica di questo quartiere* – spiegano le operatrici – *ne fa una zona di spaccio facile, è la seconda piazza a Napoli per la cocaina, perché si collega con le tre principali arterie della città che portano direttamente a Posillipo e Fuorigrotta: l'uno il quartiere bene, l'altro il quartiere operaio.*

LA COOPERATIVA L'ORSA MAGGIORE E SPAZIO MAMME

LE PAROLE DELLE OPERATRICI

La cooperativa sociale L'Orsa Maggiore¹⁶, sotto il coordinamento nazionale di Save the Children, gestisce lo Spazio Mamme di Viale Traiano. Si tratta di una cooperativa nata nel 1995 – come racconta la presidente Angelica Viola – che si occupa di azioni sociali ed educative, di promozione e sostegno, inclusione e cittadinanza attiva, formazione

¹⁶ Su questi temi, oltre alle citazioni prese dalle interviste raccolte sul campo con le operatrici a livello individuale e tramite focus group, vengono qui riprese anche informazioni presenti sul sito <http://www.orsamaggiore.net>

¹⁸ Oltre alle citazioni derivanti dal focus group con le operatrici, altre citazioni sono prese da interviste presenti sul sito <http://www.orsamaggiore.net/spazio-mamme.htm>



e aggiornamento in aree svantaggiate per il protagonismo dei soggetti sociali “deboli”. Attualmente vi operano 23 persone con una continuità nel corso del tempo, *anni in cui siamo state in grado di resistere testardamente anche di fronte alle difficoltà* – prosegue la presidente – *insomma abbiamo molto sofferto per tenere in piedi la cooperativa. La scelta di restare aperti, presenti come presidio di prossimità, è una scelta su cui abbiamo investito con la nostra pelle, per cui ci siamo anche autotassate.*

Ne L’Orsa Maggiore c’è sin dalle origini una caratteristica particolare, “di genere”: essere donne – ancora oggi c’è un solo uomo come socio – impegnate nell’ambito socio educativo con *la spinta a voler trasformare, qualificando prima di tutte noi stesse ... È stata ed è la scommessa di realizzare un’impresa in grado di coniugare ambizioni lavorative, passione e solidarietà, affrontando la sfida di essere donne che lavorano, al Sud, nello specifico in Campania e a Napoli.* Un’attenzione particolare è rivolta all’area dei servizi alle famiglie e alle persone vulnerabili. Lo scopo è sostenere lo “sviluppo di una comunità territoriale solidale” con uno sguardo ampio alle famiglie e un’attenzione specifica alle componenti più fragili. Un’impostazione che ha cercato di tenere *nel debito conto, anche per chi lavora, la ricerca di un equilibrio tra realizzazione lavorativo professionale e vita familiare/personale.*

Le iniziative de L’Orsa Maggiore a Viale Traiano si svolgono al secondo piano di una scuola, non più in uso dal 2001, di proprietà del Comune di Napoli, ormai adibita a diverse attività sociali dal momento che è fortemente calato il numero bambini frequentanti a causa della denatalità,

oramai consistente anche in queste aree.

Oltre al Comune di Napoli, che ora è diventato uno dei committenti della cooperativa, c’è stato nel 2011 l’incontro con Save, avviato sui temi dell’educazione alimentare – “La buona tavola” – e la conseguente realizzazione di questo Progetto volto a *contrastare la povertà minorile sostenendo in particolar modo le mamme ... Abbiamo messo a punto un modello assieme a Save di formazione continua degli operatori per garantire la qualità della relazione con le mamme, dal momento che era necessario trovare codici comuni.* In questo modo attualmente vengono supportati una quarantina di nuclei familiari: 120 bambini e due gruppi di mamme, per un totale di 30/35 donne che incontriamo un giorno a settimana. *Seguiamo individualmente le signore, offriamo sostegno genitoriale, laboratori contro la povertà educativa ... Save ci ha chiesto di focalizzarci sulla fascia 0-3 anni perché in questo territorio non ci sono nidi ... I gruppi mamme – metodologia centrale nell’esperienza di Soccavo – sono luoghi in cui confrontarsi sui temi del protagonismo e della genitorialità, che mirano a un forte coinvolgimento delle utenti ... La metodologia del gruppo è centrale nell’esperienza di Soccavo ed è divenuta una buona prassi, tanto che l’abbiamo presentata anche al Convegno di Reggio Emilia.*¹⁹

Dopo la conclusione della Buona Tavola, la metodologia applicata da Spazio Mamme riprende quella esperienza: *Siamo state le pioniere, la Buona Tavola è il primo progetto in cui abbiamo applicato l’approccio di gruppo con le mamme. Questo è nella nostra metodologia da prima, lavorare sul gruppo.* Emerge anche



E' un'impresa dire no alla violenza

qui, analogamente ad altre realtà oggetto dell'indagine, come un problema grave, talvolta una vera e propria emergenza da cui è necessario partire, sia la questione della solitudine delle donne. Un isolamento in cui vivono non solo in quanto madri, poiché hanno la necessità di farsi carico, in prima persona, sia dell'organizzazione domestica e familiare sia dell'essere genitori, a tutto tondo prendendo sulle proprie spalle il ruolo femminile e quello maschile. È a partire dalla constatazione di questa pesante solitudine che già di per sé l'offerta di uno spazio di confronto trova consensi fra le madri, anche se portarle ad agire come un gruppo non è immediato ma piuttosto in qualche misura il risultato di un percorso "educativo". Il formarsi di un gruppo che tuttavia non diviene una struttura formalizzata permanente, anche se le relazioni così costruite fra donne permangono e si evolvono. Sono donne che hanno fatto un percorso lungo. Dopo tanti anni abbiamo deciso che dovevamo chiudere questo spazio. Anche perché loro dovevano andare fuori e contaminare lo spazio per diffondere quello che hanno appreso qui.

L'équipe di Spazio Mamme - composta da tre operatrici (due fisse, una ruota) e la coordinatrice - racconta: *Le mamme si trovano perché un giorno a settimana seguono il gruppo, gli altri giorni proponiamo attività, non ci sono laboratori fissi, ma organizziamo incontri su diverse problematiche. Noi agiamo anche con progetti individuali, dal cambiamento familiare all'accompagnamento ai servizi. Facciamo sostegno alla genitorialità ogni 15 giorni, magari su tematiche che sono emerse durante la presa in carico, organizziamo incontri con esperti pediatri e ginecologi, a volte andiamo noi nei servizi.*

Nel quartiere la cooperativa è fortemente radicata,

riconosciuta anche se non sempre rispettata, come narrano le operatrici rammentando alcuni furti e atti vandalici di cui sono state vittime *perché volevano colpire per il lavoro sia con i bambini sia con le donne.*

È in quel luogo, infatti, che possono emergere temi delicati, tenuti nascosti nella "intimità" domestica. Sono spesso i rapporti di fiducia che si istaurano con educatrici e educatori a far sì che i bambini raccontino o lascino anche solo trasparire la realtà celata di violenze in famiglia ... *Noi abbiamo preso posizioni chiare per quanto riguarda la violenza nei confronti delle donne, dei segni che portano già di prima mattina. Molto spesso le donne sono vittime di violenza di un uomo che si sente minacciato, uno venne qua, perse la testa, buttò gli schermi per terra ... la donna era già ospite in una comunità protetta, ma lui aveva capito che qui era accaduto qualcosa, era arrabbiato con noi che eravamo state agenti di cambiamento.*

È stato anche sottoscritto un protocollo come Rete antiviolenza su cui però alcune esprimono scetticismo, sostenendo che si tratti "più di teoria che di pratica". *Quando esce il tema della violenza, noi diamo molto peso all'accompagnamento individuale, in caso di violenza specifichiamo che il lavoro è quello di tutelare i bambini, ma accompagniamo le signore ai servizi dedicati. A volte la violenza emerge nei gruppi di Spazio Mamme, anche se una situazione di violenza grave non arriva ..., le nostre mamme hanno una libertà di movimento che non si trova nei casi di violenza conclamata e continua.*

Antonietta Mellone, assistente sociale e componente del CdA, anima e riferimento fondamentale di questo Spazio Mamme, ribadisce la specificità di quel territorio, dove la donna deve fare sia l'uomo che la donna, per ricordare come



la più diffusa sia proprio quella violenza che non si può misurare sul piano materiale: *Questo è un territorio molto particolare proprio rispetto alla condizione della donna Anche l'aspetto della violenza ha sfaccettature molto sottili. Non c'è magari un'esplicita violenza, da manuale. E ritorna nelle sue parole il tema della solitudine aggravata da responsabilità morale e carico materiale e che lei, a partire da una lunga consuetudine e vicinanza a queste madri, assimila in tutto e per tutto alla questione della violenza contro le donne, quale tentativo di schiacciare la persona, annullarne la soggettività, compresi sogni e desideri: Ma loro sono lasciate sole nella gestione di tutto. Quindi lo spazio fisico e mentale è completamente negato ... queste donne sono coinvolte a 360 gradi in tutto. ... questa è una forma di violenza: non riconoscere equità nelle responsabilità familiari. Ovviamente non manca chi ha vissuto pure situazioni molto forti, ma la caratteristica comune è la solitudine delle donne in tutto. Io penso che questa è una forma di violenza: non riconoscere la responsabilità di entrambi nella gestione familiare. C'è assenza della figura maschile in tutti i sensi ... Ci sono dunque collegamenti col tema della violenza, non magari come per la cooperativa Eva*

Andare allo Spazio Mamme per le signore che lo frequentano è già indice di qualche margine di libertà, per lo meno di potersi e sapersi muovere su quel territorio. Questo tuttavia non significa, ribadiscono le operatrici, che la condizione di queste donne sia esente da gravi difficoltà di varia natura, a partire dalle relazioni familiari disfunzionali anche sul piano emozionale, con partner svalutanti, che generano non di rado al contempo possessività e aggressività nelle relazioni, in particolare con i figli, a loro volta vulnerabili. *Tendono a essere aggressive con i*

bambini, hanno una rabbia dentro! Si tratta di una condizione diffusa di difficile rapporto con la realtà, in qualche modo con la propria esistenza, che si rispecchia nella relazione con il lavoro. Un'attività al momento accantonata da L'Orsa Maggiore in questo territorio dove si ritiene non abbia funzionalità, nonostante il notevole investimento fatto sul tema negli anni precedenti; anzi questo giudizio nasce proprio dall'esperienza negativa e dalla delusione accumulate nel corso del tempo. Quando poi sono arrivate le assunzioni, anche se fatte a tempo parziale, le signore hanno preferito il reddito di cittadinanza ... Queste donne sono totalmente devastate, già è tanto se riusciamo a farle camminare avendo in testa il bisogno dei figli ... Noi partiamo da donne che non hanno titoli di studio, spesso neanche la terza media, non hanno strumenti culturali ... E poi anche quando ci sono mamme che lavorano, non hanno reti familiari.

Ritorna nelle parole delle operatrici come un inevitabile filo rosso quel tema della solitudine con le sue molteplici sfaccettature, quale caratteristica diffusa nella condizione delle donne di Soccavo: *Queste mamme sono sole, non vedono l'ora che arriva l'età della scuola materna per poter scaricare i bambini.*

Tuttavia molte di loro hanno deciso di non restare passive: *Nonostante tutto ci provano a investire nel futuro dei figli.* Ma la realtà di quel territorio spesso ingabbia anche le migliori intenzioni e così tra le stesse operatrici, nonostante sforzi e dedizione davvero ammirevoli, a volte prevale il senso della parzialità e del limite che inevitabilmente condiziona il loro lavoro: *Nostro obiettivo principale è il cambiamento ma alla fine facciamo più che altro riduzione del danno ... Ci si scontra sempre con il sistema. Come fai a dire all'adolescente rimboccati le maniche quando vede il padre che si alza alle*



E' un'impresa dire no alla violenza

10 di mattina? Un passaggio critico è dalle medie alle superiori, con la piazza di spaccio adiacente ... Vede l'amico che ha 100 euro a settimana e può permettersi tutto! Ma come reggi il confronto? Noi diciamo se non stai al nostro patto educativo non ci puoi stare, ma poi quando sono fuori non sappiamo che succede ...

LA VOCE DELLE DONNE

Allo Spazio di viale Traiano le signore arrivano tramite i figli, sono loro i mediatori di questo incontro fatto a partire dal nodo della genitorialità, ma che poi riguarderà in maniera sostanziale le vite femminili a tutto campo. *Quando mia figlia che adesso ha 18 anni era piccola venivo qui - ricorda Laura - ora frequenta quello che ha 10 anni. Un luogo di incontri a cui si resta fedeli nel corso del tempo.*

Anche per Lucia (ancora una volta tutti nomi di fantasia) il primo approccio è lo spazio educativo per i bambini che lei arriva a conoscere tramite un'altra mamma. Ed è lì che Lucia riesce finalmente a intravedere uno spiraglio di luce in una esistenza minata dalla depressione: *Io sto sempre a casa in pigiama, poi un'amica mi diceva "dai, vieni che è bello" e infatti è stato così. Adesso non vedo l'ora che arrivi il mercoledì. Ho un figlio che è un terremoto, mi ha distrutto. A mio marito ho detto: no non ci puoi venire, solo mamme! Si rivendica dunque quello spazio come luogo di autonomia femminile dove almeno un giorno a settimana si sperimenta la propria libertà.*

Io abitavo da mia suocera - racconta Caterina che stava passando un periodo brutto avendo dovuto rinunciare alla sua casa e con essa a progetti per il futuro - e un'amica mi ha fatto conoscere lo spazio educativo, così venni qua. Poi ho incontrato le operatrici e quando è nato Spazio Mamme

ho continuato. È stato importantissimo perché passavo un periodo bruttissimo, avevo perso la casa e dovevo vivere da mia suocera ... Mi addormentavo e speravo che era un incubo e invece era tutto vero ... quando ho visto i problemi delle altre mi sono considerata fortunata! Il confronto con le altre riconduce ad una sorta di principio di realtà in cui si ridimensiona la "tragedia" della propria condizione, soprattutto si apre una prospettiva non più segnata solo da isolamento e solitudine. Per Antonia c'è la mediazione della cognata, ma in breve si instaura un rapporto diretto, positivo con le operatrici, in grado di darle supporto materiale e sostegno per correggere una relazione troppo fusionale con il figlio: ... Qualsiasi problema io le chiamo ... grande lavoro per tagliare il cordone ombelicale con questo bambino! Oppure si arriva a Spazio Mamme per qualche altra ragione "strumentale", legata ai servizi che la Cooperativa fornisce: ... Tramite mio marito perché c'era la possibilità di prendere la terza media, poi mi hanno invitato allo Spazio Mamme e mi sono trovata bene (Alisa).

Le difficoltà e i problemi, oggettivi e soggettivi, in relazione al tema del lavoro, già sottolineati dalle operatrici, sono confermati da un'altra angolatura ascoltando la voce delle utenti: *Ho tre figli, ho lavorato come domestica perché non ho titolo di studio ... Avendo bambini che nessuno mi guardava aspetto che anche il piccolo vada a scuola per rientrare a fare questo lavoro. ... Se avessi avuto un aiuto ... ma se ho un lavoro e se mi chiama la scuola che lui sta male come faccio? Questa cosa mi fa paura anche perché le signore se non vai una, due volte poi non ti chiamano più (Aureliana).* Prosegue Laura che ha iniziato già quattordicenne a lavorare: *Avevo smesso la scuola perché non mi piaceva, ho cominciato a lavorare in lavanderia. Dopo ho preso la terza media serale. Sono uscita incinta. E dopo*



ho lavorato da un vecchietto dalla mattina fino alla sera, a cucinare. Ho fatto anche io il corso con loro. Mi piace l'alberghiero, stare insieme al pubblico ...

Per tutte è estremamente difficile tenere assieme maternità e lavoro per ragioni materiali e culturali, là dove alla pesante mancanza di servizi si somma un'idea e un vissuto di ruoli femminili e maschili che, nonostante si tratti di donne giovani adulte, ripropone una rigida divisione tra sfera pubblica lavorativa maschile e privata familiare femminile. In fondo il problema della "conciliazione", pur sperimentandolo come un ostacolo nella routine quotidiana, non sembra poi così presente nelle strategie di vita della maggior parte delle nostre testimoni, quasi si trattasse di impedimenti ineliminabili, di un destino che in buona parte non si può evitare.

Anche Alisa, diplomata in estetica, nonostante possa contare su qualche supporto in famiglia, riesce ad andare dalle clienti a domicilio solo il pomeriggio *perché nessuno può guardarmi la bimba, mia madre lavora la mattina come domestica e poi il pomeriggio mi aiuta. Mio marito, quando non lavora, mi aiuta ma esce la mattina e torna la sera. Mio padre mi aiuta con il bimbo grande, lo prende a scuola.* Ancora una volta è lei il perno della situazione intorno a cui ruota tutto e sua è la responsabilità di organizzare anche gli aiuti della rete parentale.

Un rapporto complicato con il lavoro si conferma per Lucia, sia pure per tutt'altre ragioni: *Mi sono fermata alla seconda media. Mi piaceva la scuola ma non mi volevo svegliare. ... Poi, essendo unica figlia femmina con tre fratelli maschi, bastava che mettevo a posto l'armadio dei fratelli o altri piccoli lavoretti e mi davano qualche soldo. Dopo ho deciso di andare a lavorare perché mi annoiavo a casa, ma più di sette giorni non ho mai durato! Ho lavorato*

in un super freddo, vendevo surgelati, facevo la cassiera ma il collega mi voleva far fare altre cose da uomini e allora me ne sono andata. Poi decisi di lavorare un'altra volta ma sono rimasta incinta e non mi hanno più fatto lavorare. Mio marito fa l'autista, prende le vasche dei gelati e li porta in tutti i negozi. Gli orari sono brutti, solo una volta a settimana riposa

Il rapporto con il lavoro professionale per molte di loro è stato sempre complicato, innanzitutto per le oggettive difficoltà di occupazione che ci sono in quell'area, aggravate sia dallo scarso livello di istruzione sia da una sorta di ruolo femminile tradizionale, profondamente interiorizzato che le orienta, nonostante la giovane età, sulla centralità del lavoro materno e domestico con una valenza pressoché assoluta. È proprio dentro storie di vita in cui la prospettiva professionale è sempre rimasta ai margini che anche progetti e desideri per il futuro rischiano di essere vaghi, talvolta confusi e tuttavia queste donne riescono a fare intravedere aspirazioni che si possono far crescere e su cui le operatrici cercano di agire, di far leva.

Racconta Lucia: *Io sono una persona che non dice mai no. L'altro lavoro era la questione che lui mi voleva far fare le sue cose a me ... Mi piacerebbe molto il bar, io quando ero giovane ero molto grassa e al bar non mi volevano ... Adesso, non deve essere mio, anche se lo apre un'amica io ci andrei a lavorare. Mi piace perché si socializza con le persone, è un luogo di incontro dove la gente va per piacere. Aureliana vorrebbe invece mettere a frutto la sua passione per l'infanzia: Mi piacerebbe fare la bidella perché mi piace vedere il passaggio dall'asilo alle elementari, io mi innamoro, mi incanto, mi piace vedere questa crescita. Non ci ho mai provato perché non ho il titolo di studio, quando*



E' un'impresa dire no alla violenza

ero piccola ero birichina, non ho voluto continuare la scuola, neanche la terza media. Sono pentita di non avere studiato, penso sempre alla prof che mi diceva un giorno te ne pentirai. Per fortuna i miei bambini sono molto bravi a scuola, io gli dico dovete stare attenti e seguire il filo. Per me è il massimo, dal nulla loro stanno fiorendo.

Arrivare a un lavoro stabile, per lei, ma ancor prima per il marito, è l'aspirazione di Alisa: *Più che aprire un centro estetico mi piacerebbe lavorare fissa da qualche parte e trovare una sistemazione per me e mio marito che lavora sempre saltuario, non è mai sicuro.* Un decentramento del tema del lavoro sulla figura maschile della coppia che vale anche per Antonia ... *Facevo la parrucchiera ma poi ho lasciato quando sono rimasta incinta. Ma la parrucchiera non lo farei perché ti devi sempre aggiornare. Il mio sogno è che mio marito potesse trovare una cosa fissa, quando era giovane faceva il pasticcere che era un ottimo mestiere ...*

Sul tema del lavoro, di orientarsi verso un'occupazione più stabile, nonostante gli sforzi fatti anche da L'Orsa Maggiore, per il momento si può dire che ci sia una fase di stallo: un mercato del lavoro non certo incoraggiante, l'assenza o quasi di servizi - dai trasporti a quelli per l'infanzia - non aiutano certo a superare ruoli stereotipati, a volte profondamente radicati, legati a una tradizionale divisione sessuale del lavoro dove i compiti familiari continuano ad avere un pressoché assoluto primato in questi percorsi di vita femminile. Tuttavia un rafforzamento dell'autonomia per la maggior parte di queste donne si inizia a delineare. Un percorso a tappe, magari anche faticose, ma la strada dell'empowerment è stata aperta. Ritorna anche nelle loro parole quel punto di forza che è aver trovato uno spiraglio rispetto all'isolamento che

per troppi anni molte di loro hanno sperimentato: alla fine ciò che salva è *sapere che non sei sola*. E per questo diviene fondamentale sia il rapporto con le operatrici sia l'esperienza del gruppo di pari. *Mi sono trovata subito bene - racconta Antonia - siamo diventate subito amiche. Mi sono trovata bene perché siamo tutte donne, si lascia la vita fuori, ci diamo un consiglio, una telefonata di conforto.*

Conferma Alisa, con la sua narrazione, la valenza di conforto di quel luogo e il supporto che quelle relazioni rappresentano: *Io sto qui da poco, mia figlia aveva un problema, per me era una tragedia, ma loro sono state bravissime, mi hanno aiutato a superare questo momento difficile in poco tempo, mi hanno aiutato, sostenuto.* E prosegue: *Per me l'incontro è stato importante, sembra strano ma ti confronti di più con le persone che non conosci che con le persone di famiglia e quindi io mi sfogo con loro ...* Il supporto che le operatrici di Spazio Mamme hanno saputo offrire è stato quello di ricondurre ad una giusta dimensione un ruolo materno che rischiava di divenire dannoso sia per lei sia per la figlia.

Anche per Aureliana quello spazio diviene il luogo in cui lei trova sollievo e sottolinea la capacità delle operatrici di entrare in relazione con ciascuna di loro nel rispetto delle singole soggettività e al tempo stesso di saperle animare e sostenere come gruppo: *Mi ha alleggerito tanto, ero arrivata appesantita dai miei problemi, mi ha aiutato ad avere più pazienza. Se penso ai miei problemi ora mi rendo conto in fondo di essere fortunata, mi hanno aiutato con la scuola di mia figlia che non la volevano prendere perché avevo fatto l'iscrizione con un giorno di ritardo perché ero ricoverata in ospedale. Ma per fortuna lei, Tonia, mi ha aiutato tanto, anche di domenica l'ho chiamata! ... Le ringrazierò a vita*



e non farò più l'errore di ridurmi l'ultimo giorno. Si sottolineano le capacità professionali e la sensibilità umana, la disponibilità delle operatrici sia come gruppo sia come singole.

Il supporto avuto è stato per Lucia determinante per la stessa qualità della sua vita, alleviandole una responsabilità che ricadeva interamente sulle sue spalle. *Il primo figlio ha un disturbo del linguaggio, non sapevo come gestirlo e mi sentivo una frana come mamma. Vedevo che tutto il mondo ci stava contro, volevo mandarlo dallo psicologo. È grazie a loro se ho gestito la cosa diversamente e loro mi hanno fatto capire che cosa era giusto e cosa sbagliato. Mio marito pure lui ha un disturbo del linguaggio, ma essendo la mamma un po' ignorante non gli ha fatto fare la logopedia. Lui mi diceva solo: Lucia se deve fare logopedia deve farla. Vedevo il bisogno però ci sono delle cose che lui non capisce o non le vuole capire. Ogni problema di un figlio, la mamma ha le sue preoccupazioni. Mi preoccupavo di più io. Mio marito non ha mai fatto una bottiglia di latte o lavarli, preferisco farlo io, perché se io devo lasciare mio figlio con qualcuno deve essere una cosa grave altrimenti io non li lascio. Qui mi hanno aiutato a comporre un po' queste paure, anche quando va in gita prima li mandavo a malincuore, ora invece sto proprio tranquilla.*

Per Laura, una donna più matura che ha vissuto quattro volte l'esperienza della maternità, la frequentazione di Spazio Mamme ha permesso, fra l'altro, di recuperare il rapporto con la figlia, la più grande, che ha 25 anni, è stata una relazione difficile. *non era madre figlia, eravamo due rivali, adesso sto comunicando.*

Ne deriva un consistente aiuto spesso pure per l'utilizzo dei servizi del territorio, anche se il perno del benessere che le donne ritrovano rimane il gruppo, la possibilità di fare riferimento ad un

collettivo. Il gruppo infatti rappresenta una sorta di isola felice, materiale e simbolica: *Quando vengo sto bene, con loro mi distraigo anche da mio figlio, stando sempre sola non parlavo con nessuno delle mie cose, è difficile che le racconto, e invece nel gruppo a volte riesco a dire le mie cose. Tu dici una cosa e rimane là, con alcune di loro ci vediamo anche fuori dal gruppo, magari restiamo insieme e ci prendiamo il caffè (Caterina).*

Laura conferma la centralità delle relazioni che sono riuscite a creare fra loro *Ci mettiamo al cerchio, parliamo. Abbiamo fatto tante cose: teatro, scritto un libro, siamo andate in piscina, siamo state anche attrici. Noi qui abbiamo pianto, ci siamo liberate. Abbiamo pianto, abbiamo riso, abbiamo fatto di tutto. Anche per i figli ci confrontavamo, il mercoledì: chi ce li aveva piccoli, chi ce li aveva grandi ... c'era un confronto totale. Un intersecarsi, un'integrazione di compiti e ruoli che dà un sapore diverso anche al loro tempo libero, ai momenti di distrazione: *Manuela è una poetessa e io le leggo. Poesie bellissime, lei scrive, io leggo ...**

Un gruppo con cui si fanno pure attività ludiche, dalle gite in montagna alle "uscite" in piscina, ma che si rivela essenzialmente un luogo della confidenza e dell'intimità, pure sulle relazioni di coppia e sulla necessità mettere in atto anche in quell'ambito nuovi spazi di negoziazione per rendere più accettabili situazioni non sempre soddisfacenti. *Ultimamente mi piace uscire solo con i figli miei, non mi va di uscire sola con mio marito, non so perché, forse perché lo sento più lontano con questo lavoro più stressante, tutto il giorno sul camion, quando torna mangia e va a dormire. Io gli dico: i problemi del lavoro lasciali sul lavoro. Mi occupo di tutto, la casa, tutti i pagamenti anche perché lui non sa gestire i soldi, un periodo giocava, allora ho sequestrato i soldi e gestisco*



E' un'impresa dire no alla violenza

io, ma a lui va bene così. Anche quando eravamo fidanzati dava tutto a me, mi diceva se vuoi prendi quello che ti serve, ma io non avevo bisogno, ho sempre conservato ... L'ho fatto cambiare perché gli ho detto che se non lasciava 'sto vizio io lo lasciavo e lui è innamoratissimo di me. ... io sono più riservata in pubblico. A volte quando sto nervosa non vengo, però adesso sono cambiate molte cose. A questo Alisa risponde, spiegando come quel tempo per sé che lei sperimenta a Spazio Mamme, assieme alle altre, l'abbia aiutata a cambiare anche la sua relazione con il marito: Però sbagli, perché se tu vieni magari ti fai pure una risata e le cose poi vanno meglio. Mio marito mi aiuta molto se devo andare da una cliente, mi dice non chiamare tua madre ci sono io, basta che gli lascio tutto pronto perché preparare le pappe non lo sa fare. Con il primo era più assente, forse era troppo giovane, io avevo 19 anni e lui 21. Adesso qualsiasi cosa ne parliamo insieme, dalla bolletta a comprare un paio di scarpe. La relazione è migliorata ... c'è stato un periodo in cui andava e veniva, vedeva un'altra ragazza, poi è cambiato tantissimo e infatti abbiamo deciso di avere un'altra figlia, ad ora diciamo è un altro Carmine!

Le figure maschili - quella del marito partner soprattutto - sono talvolta presenti nei loro discorsi, sia pure con accenti diversi, anche contrapposti; ciò che invece accomuna la maggior parte di loro è rivendicare il valore positivo di un luogo dove ci si sente libere di parlare, di sperimentare un tempo per sé anche proprio per l'assenza di uomini in quei loro momenti ricorrenti di incontri.

È una buona cosa - afferma Laura - che qui non ci siano uomini, fra donne si dicono cose che forse a volte loro non capiscono. Loro vengono per una festa... Mio marito qualche volta diceva: ma che ci vai a fare? Certo che Spazio Mamme ci dà forza!

Ma è il tema del lavoro resta centrale per lei e per questo ritiene che le si dovrebbe aiutare anche per andare verso il lavoro.



CASSETTA
DI PRONTO
SOCCORSO

VIETATO FUMARE



STORIE DI VITA



STORIE DI VITA

PREMESSA

Guardare a tematiche specifiche su cui è focalizzata la ricerca sul campo, riassunta nelle pagine precedenti, non significa isolare quei temi né dai contesti né dalla vita delle persone. E se questo è sempre parte fondante di un impianto di ricerca che voglia fornire una lettura complessiva della realtà, sia pure tramite una metodologia qualitativa, diviene ancora più necessario quando si parla della vita delle donne dove l'intreccio tra sfera pubblica e privata si rivela sempre presente e spesso reciprocamente condizionante. Dare la parola alle donne, rispettarne le espressioni e il flusso della narrazione è un modo per lasciare spazio alle diverse soggettività femminili incontrate. Per questo nel corso dell'indagine sul campo, oltre alle interviste semidirettive e ai focus group, abbiamo raccolto alcune storie di vita per meglio lasciar parlare la soggettività delle donne (su quelle stesse tematiche), situando le questioni poste al centro della ricerca all'interno delle singole vite. Si tratta di una metodologia – quella dell'intervista condotta con un approccio biografico – atta a completare e arricchire l'impianto qualitativo della ricerca, sperimentata da tempo in diverse discipline, dalla storia orale alla sociologia alla ricerca etnografica. Nel nostro caso, come si può vedere dai testi che seguono, più che di vere e proprie storie di vita (*life history*) in cui c'è la narrazione dell'intero corso di vita, si tratta di *life story* o *tranches de vie*, cioè di una parte di vita focalizzata su determinati temi e riferita spesso ad un limitato periodo dell'esistenza.

Le storie qui trascritte, scelte tra quelle raccolte,

¹⁸ Tutte le testimonianze, anche in questo caso, sono riportate in forma rigorosamente anonima, utilizzando pseudonimi ed evitando riferimenti specifici.



E' un'impresa dire no alla violenza

sono profondamente diverse fra loro per lo stile narrativo, per il desiderio di scavare o meno nella memoria del passato, per la diversa collocazione spaziale e temporale ma pure valoriale attribuita alle tematiche indagate nel percorso esistenziale di ciascuna.¹⁸ E poi traspaiono qua e là emozioni, anche forti, dal dolore evocando il passato (talvolta “non ci sono le parole per dirlo”) alla felicità per la condizione di (maggior) benessere di oggi. C'è tuttavia un filo conduttore che accomuna le diverse testimonianze, là dove lo scopo di questo segmento della ricerca non era la raccolta di ulteriori informazioni “oggettive”, quanto la valorizzazione degli aspetti soggettivi dell'esperienza vissuta. Da qui il libero flusso narrativo di ciascuna, sollecitato solo di quando in quando da alcune domande aiuta memoria, atte a situare il racconto nel personale bagaglio culturale e sociale, a cogliere le attribuzioni di senso date alla propria esperienza, il sistema e le gerarchie di valori, la dimensione individuale e quella collettiva, i cambiamenti e le continuità percepite nel racconto della propria storia di vita. L'autorappresentazione di sé che ognuna traccia può essere più o meno ricca di dettagli, guardare ad un passato più o meno recente, narrarsi in modo lineare ma anche contraddittorio. In taluni casi si traccia una sorta di genealogia femminile in cui si colloca se stesse fra la madre e la figlia, in tal altri è invece la relazione col maschile a prendere la scena, magari per sottolinearne fragilità, debolezze, disillusione e presa di distanza.

Come si può leggere nelle pagine che seguono c'è chi esplicitamente vede la propria traiettoria individuale come un percorso di liberazione, sottolineando le principali tappe di questa transizione. In taluni casi si tratta della liberazione dai vincoli di una relazione disfunzionale o

violenta, mentre altri limiti, ancora presenti, possono essere accettati di buon grado come quelli determinati dal difficile equilibrio tra lavoro professionale e domestico, dalla cura dei figli, dagli impegni imposti dal ruolo materno anche per la carenza o totale assenza di servizi efficienti sul territorio.

Numerosi sono gli spunti che si possono ricavare dalle testimonianze delle donne. Diverso in ciascuna storia è il momento di “svolta”, che poi si accompagna al contatto con Casa Lorena o con gli Spazi Mamme. Per talune c'è un episodio che impone il disvelamento di soprusi subito in molteplici forme per troppi anni, magari quando queste violenze arrivano a toccare i figli. Per altre si coglie un'occasione – l'opportunità di inserire i figli nel Punto Luce o di trovare un supporto alla genitorialità o lo stimolo di un'amica che sollecita a uscire da passività e depressione – che permette di approdare a Spazio Mamme. Una traiettoria comune è il percorso, magari frammentato e difficile, verso la consapevolezza di sé, la scoperta di capacità e forza che nessuna pensava di avere, la possibilità di esplicitare non più solo bisogni ma anche sogni e desideri, talvolta riassumibile nella semplice aspirazione alla “normalità” del vivere, a relazioni familiari libere dalla spirale della violenza. Per molte questa diviene una vera e propria nuova nascita. La scoperta che ci può essere qualcosa che accoglie, ascolta, offre sostegno senza nulla chiedere in cambio, e senza giudicare, è in genere alla base di una ritrovata fiducia in se stesse. Non solo, si impara che esiste un “noi”, si sperimenta la fiducia nel gruppo, sia nelle operatrici sia in altre donne con le quali ci si confronta, si entra in relazione creando rapporti affettivi talora molto importanti. Trovare questi luoghi, nonostante le differenze che corrono tra Casa Lorena e gli Spazi



Mamme, significa scoprire uno spazio di libertà in cui si vive la dimensione del tempo per sé e si sperimenta una pratica della cura reciproca, ci si ri-conosce, si creano interdipendenze là dove la propria traiettoria di vita si incrocia con altre. Per molte questo significa poi anche un approdo al mondo del lavoro con i relativi vincoli e risorse, la ricerca di una professionalità che però deve fare i conti, direttamente o indirettamente, con i contesti difficili del mercato ancora più accentuati nelle aree del sud Italia. Nell'insieme c'è stato un raccontare e raccontarsi qualche volta riservato fino alla reticenza, più spesso invece la narrazione ha assunto una funzione quasi catartica, lasciando spazio a un linguaggio libero, anche poetico, per sottolineare i principali momenti di transizione nella traiettoria della vita, magari adottando quel dialetto che facilita la possibilità di esprimersi a tutto campo dentro i propri sistemi di significato.

ANITA

Ho 36 anni e ho due bambini di 9 e 6 anni, sono separata, e sono riuscita a fare questo passo grazie a loro ... sono felicemente separata, da quattro anni.... Gli anni della rinascita.

Con i bambini, a prescindere dall'età, è impensabile andare a lavorare lontano, se c'è un problema due bambini, due adolescenti non li puoi lasciare.... Noi avevamo chiesto di venirci incontro come mamme, di trovare un lavoro che fosse qui. L'affiancamento l'abbiamo fatto in un luogo non lontano da qui , quindi spostarci fin lì era... ma dopo vogliono gli orari di lavoro da contratto però vogliono pagarci a tirocinio. Ci volevano fare un contratto da stagiste, fare il lavoro loro, con quell'orario ma pagarci un quarto. E prendevano la stagista per tre mesi... Noi avevamo chiesto di trovare un lavoro che fosse qui intorno. Anche un lavoro con uno stipendio normale a me andrebbe bene. Abbiamo fatto questo corso e dovevamo aspettare questo famoso tirocinio formativo, ci è stato proposto anche di allontanarci ...

Io ho 200 euro di reddito di cittadinanza, visto che mia sorella lavora ma è inquadrata abbastanza in basso per poterci permettere questo reddito. Col reddito puoi lavorare se vai a fare la dichiarazione al CAF ... certo devi avere un lavoro che ti convenga ... il gioco deve valere la candela! Anche con il reddito di cittadinanza ci hanno comunicato che possiamo essere chiamate per un progetto lavorativo, che però la cosa ingiusta è che ti spostano ... e allora a questo punto se io ho un bambino ... Sai che ti dicono? noi ti diamo un tot di soldi, con quei soldi ti fai l'abbonamento ... prendi il treno e vai a



E' un'impresa dire no alla violenza

lavorare. Allora tu devi andare a lavorare per 300 euro netti che ti entrano. Allora tu dici a questo punto a me non conviene. Però poi il reddito di cittadinanza non consente che tu vai a lavorare al nero, perché se ti beccano ...

Io ho sempre fatto la parrucchiera, adesso ho i bambini e lavoro comunque a domicilio, riesco a racimolare qualcosa. È una passione. Lavoravo in centro, poi con i figli non ce l'ho fatta. Che il mio ex titolare ha sempre detto: nell'attimo che voi fate figli non vi prendo più a lavorare, perché una febbre ..., il bambino ha bisogno della mamma ... io come faccio. Però chi era inquadrata ha avuto la maternità, tutto, gli ha dato tutto quello che ci spettava e poi l'ha licenziata.

Io ho fatto questa scelta prima perché volevo cambiare, per una mia scelta, poi sono andata in un altro negozio ma lì non ero inquadrata.

Lavorare in un negozio mi comporterebbe stare fuori dalle 8 di mattina fino alle 9 di sera, mentre visto che questo lavoro fatto con il corso di formazione alberghiero mi piace io posso stare di meno ma economicamente equivale a stare nel negozio. Fare la parrucchiera ti comporta stare sempre con le persone. E ti capita la giornata che sei più nervosa e non riesci a stare con nessuno, invece qui ti metti là, fai il tuo lavoro e non devi parlare con nessuno. Però il mio lavoro lo amo.

Il mio ex marito aveva un garage, mo' non ce l'ha più. Ora lavora fuori città. Mi passa il mantenimento dei bambini regolarmente.

Ho conosciuto Spazio Mamme tramite mio figlio, stava ancora all'asilo e io subito venni. Avevo problemi col mio ex marito. E non riuscivo a darmi questa svolta e lei mi disse "ti faccio parlare con delle persone che ti possono aiutare"

...Prima ho parlato in privato e poi dopo ... entrai nel gruppo Spazio Mamme. E mi sono trovata benissimo. Ti confronti. E ti apri, riesci anche a vedere ... un'altra persona vedi che ha gli stessi problemi che hai tu, uno vede problemi diversi. Si confronta nel gruppo quando ci sta una fiducia reciproca con gli altri. Io mi apro, tu ti apri. Uno vede problemi diversi sì, poi ti racconti, le tue cose, io mi apro, tu ti apri. Vedi le stesse imperfezioni che hai tu. Allora questo problema ce l'ho anche io e se riesci a dare un consiglio a lei lo dai anche a te stessa. E man mano sono riuscita

Noi abbiamo fatto dei progetti, un giorno parlavamo di una cosa, un giorno di un'altra: i problemi dei bambini, la famiglia, avevamo dei programmi da parlare, all'inizio eravamo anche di più di una decina, poi man mano, via via. Abbiamo parlato di tutto ... Noi anche adesso ci incontriamo tutti i giorni, abbiamo i bambini che vengono qui ... Come gruppo ci incontriamo fuori da qui, dipende, a volte da Carolina, al bar, ma ci incontriamo tutti i giorni perché abbiamo i bambini che vengono all'educativa qui. Quando portiamo i bambini ci mettiamo a chiacchierare. C'era il gruppo nel gruppo, posso parlare di certe cose nel gruppo però poi posso confidarmi di una cosa proprio intima con Carolina. Il top del top siamo in tre. Ci siamo sostenute in un sacco di cose che a tutt'oggi fra di noi stiamo cercando di risolvere Ma abbiamo fatto anche zumba qui!

La violenza non è un argomento che mi appartiene. Io fortunatamente con mio marito avevo altri tipi di problemi. L'ho lasciato per un altro tipo di problemi. Ma fra noi c'è stato chi ne



ha parlato e ci siamo ritrovate in questo gruppo a sostenere chi ne aveva bisogno.

Io come carattere sono molto aggressiva perché non voglio farmi fare del male dalle persone, prima aggredivo e invece oggi no. E questo Spazio Mamme mi ha cambiato, riesco anche a capire le altre persone. Loro mi hanno aiutato tantissimo. Prima aggredivo se dovevo dire una cosa, trattavo male, adesso dopo una discussione magari chiamo e chiedo scusa.

Anche il rapporto con i miei figli è cambiato. Stavo sempre più nervosa prima, venendo qui e parlandone anche con loro sono riuscita a fare capire ai miei figli la separazione e oggi ho un legame molto più affiatato con loro. Sostenendoci a vicenda oggi ho un dialogo diverso.

ANNA

... Ha preso un altro colore Casa Lorena, a Casal di Principe. Non sono le parole, è vivere in una situazione così... Non puoi chiarire tutto con le parole. Puoi esprimerti ma la sofferenza non la puoi esprimere con le parole. Però l'importante è che siamo sempre in un'evoluzione, vogliamo sempre andare avanti e tutti i giorni possiamo andare avanti, imparare qualcosa dalle persone. E poi quando ci sono bambini in mezzo abbiamo più forza. Io ho una bambina di 8 anni. Sono nata in Romania e sono venuta in Italia per lavoro.

... L'ho conosciuto in Romania e poi siamo venuti in Italia, per una vita migliore, secondo lui. Non mi sono sposata con lui. Io nella mia mente dicevo che un documento non cambia niente, ma era una scusa, non lo sentivo come mio marito. ... Lui mi usava, per star bene lui. Si vogliono bene per loro stessi - non parlo in generale degli uomini - parlo del mio caso. Lui si amava, amava più lui stesso. Ne sono consapevole. E alla fine ha fatto di tutto. È stato capace di far stare male sua figlia per stare lui bene. Lì mi sono mossa perché con me ha fatto tutto quello che ha voluto, però quando ho sentito che in gioco era mia figlia mi sono mossa. Non possiamo giocare con le vite degli altri, figurati di un figlio. Lì ho sentito che sarei stata io con la mia mano a distruggere il futuro di mia figlia. Ho detto basta, devo prendere tutto in mano e cercare di costruire una vita come penso io, che è migliore per mia figlia. Tutte le responsabilità me le devo prendere solo io, da adesso non devo essere più responsabile di quello che fanno gli altri.

L'ho fatto solo nell'ultimo periodo. Avevo cercato sempre di nascondere nella mia mente tutto quello che c'era, nascondere per farle vedere che il padre era un padre buono. Avevo la speranza di cambiarlo, ma purtroppo non possiamo cambiare



E' un'impresa dire no alla violenza

le persone. Ho cercato di parare tutto, ma alla fine non potevo più nascondermi niente perché ero decisa, ero consapevole.

Mi sono detta: ce la faccio! Lui mi usava da tanti punti di vista. Una persona che non aveva principi, rispetto verso gli altri. Non lavorava. Lavoravo io. Ero responsabile di tutto, ero sempre presente, lui praticamente non c'era. Assente, mai cambiato un pannolino, mai fatta una doccia. Quando era presente si comportava bene perché si doveva comportare bene per non perdere me. Lui aveva molta paura di perdermi. Però la sua personalità... se per caso la bambina faceva un capriccio subito usciva fuori la sua personalità. È una persona che ama comandare gli altri. Gli piace decidere la vita degli altri. Adesso ha perso tutto, dice. Ma lui può ricominciare la vita, ci sono tante donne. Deve solo capire che una relazione è finita, come ha un inizio e ha una fine.

In Romania ho finito il liceo dopo di che mi volevo iscrivere all'università ma ho abbandonato il pensiero perché avevo conosciuto lui. La mia situazione a casa non era tanto favorevole, i miei si stavano separando. I miei genitori erano militari. Quando ero adolescente, mio padre - anche per il fatto del suo lavoro - lo faceva essere un po' più severo. Non è una persona che fa vedere i sentimenti, invece la mia madre è più disponibile. Ma era una famiglia normale, lo vedo adesso, accanto i nonni... Una famiglia diversa dalla mia. La definirei un'infanzia felice, normale, anche se un po' fredda per il fatto che mio padre pensava sempre al lavoro. Gli interessava molto di quello che diceva la gente. Quando sono entrata al liceo alla fine le scelte erano mie, però a me per esempio piaceva tanto cantare. Da piccola, i genitori mi portavano a manifestazioni canore, erano sempre vicino a me, mi portavano da tutte le

parti. A me sarebbe piaciuto di più continuare con la musica, ma non era visto così tanto bene. Avevo voti alti e sono entrata in un liceo buono, dovevo fare biologia che a me non piaceva tanto.

Avevo amiche, soprattutto un'amica con la quale uscivo, le raccontavo tutto, però non mi piaceva stare tanto nei gruppetti. Siamo rimaste sempre in buoni rapporti. Anche con i miei genitori. Fino adesso mi vedevo solo una volta all'anno quando andavo in Romania. Lui mi condizionava, non gli erano tanto simpatici i miei genitori. Veniva anche lui con me, non mi perdeva mai di vista, sapeva tutti i miei movimenti, quello che dicevo, sapeva tutto di me, sentimenti e risentimenti. Avevo telecamere dappertutto. Nonostante questo voleva ancora stare con me. Io di lui non sapevo niente, aveva una cultura che la donna deve stare... Lui doveva fare tutto quello che voleva, mi dovevo fidare di lui. Mi isolava, mia allontanava molto dalla gente.

Ho lavorato una volta arrivata qui in Italia. Lui aveva conoscenze, erano canali suoi, sapeva di tutto e di più, non sapeva lavorare ma sapeva trovare quello per gli altri. Subito dopo ho scoperto che ero incinta, però penso che lo amavo. Quando ami una persona fai tutto, significa che se vedi che quella persona sta bene, è felice... nella mia mente significava l'amore. Vedevo così l'amore, lui era felice, mi assicurava, mi proteggeva, quello che lui diceva era per me una promessa. E speravo nelle parole che mi diceva: faremo una vita bella, una casa, una famiglia normale da tutti i punti di vista. Ma questi anni di sacrifici sono stati troppi: nove. Tutti gli anni gli rinfacciavo: è passato un altro anno, mia figlia cresce, chiederà, parlerà con altri bambini. Però avevo sempre questa speranza. ... Sempre gli rinfacciavo: non ce la faccio più, dobbiamo finire, e lui diceva dall'anno prossimo vedrai, anche io finirò di bere. Lui si comportava



bene più per fare capire agli altri, diceva a tutti che mi amava tanto, sempre mi metteva su un piedistallo, sui network tutti i giorni foto con me, parole d'amore. Ultimamente non sopportavo più queste falsità, ero arrivata al limite.

Ora tornando indietro ho capito tante cose, anche prima magari le vedevo ma sempre come una forma di protezione: devo sapere dove stai perché se per caso ti succede qualcosa io devo essere lì per proteggerti. Uno che mi vuole bene perché se per caso succede qualcosa lui mi salva, così non avevo paura. Però alla fine l'ho capito. A parte che in fondo ero consapevole ... alla fine ero arrivata a dire: se mi capita qualcosa muoio e verrà a salvarmi quando è troppo tardi!

Abitavo in Lazio. Casa Lorena non l'ho trovata io, è stata la polizia. Loro sono stati molto ... si sono occupati molto, hanno capito, può darsi che io non potevo esprimermi, dovevo stare in casa con lui ancora dopo un mese che l'avevo denunciato. Nella mia mente dicevo un mese in più dopo nove anni lo posso sopportare. Ero molto attenta, non parlavo con nessuno del fatto che l'avevo denunciato. Prima di fare una denuncia lui ha preso la bambina e l'ha portata in Romania. Intanto sono andata a denunciarlo. Ho avuto il tempo e la rabbia mi ha fatto dire tutto. La rabbia che lui ha iniziato a rovinare la vita a mia figlia, questo non lo posso accettare. Prima lo avevo denunciato per gli episodi violenti, mi aveva messo le mani addosso. Non mi poteva mettere prima le mani addosso perché prima stava bene. E cercava di non arrivare a questo, mi manipolava, mi parlava con doppio senso. A volte mi sputava pure ma non arrivava mai a mettermi le mani addosso come l'ha fatto nell'ultima fase ... quando sono scappata dalla scala e ho urlato, è venuta la polizia, lui ha incominciato a parlarmi in rumeno, mi diceva di

non rovinarlo, la polizia chiedeva di non parlare in rumeno ... Allora davanti alla polizia ha detto che ero libera, ognuno faceva la sua vita.

Il giorno dopo io credevo che ognuno si fa la sua vita, come detto davanti alla polizia. O mi lasci o io vado a vivere in un'altra casa con mia figlia. Lui ha detto di sì, ma poi mi ha visto convinta. Era consapevole che per farmi male c'era la bambina.

Lui in Romania con la bambina, mi ha avvisato dopo 24 ore. Lui è anche sposato, ha altre due figlie che abitano in Italia, la sua famiglia sta in Italia qui ha due fratelli, in Romania c'è solo il padre. Quando ci siamo litigati, dopo l'episodio di violenza, era una festa importante di un santo e lui con la scusa ha approfittato ... dicendo che porta nostra figlia dall'altra figlia per festeggiare l'onomastico. Io ho pensato che vuole mediare e passare un giorno con tutti i figli, i bambini non hanno nessuna colpa, anzi ho pensato che si devono conoscere e stare insieme. E ne ha invece approfittato per portarla in Romania. E mi ha avvisato solo dopo 24 ore!

A quel punto seconda denuncia. Ma al telefono gli dicevo: torna, parliamo, vediamo come risolvere la questione. Due persone finiscono la storia, prendiamo una vita normale, come due persone che si separano. Lui diceva: io ritorno se tu mi prometti che rimaniamo insieme. Ho dovuto giocare un mesetto per farlo tornare con la figlia, perché se iniziava un processo in Romania ... L'aveva portata da mia madre. Lui usava la bambina solo per fare male a me. E va berne, ma tu fai male a questa creatura, tu mi hai fatto male ma a mia figlia non posso permettere che tu fai del male.

Sono arrivata a Casal di Principe. Inizialmente ero devastata, però ho visto qualcuno che ti salva! Rimarrà sempre Casal di Principe nel mio cuore come un posto che mi ha salvato, mi ha fatto vivere un'esperienza nuova. In primis la mia libertà

e l'opportunità di stare in mezzo a tante persone, donne soprattutto, anche andare a fare una spesa da sola che non l'avevo mai fatta. Tutto nuovo per me, una cosa che io non sapevo come vivere una vita normale. Per me era un sogno, ancora lo è!

Alla bambina è piaciuto, inizialmente da quando siamo partiti dal Lazio la polizia è stata per lei e per me la nostra salvezza. Le hanno regalato un distintivo che lei se lo metteva tutti i giorni quando si svegliava. È una bambina felice, sorridente anche per il fatto che lei sentiva sempre che suo padre voleva più bene a me che a lei. E noi quando siamo arrivati a Casa Lorena abbiamo dormito insieme, nello stesso letto, anche se c'erano tre letti ... Quando ci troviamo in momenti difficili lei lo vede come un personaggio colpevole di tutto. Lui è libero, ma ormai paura non ne ho, mi sento forte, non mi interessa quello che fa, l'ho tolto dal mio pensiero. Questo per me è tanto.

Con mia figlia adesso parlo italiano, faccio i compiti con lei, l'ho sempre fatto. Ho letto anche libri. Il padre della bimba non aveva fatto studi, lui non parlava tanto di scuola. Si chiama scuola della viltà!

La Cooperativa Eva, il Centro ci ha offerto questo lavoro e non posso che ringraziare, è stato un aiuto grandissimo perché tutti sanno che con un bambino trovare lavoro in un paese straniero non è facile. Poi ci sono aiuti da tutti i punti di vista, il lavoro è flessibile, puoi avere tempo per tua figlia e anche lavorare. Sono sincera, mi piace cucinare, imparare cose nuove, nessun lavoro è vergognoso, mi piace, però non è la strada sulla quale vorrei andare. A me piace stare in mezzo ai bambini perché i bambini sono sinceri, avevo iniziato a fare un corso ma poi non l'avevo finito.

Sto lavorando ne Le Ghiottonerie, facciamo le marmellate, tra un po' iniziano i tarallucci, saranno

bei progetti per il futuro. Sono molto curiosa, voglio imparare di tutto. Mi piace più il *catering* che è sempre in mezzo alla gente, un contatto sociale ...

Abito ancora nella Casa, lavorerò ancora là. Vorrei trovare una mia casa ma aspettiamo ancora la situazione legale per essere sicura su tutto. Accetto tutto quello che deciderà lo Stato, le leggi, fare tutti i passaggi come si deve, meglio sia per me, sia per la bambina. Poi nella struttura mi son trovata bene. Le operatrici mi hanno aiutato molto, quando non ce la facevo e piangevo, loro mi hanno consolidato, mi sentivo molto creduta, capita, non giudicata. In effetti non ero io il problema!

Ma tutti siamo pronti, l'importante è avere il coraggio, la speranza. Delle volte ci sono delle barriere. La mia madre diceva non esiste non ce la faccio, tu ce la fai, non voglio, tutti ce la facciamo, importante è avere coraggio ad affrontare tutto. La mia mamma mi è stata vicina, sempre veniva da noi per star con me, era un aiuto anche per la bambina piccola, vedeva tutto, però vedendomi che ero felice nel mio mondo ... Sapevo nascondere tanto bene, io ridevo sempre! Mia madre ha anche problemi di salute, io non la volevo imprigionare. Mio padre sta in Romania, gli telefonavo ma non avevo niente da raccontare della mia vita, anzi dovevo dire un sacco di bugie.

La bimba ora fa la terza, ha 8 anni, è brava a scuola, fa doposcuola, danza, la porto dappertutto. Sta con i bambini, a giocare, voglio trovare i posti dove lei può passare i suoi anni come si deve, in mezzo ai bambini. Va anche al Punto Luce. Noi parliamo tanto. Fa una comparazione, dice ci sono anche i padri normali ... Lei nota le differenze in tutto, ha capito tutto da sola. Per il momento il padre non lo può vedere e lei non chiede di vederlo. Sta benissimo, fa i capricci che fanno tutti i bambini, le



mancano i suoi cagnolini, i suoi compagni di classe

...

Per il momento agli uomini neanche ci penso, le persone sono anche buone, non è escluso, però per il momento non mi interessa, preferisco ... Mi piace fare tutto con le mie mani. Crearmi io la mia vita e la vita di mia figlia in primis. Dopo se verrà, oppure no, ma per ora non ci penso. Mi sento capace di fare tutto. Vorrei nel futuro anche studiare, iniziare l'università. Il mio sogno? vorrei iniziare e finire psicologia infantile, lo farei con piacere, questo vorrei studiare nel futuro... non più ansia!

Innanzitutto il lavoro è una cosa importante. Ci sono donne che non sanno che hanno queste capacità. Tutta la Cooperativa mi sembra una cosa fatta con il cuore. In Romania non ci sono. C'è tanto cuore messo qua dentro. Uno non può andare avanti senza le parti affettive. Sono curiosa, molto, quando inizieranno i tarallucci, li facciamo anche noi in Romania. Da piccola mangiavo i tarallucci, li portavo anche a scuola.

... Dipende tutto da te, se vuoi migliorare, quando c'è la volontà tutto si può nella vita, la mia mamma me lo aveva spiegato e io lo spiego a mia figlia.

Mi hai dato l'opportunità di poter raccontare sto anche scrivendo. A me piaceva sempre scrivere. Adesso che mi sento così libera di fare quello che voglio, scrivere lo faccio con piacere, tutto faccio con piacere. Prima avevo minor senso di libertà...



E' un'impresa dire no alla violenza

CAROLINA

Ho 38 anni e sono mamma di un ragazzo di 16 anni, l'altra ne ha 13. Grazie alle operatrici di Spazio Mamme ci siamo avvicinate anche al lavoro. ... Io da ragazza non avevo mai lavorato. Ho iniziato da sposata, mi sono sposata a 18 anni e mi sono dovuta rimboccare le maniche. La mia non è una cosa fissa, passano settimane intere che non si lavora. Lo faccio per necessità. L'esperienza lavorativa in albergo quella sì mi piaceva. Abbiamo fatto un corso per il settore alberghiero ... Ma ci avevano detto degli orari un po' più accessibili ... anche per gli spostamenti perché con i bambini Ma è stata una bella esperienza. Anche se non è stata un'esperienza come ci aspettavamo ... gli spostamenti e tutto quanto. Perché qua non c'è molta disponibilità verso le donne. Adesso lavoro saltuariamente, non nell'alberghiero, quando qualcuno mi chiama. Ho sempre fatto la lavoratrice domestica. Poi ho avuto i ragazzi e adesso che sono grandi da un paio d'anni ho ricominciato. Ma non è una cosa fissa, capita che la signora sopra da me ha bisogno di qualcosa, o per un'oretta mi chiama perché è malata... però non è una cosa fissa. È un lavoro che faccio per necessità.

L'esperienza di lavoro in albergo mi piaceva molto. Purtroppo le condizioni che davano loro non mi stavano bene. Adesso ho il reddito di cittadinanza, prendo 400 euro. Loro mi volevano dare 500, ma io preferisco restare a casa con i miei figli. Ci avevano fatto l'offerta per lo stage, però gli orari erano quelli da contratto, la retribuzione era da stagista, con lo stipendio regolare sarei rimasta volentieri.

Il sogno sarebbe lavorare nell'alberghiero regolarmente ... Ero addetta ai piani, alle stanze. Ho fatto il corso, abbiamo fatto anche l'affiancamento ... Lo vedo un lavoro autonomo, mi

dai queste stanze, magari quindici, e poi è compito mio, me le gestisco io. Mi piace perché lo vedo un lavoro indipendente, mentre dalla signora è molto vago, là le cose me le gestisco io.

Era il 2007, non c'era ancora lo Spazio Mamme. Sono stata contattata per essere seguita... Il gancio è stata l'educazione alimentare che partiva anche come il benessere del bambino. E quindi mi contattarono per essere seguita e poi man mano... Facevamo marzo donna e il 25 novembre. È stata messa anche una panchina rossa e sono usciti questi problemi. Quello che si diceva qua fra tutte donne qui rimaneva. Ci si confrontava. E poi c'erano casi anche qua di violenze familiari. Anche sul piano psicologico. Molte volte più sul piano psicologico.

Il mercoledì si veniva qua e era sacro. Dalle 10 a mezzogiorno era Spazio Mamme, adesso è molto più difficile ritagliare il tempo. Vorrei ritrovare il tempo per andare a Spazio Mamme!



FLORINDA

Ho 39 anni, sono separata da aprile scorso, è stata una separazione giudiziale. Sono stata sposata per 18 anni. Ho 2 figli: una ragazza di 17 anni e un ragazzo di 10. Siamo a Casa Lorena dal 14 febbraio di quest'anno su provvedimento del giudice dei minori che ha preso questa decisione dopo che lui continuava a violare tutti i provvedimenti presi nei suoi confronti. Era diventato troppo pericoloso per noi. Io vengo da L. e questa proposta è stata presa un po' così dai ragazzi, costretti a lasciare i loro amici ma io gli ho detto che l'importante era insieme, ricominciare da un'altra parte, avere nuove amicizie. È dura, però era l'unica soluzione. Tutto è cominciato il 29 giugno del 2018, l'onomastico di mio figlio. Lui fa il camionista e sta a casa solo i fine settimana, però era un incubo lo stesso. Era un continuo chiamarmi. La mattina se non rispondevo al telefono partiva la videochiamata, se non rispondevo ... Era geloso. Mi ero iscritta in palestra, ho lasciato per disperazione. Era un continuo controllarmi, minacciarmi. Quando tornava a casa bisognava vedere come stava. Questo da sempre, poi il 29 giugno c'è stata una discussione. ... Basta! Io per evitare il peggio gli ho detto: fai come vuoi. Lui si va a fare una doccia ma non gli era sceso giù il fatto che io gli avevo detto fai come vuoi, voleva la mia benedizione e per questo andavo punita. Io mi metto a lavare i piatti e mio figlio guarda la televisione. Lui esce dalla doccia e comincia a urlarmi: vammì a prendere il pantaloncino, ti ho detto vammì a prendere il pantaloncino! Ho le mani bagnate - rispondo - vai tu! Mi ha preso per la mascella dicendomi: faccia di ... Ha cominciato a sbattermi la testa contro il muro. Mio figlio ha gridato: così la uccidi! Questo l'ha fatto ancora più imbestialire e ha dato due botte dietro la

testa a mio figlio che soffre di asma. Il bambino ha cominciato a piangere in modo compulsivo. Nel frattempo io ho detto al bambino: vatti a mettere sotto al tavolo. ... Lui aveva gli occhi da pazzo con le pupille dilatate. Ha cominciato a dire: sei una merda! Mentre si avvicinava, gli ho detto: non allungare le mani, le cose si risolvono, statti fermo. Io stavo ancora incastrata nell'angolo, a quel punto vola prima una specie di cazzotti che mi prende alla tempia e poi uno schiaffone. Con la coda dell'occhio vedo che ha preso un taser e ha cominciato a colpirmi più volte. Mi ha preso sul petto, sulla mano, ho ancora la cicatrice. Lì la fortuna è stata che guardando per terra ho visto che lui era ancora scalzo, col tallone sono riuscita a farlo spostare e sono riuscita a scappare. Ho cominciato a urlare mentre andavo verso la porta. Fuori c'era un signore che aveva sentito tutto e che mi ha preso. Lui ha sbattuto la porta di casa e mio figlio è rimasto sotto il tavolo. Lui si è barricato in casa. Io intanto chiedevo un telefono, non lo avevo, mi ha distrutto telefoni in quantità industriale per non farmi chiedere aiuto. Il signore mi ha detto: aspetta dai, tutto si chiarisce! ma io: datemi un telefono, vi prego!... Dopo tanto la figlia me l'ha dato e ho chiamato la polizia, ma lui sentiva. Ha urlato puttana, bastarda! Poi ho sentito mio figlio che urlava in modo disumano e di colpo non l'ho sentito più. Ho detto: me lo sta ammazzando. Mentre stavo salendo su, è arrivata la polizia ... Vi prego, ho detto! ... Salgono e dopo 10 minuti vedo mio figlio scendere, piangeva che non respirava. Ai miei figli dico di non muoversi e di aspettare che la polizia lo porti via. Loro però non avevano trovato il Procuratore e stavano andando via. Io gli dico: scusate e io che faccio? Uno di loro mi sbugia in faccia. Un altro poliziotto invece mi dice: venga su con noi. Mentre saliamo



E' un'impresa dire no alla violenza

lui ricomincia a fare il pazzo e a urlare: bastarda, bestiaccia, ti rendi conto di quel che stai facendo? Intanto io raccoglievo quanti più panni dei miei figli perché non avevo intenzione di rimanere là. Un poliziotto mi ha chiesto dove stavano le armi ... lui si è calmato e ha detto: ma che armi? diglielo che non ci sono armi! Loro hanno cominciato a perquisire la camera da letto. Nel frattempo lui mi diceva: hai finito! A quel punto ho preso tutto e sono andata via. Hanno trovato le armi compresi 18 proiettili parabellum, infatti è stato denunciato anche per porto abusivo d'armi.

Quella sera ho dormito in macchina con i miei figli e lui è stato portato in caserma. Ho cercato di andare più lontano possibile, in una stradina con una fontanella dove ho cercato di ripulire mio figlio. Mio figlio mi ha raccontato che era uscito da sotto il tavolo e si era messo sul letto nascondendo la testa, lui gli ha dato degli schiaffi ... Quello che voleva fare a me ha finito per farlo sul bambino! Per la paura il bambino si è urinato addosso, lui gli ha chiesto scusa ma è colpa di tua madre. Il bambino gli ha risposto che non lo avrebbe perdonato mai. I poliziotti hanno trovato mio figlio col pupazzetto davanti al televisore che diceva: mi ha fatto male, mi ha fatto male. Aveva un trauma cranico -lui ha delle mani grosse- delle extrasistoli e soffriva d'asma. Ora non ha più questi attacchi.

I maltrattamenti ci sono stati da sempre ma negli ultimi due anni è peggiorato. Poi ho scoperto il motivo: lui stava con un'altra che era la compagna del carabiniere che stava di fronte. La portava sul camion e lei gli diceva che avevo un altro ... quando io, anche volendo, non avevo il tempo materiale perché loro me li crescevo da sola: li portavo a scuola, lavoro ... tutto io... mia figlia ha una malattia rara autoimmune e mio figlio ha la 104 perché ha disturbi dell'apprendimento.

Mi sono messa con lui a 19 anni. ... L'ho conosciuto che avevo 9 anni, ha 10 anni più di me. Abitavamo vicini e l'ho visto per la prima volta nell'autobus, quasi un colpo di fulmine. Quando sono scesa dall'autobus mi ha detto: dai, ti aiuto ad attraversare perché questa strada è pericolosa. Quel gesto mi aveva colpito. Quando avevo 14 anni siamo stati insieme due o tre mesi. Poi mi ha lasciato per un'altra. Da lì ci siamo visti alcune volte ma niente di che fino a quando ho preso il diploma e sono andata a ... per lavoro. A settembre sono tornata per il compleanno di mia madre, l'ho rincontrato e mi ha invitato a prendere qualcosa. È cominciata così. Non sono più andata via: rimani qui, dove vai, stiamo bene ... I miei si stavano separando e lui mi ha detto: noi staremo insieme fino alla morte. Poi sono rimasta incinta. Mi sono sposata dopo tre anni. Lui mi diceva facciamo un figlio, e io dicevo abbiamo tempo, ora sto a lavorare ... Ho il diploma di segretaria ma ho sempre lavorato nella ristorazione, è quello che trovi qui. Dalla prima gravidanza in poi ha deciso che io non potevo lavorare. Diceva che non serviva, che ci sarebbero stati altri uomini e non va bene. Per convincermi mi comprava quello che volevo e, in effetti, dal punto di vista economico non mi ha fatto mancare niente. Ora neppure quello!

Quando mia figlia aveva 14 mesi ho scoperto che aveva una malattia rara e anche su quello ho dovuto combattere. Lui mi diceva che volevo buttar via i suoi soldi ma io l'ho portata a visitare a Roma. Hanno scoperto una malattia autoimmune che colpisce muscoli e pelle. Lui è di religione musulmana anche se italiano ... ha cominciato a dirmi che era colpa mia perché durante la gravidanza mangiavo maiale che modifica i geni. Tu sfidi Dio quindi prenditi questa croce!

Quando sono rimasta incinta, volevo abortire ma



me lo ha impedito. Ho sperato diverse volte che la bambina nascesse morta perché sapevo che di lui non mi sarei mai liberata. Dopo che sono rimasta incinta è peggiorato: prima tutt'al più c'era una spinta ... e poi lo vedi con gli occhi dell'amore e non ci fai caso. Ero pazza di lui, lo giustificavo. Poi un giorno, quando ero incinta, sono tornata tardi dal lavoro e lui mi aspettava fuori. Nonostante fossi con mia madre ha cominciato a urlare: puttana, bastarda! Io sono andata a casa con mamma perché allora non si abitava insieme. Lui ha buttato per aria la poltrona di casa, e io per riprendere il controllo dicevo esco e lo calmo, convinta di poterlo fare e invece facevo il suo gioco ... In quel periodo lo avevo lasciato ma non avevo l'appoggio dei miei genitori. Mia mamma diceva: vuoi crescere una figlia da sola? Mio padre lo stesso. E poi anche loro avevano i loro problemi Non volevo essere di peso, i miei fratelli erano piccoli e così sono andata a vivere con lui. Quando è nata la bambina lui non lavorava e gli dicevo: abbiamo una bambina piccola, vuoi andare a lavorare? ... Io avevo i punti. Lui si è arrabbiato, mi ha trascinato dentro la camera da letto ... Non sapevo dove andare senza l'appoggio dei miei genitori.

La violenza c'è sempre stata, un niente poteva provocare la sua aggressività. Quando faceva così mi chiedevo perché dovevo meritarmi tutto questo, che ho fatto di male? Mi dicevo devo arrivare a domenica che se ne va ... Volevo solo che i miei figli diventassero un po' più grandi. Io dicevo pure a lui che mi rispondeva: ma quando te ne vai? sei una fallita! Però sapevo che prima o poi ce l'avrei fatta ad andare via anche se sono molto per la famiglia. Io sono figlia di genitori separati, so cosa significa e non volevo la stessa cosa per miei figli. Ho dovuto scegliere tra due mali.

Ho fatto la prima denuncia nel 2009, mia figlia

aveva un anno, sono andata con un braccio tumefatto e i carabinieri mi hanno riso in faccia. Poi sono andata a casa di mia madre quando mia figlia aveva otto anni e il piccolo un anno. Ma lei mi diceva: devi lavorare, non posso mantenerti.

Lui la prima cosa che ha fatto è stata di bloccarmi il bancomat e faceva terra bruciata intorno a me. Tornavo, si stava bene per una o due settimane. Lui diceva non lo faccio più, ti amo, ti voglio. Io non gli credevo ma avevo i figli piccoli e anche non in salute. E poi sono tutta casa e lavoro...

Dopo c'è stata la causa legata alla mia denuncia del 2009. Al giudice ho detto: sono tornata a casa, le cose si sono risolte. Non avevo alternative, però almeno risultava qualcosa. Lui non era violento solo con me, ha picchiato il papà, il fratello, ma i suoi parenti sono omertosi. Io abitavo in una casa dove c'era sotto mio suocero, con cui lui non andava d'accordo e mio suocero se la prendeva con me e con i bambini. Mi insultava sempre. A mia figlia nell'ultimo periodo la chiamava "testa di ...".

Ho vissuto con lui 18 anni. Mi organizzavo bene durante la settimana perché lui non c'era, poi dal venerdì mattina stavamo tutti in ansia perché lo aspettavamo. Fino a quando non è arrivato quel 29 giugno... Io poi sapevo dell'altra donna. Arrivava col Viagra a casa e non potevo fargli domande perché mi picchiava, mi buttava fuori e si barricava con i bambini. Io poi tornavo e aspettavo che andasse via. Parlavo molto con mia figlia che mi chiedeva: ma come facciamo?

Nel 2009 non sapevo niente dei Centri Antiviolenza, ne ho sentito parlare nel 2018: quando ho fatto querela, ho saputo del Centro della città dove abitavo. Ma non avevano la casa, partecipavo ad incontri con altre donne, ma questo per me era un problema perché io dovevo lavorare. A me non serviva parlare, mi serviva un posto dove stare



E' un'impresa dire no alla violenza

sicura. Grazie a questo Centro però sono riuscita a trovare un posto dove stare: la canonica di una chiesa dove sono stata due mesi... Io ero a meno di un chilometro e lui ha mandato qualcuno a spiarmi e mi faceva *stalking*. In un'ora ci sono state contate 148 chiamate. L'ho trovato una volta fuori dalla canonica ma il cane ha abbaiato e non sono uscita altrimenti me lo sarei trovato alle spalle. Nel frattempo dovevo lavorare e portavo i miei figli con me ovunque. C'era un ispettore di polizia che faceva ogni tanto un giro con la volante. Mi hanno accompagnato più volte al lavoro. L'ispettore di polizia mi ha aiutato tanto, mi diceva di cercare di tenerlo buono: non fargli capire di aver fatto querela. Ero sfinita, andavo avanti con pochi soldi... ho fatto tutto da sola. Fino al 6 settembre quando arriva finalmente la sospensione della patria potestà e l'allontanamento da casa. Io sono andata lì con la macchina di mio padre. Lui c'era e mi aspettava con una mazza. Ho chiamato la polizia. Lui apre al poliziotto e alza la voce. L'ispettore lo chiama e gli dice che poi doveva portare in questura le chiavi. Comunque torno a casa e trovo la finestra del bagno rotta e la casa sporca. Un disastro. Ero terrorizzata: ho fatto venire mia madre come mi era stato consigliato. Si arriva a novembre e lui continuava a minacciare. Trovo lavoro in un pub, in nero. Io vado a lavorare alle 17 e dico a mia figlia che mia madre sarebbe arrivata all'uscita dal lavoro. Quando mia figlia stava scaldando la cena sentono bussare alla porta, era il padre. A mio figlio viene un attacco d'asma e mia figlia non sapeva cosa fare. Parto dal lavoro e nel mentre chiamo l'ispettore. Arrivo io, arriva la volante. A lui viene dato il divieto di dimora nella nostra città. Il mese dopo lui mi chiama e mi dice: ti devo veder morta, io volevo solo vedere i miei figli.

Da quel giorno rimanevo a casa nel corso della settimana e dal venerdì andavo da mia zia, da un'amica ... eravamo diventati nomadi col cane al seguito. Mi vengono bucate le ruote dalla macchina, rotti i tergicristalli. E così si arriva a gennaio di quest'anno quando mi chiama e mi dice: so tutto, ti sei inventata tutto per chiedere la separazione, hai un altro, me lo ha detto tua sorella ... Ho questa seconda sorella con cui non sono mai andata d'accordo, ... si è venduta per due soldi. Io ad agosto ho rivisto una persona che non vedevo da anni e sapendo delle mie difficoltà mi ha aiutato anche a livello economico, mi ascoltava ... ci siamo dati l'amicizia su *facebook*. Questo è andata a raccontare a lui mia sorella. Gli ho risposto che era scemo, perché per separarmi dovevo rischiare di farmi ammazzare inventando questa storia? Lui ha ribadito che avevo i giorni contati: io e tutti quanti, l'ultimo colpo è il mio, prima ammazzo tuo figlio, poi te. Ho richiamato l'ispettore dicendogli delle minacce di morte, a quel punto gli hanno dato gli arresti domiciliari. ... L'ispettore io l'ho ribattezzato Batman. È stato grande perché non ti lascia ... ancora adesso mi dà ottimi consigli. Sono andata a Casa Lorena il 14 febbraio di quest'anno con i miei figli. Nel Centro mi sono trovata benissimo. Manca la *privacy*, nel bagno non c'è la chiave, ma sono sciocchezze. Sono stata con Anna e con un'altra signora e sono stata veramente bene. Purtroppo ho dovuto lasciare il lavoro perché là non ci posso tornare ma mi hanno dato questa possibilità con le Giottonerie. Io non cerco che un po' di serenità, tranquillità. Il fatto è che non ho più radici, ora mi sono trasferita dove va a scuola mia figlia che quest'anno si diploma. Sono uscita da Casa Lorena il 13 giugno. Ho finito il percorso, ho un lavoro, ho in affitto una casa, ho fatto la separazione giudiziale. Sono fuori dalla



mia regione vicino a dove va a scuola mia figlia e anche la scuola di mio figlio è vicinissima. Sono solo io quella che si deve spostare, loro stanno benissimo.

... Sto lavorando a Casa Lorena, faccio il tirocinio e spero che si possa rinnovare. Livia che sta nel Centro, mi ha detto che da settembre potrei fare qualche corso di aggiornamento rispetto al mio diploma perché qua cercano più per gli uffici ma mi serve aggiornarmi. Nel mese di agosto mia figlia ha trovato un lavoretto in un bar. Io poi sono in grado di trovare un lavoro e ho un compagno. Mio figlio lo adora, è molto importante per lui più che per me perché, se mi chiedi se lo amo non potrei dirlo, provo una grande gratitudine verso questa persona. Mi dà serenità, mi dà un senso di pace anche se sono ancora inquieta, agitata. Lui è calmo, tranquillo, ti fa vedere le cose in un'altra prospettiva, te le spiega. È un mio coetaneo. Aiuta anche mio figlio per la scuola, per altro stanno andando bene tutti e due. Una grande soddisfazione. Mia figlia vuole continuare a studiare, all'Orientale di Napoli. È una ragazzina giudiziosa ...

GIULIA

Ho 40 anni e 4 figli. Sono nata in America. Sono stata portata in Italia da piccola, avevo 3 anni, tornata in America per un periodo breve, poi però la mia vita si svolge qui. A 15 anni mi iscrivo a una scuola, mio padre è geloso e decide lui. Mi iscrive al tecnico dove erano tutti maschi, la scuola non mi piace. Mi ero ritirata dalla scuola e decido di cominciare a lavorare in un negozio di scarpe. Mia madre aveva problemi con mio padre e decide di tornare in America e io torno con lei. All'inizio è stato bruttissimo perché non parlavo la lingua, mia madre non me l'ha mai insegnata. Lei era figlia di genitori migranti, è nata lì, poi ha conosciuto mio padre e è tornata qui. È stato un disagio nella mia vita non parlare la mia lingua nativa essendo io nata lì. Lo capisco ma non lo parlo. Neanche quando sono andata a New York a 16 anni sono riuscita a impararlo. Frequentavo una scuola internazionale c'erano ragazzi da tutto il mondo, era bellissimo, a me piace moltissimo conoscere... Quello è stato il periodo più bello della mia vita, ma mia madre decide di tornare ... Ha distrutto un altro sogno della mia vita! Ho chiesto di rimanere ma lei non ha voluto. Io potevo rimanere, mia zia mi avrebbe tenuto con lei.

I miei genitori avevano problemi fra loro, ma mia madre voleva ricostruire il rapporto con mio padre. ... Eravamo partite con una scusa perché la zia stava male, dovevamo stare un mese e siamo rimaste sei. Io torno con una rabbia allucinante perché pensavo che mi fosse stata strappata la vita, come se mi fossero state strappate le ali. Torno e voglio ricominciare la scuola, mi iscrivo e vado bene a scuola, il primo anno sono promossa. Dovevo prendere tre autobus per andare a scuola ma mi piaceva molto. Durante il secondo anno conosco una ragazza e comincio a frequentare



E' un'impresa dire no alla violenza

con lei un gruppo di ragazzi amici suoi fra cui c'era il mio futuro marito. In quel periodo mia mamma si separa da mio padre e tutta la sua rabbia comincia a riversarla su di me, sempre nervosa, le mie sorelle erano più piccole, 5 e 11 anni, io ero la più grande e subisco di più. In breve tempo decido di scappare di casa, è stato l'errore più grande della mia vita... Io mi meritavo di più, non perché penso di essere chissà che, ma mi meritavo di più e lo dico ad alta voce Allora sempre di più dalla brace finisco nel fuoco. Conosco un ragazzo che si drogava, che spacciava, un ragazzo che mi porta tantissimi problemi. Io sono figlia di un papà alcolizzato che non sono riuscita a salvare. Un uomo lo salvi se sei la compagna, io sono riuscita a salvare mio marito. Però ho pagato tanto, ho passato 10 anni prima di uscire da questo inferno. L'ho salvato dalla droga, dallo spaccio. Ho 4 figli da quest'uomo ma è una vita troppo brutta.

La cosa più brutta che mi poteva capitare è venire a vivere... Sposina, mio marito viveva in un quartiere accanto e siamo andati a vivere in una zona vicina, però con tutti i problemi che ho avuto, soprattutto lui in carcere, faccio la domandina e mi danno casa qui. Io non ci volevo venire ... avevo capito l'ambiente, la mentalità che c'è qui. Non volevo venire ma per bisogno ci sono dovuta venire... Conosco mio marito, viviamo 9 mesi insieme e poi rimango incinta. Avevo 19 anni, ero felice ma non capivo in che situazione mi stavo infilando. Devo dire che lui è cambiato, era un ragazzo abbandonato a se stesso, probabilmente certi errori li ha fatti per questo. Lui ha recuperato rispetto al suo passato, ha capito grazie a me, al mio sacrificio, ma ho pagato un prezzo alto, ho perso una vita che avrei potuto vivere diversamente. Arriva il primo figlio, è stata una gioia grandissima per entrambe le famiglie, è stato il periodo più

bello del mio matrimonio.

Io non lavoro il mio lavoro è questo... ma all'età di un anno del bambino mio marito lo arrestano.

Se non lo avessero arrestato noi ci saremmo lasciati perché siamo diversissimi, ma questo stare lontano poi ti vuoi rivedere e stare insieme... Si fa circa due anni e io intanto campo con l'aiuto dei miei suoceri e di mio padre. A due anni il bimbo va al nido tramite l'aiuto degli assistenti sociali che mi trovano anche lavoro come domestica, badante quello che trovavo.

All'inizio ero un po' sballottata. A volte vivevo con i miei suoceri. A volte con mia madre, ma era impossibile, non mi considerava come madre di mio figlio, era il suo. A quel punto decido di andare a casa mia, comincio a lavorare e faccio una vita per i fatti miei, con la presenza dei nonni. Il bambino però soffre della mancanza del padre, chiede mamma perché papà non sta mai con noi? È stata una cosa pesante e mio figlio ne ha pagato le conseguenze. Mio marito prende dieci anni, ma dopo due anni esce per scadenza dei termini. Esce per godersi la famiglia ma sapeva di dover tornare in carcere. Intanto io - incosciente - ho un altro figlio, ma lui dopo due anni entra come definitivo. Però sei mesi dopo, grazie all'assistente sociale, ottiene l'uscita dal carcere tramite il SERT. Tutti i giorni doveva fare gli esami ma sempre in attesa di come fare gli ultimi due anni che si farà come semilibertà. È stato peggio perché mio figlio aveva 10, io incinta del terzo. Mio marito la sera rientrava al carcere, rimanevamo soli. Lui si sentiva responsabile. È stata una vita sacrificata, lui non poteva uscire. Finalmente finisce 'sta semilibertà. Io lavoravo saltuariamente, quando lui lavorava non c'era bisogno, con i figli piccoli come facevo a lavorare. Ma sempre una vita sacrificata. Dopo dieci anni dalla domanda mi arriva la casa e io



muoio, piango due mesi. Poi vedo la casa, era grande, comoda, i ragazzi potevano avere la loro stanza. Mio marito che fa il muratore dice non ti preoccupare, te la faccio bella.

Io qui comincio ad avere tanti problemi. Non pensavo a me stessa, questo dare la vita mi rimetteva al mondo. Mio marito era più razionale, me lo diceva: noi abbiamo problemi, ma io non vedevo, mi faceva stare bene.

Arrivo qui e nasce il quarto figlio. Conosco il Centro che mi rianima tantissimo, mi aiuta con il grande perché hanno un'equipe di psicologi, tramite loro conosco una psicologa che mi aiuta tanto. Arrivo perché vedevo i bambini che erano seguiti, ci passo sempre davanti e comincio a frequentarlo per i miei figli. Un bel posto, molto carino, accogliente.... mi ha aiutato tantissimo, non solo per mio figlio anche a me. Qui c'è lo scambio... questa cosa mi rende viva, ho fatto molte conoscenze. Venti giorni fa sono venuti due ragazzi, uno dal sud America ci ha fatto lezioni di tango e quello ivoiriano ci ha fatto lezioni di cucina, a me questo scambio di culture mi ravviva tantissimo. Io sono una curiosa, ho bisogno di conoscere.

Mi hanno aiutato loro, venivo qui e stavo bene, mi distraevo, facevo le attività, anche i giorni in cui non facevo niente ma venivo per scambiare quattro parole e mi hanno aiutato anche con i problemi di mio figlio. Qui prendo la consapevolezza che dalla mia vita voglio qualcosa di diverso. Che mi merito qualcosa di diverso. Le mamme che frequentano lo Spazio Mamme non si avvicinano alla mia mentalità, il mio modo di pensare è diverso da alcune di loro, c'è chi si sente appagata dal poco che ha ..., se anche fai delle amicizie non diventano amiche del cuore, passi mezza giornata con loro, ma non entri in intimità. Collaboriamo per aiutare l'associazione, ci scambiamo le attività.

Qui soffro il quartiere e vedo mio marito che non faceva niente, il maschio è lui e doveva fare qualcosa. Io me ne sarei andata in America ma lui non può, non ha passaporto. Il mio più grande desiderio è tornare là, mi manca la mia terra, le mie sorelle stanno in America.

Io voglio spostare tutta la famiglia, non voglio privare i miei figli di quello che è mancato a me, loro sono legatissimi al padre. Mio marito è bravo come papà, voglio provare a portare anche lui, anche se sono sicura che lì ci lasceremo. Mio marito non è uno che si ambienta facilmente, sicuramente a lui non piacerà, sarà lui poi a scegliere, io non posso sempre andare dietro a lui.

Mi merito di più. Voglio andare in America. Quando vado lì poi vedrò, quando stavo lì facevo la barman e mi piacerebbe riprendere. Lì ho una famiglia e loro mi aiuteranno.

Questo posto mi ha aiutato, mi ha aiutato molto A., ma molto mi ha aiutato il confronto con quel gruppo di donne che avevano subito violenza perché violenza non è solo quando ti alzano le mani ma anche quando ti dicono tu non sai cucinare, sei disordinata, queste sono violenze. Io sono questa e tu mi devi accettare altrimenti te ne vai, io l'ho capito qui.

Per non vivere più in questo quartiere da circa due anni mi sono trasferita ..., mia madre ha due cassette lì, e tutte le mattine vengo quiporto i figli a scuola e poi vengo al Centro.

Noi non siamo oggetti, non siamo perfette, siamo donne, dobbiamo anche essere apprezzate. ... Mio marito mi ha sempre disprezzata e lo faceva davanti ai figli. Io non vado a dire ai miei figli tuo padre è un drogato, tuo padre spacciava, perché in una coppia ci si aiuta. Gliel'ho spiegato ma quando era troppo tardi, quando sono arrivata al limite. Io ho intenzione di separarmi ma voglio aspettare che



E' un'impresa dire no alla violenza

i ragazzi siano più grandi, che stiamo in America. Penso che sarà difficile ma poi con il tempo mi ringrazieranno. Lo faccio per loro.... Mio marito è un uomo bloccato, ha bisogno che faccio così e lo farò. Io vado in America, poi mio marito sceglierà per se stesso. Quando fu arrestato la prima volta l'avvocato mi guardò e mi disse: signora perché non se ne va in America? Dia un'opportunità a questo bambino, perché mio marito rischiava 17 anni. Ma io non volevo togliere il padre a mio figlio. Le pulizie non le voglio più fare, voglio andare oltre. Io adesso voglio che mi capita qualcosa di migliore di quello che ho avuto... Il momento in cui mi verrà offerta un'opportunità migliore la prenderò. Purtroppo ci vuole molto tempo, bisogna studiare. Noi abbiamo avuto insegnanti di canto ma erano insegnanti di lirica, qualcosa troppo per me. Se comincio a cantare non è che vado a Sanremo, ma è solo per cantare in un locale ai matrimoni. Cercherò di aiutarmi a preparare questa voce per inserirmi in questo, ma non come studio come uso del diaframma, come semplice esercitazione. Quando cominci a studiare un brano poi diventa tuo.

Io qui ho capito che lo potevo fare, quando ho cominciato a studiare lì ho capito che posso andare oltre a quelle che credevo le mie possibilità. Quando ho fatto la canzone di Emma e lui mi ha lasciato per andare in bagno quando è tornato mi ha detto: ma sei straordinaria spacchi tutto. Questo sentirmi elogiata mi gratifica, mi rafforza, mi incoraggia. E così mi sono sentita di affrontare la canzone Caruso. Mio marito quando mi ha sentito era sbalordito, poi c'è stata gente che è andata da lui per fargli i complimenti, era commosso fino alle lacrime.

Io voglio partire ma il problema è che mio marito non può partire perché non ha il passaporto. Allora

io dovrò partire sei mesi prima, trovo la casa, prendo la residenza e poi mio marito potrà partire. Non sarà facile ma non voglio partire senza di lui, non voglio privare i miei figli del padre anche se sono sicura che una volta lì noi ci lasciamo, siamo troppo diversi, ma a quel punto sarà una scelta sua.



LIVIA

Sono nata e sempre vissuta in questo quartiere, ma mai vissuto fino in fondo perché ho fatte le scuole fuori. Mia madre inizialmente non lavorava e per scelta ci portava a scuola in un'altra zona, lei guidava e ci portava a scuola lì. Vivevo questo quartiere solo per dormire. Con la scuola fuori vuol dire anche amicizie fuori. Sia io che mio fratello siamo diplomati. Poi mi sono fidanzata, sposata e ho avuto la bambina. Sono venuta a conoscenza delle attività tramite una mia vicina. Sono venuta che Melania aveva 9 mesi; da quel giorno ho iniziato a frequentare. Melania è cresciuta qui, questa è casa sua, casa nostra. Ha iniziato a parlare e camminare qui.

Ho incominciato con zumba, poi attività mamma bambino: leggere favoletta, giocare con la bimba, capire delle cose che una dà per scontato; l'attenzione che uno può dare al bambino. Per questo mi sono trovata abbastanza bene con loro. Mi ha aiutata perché io, non avendo mai frequentato il quartiere, ho tante amiche ma con figli più grandi. Qui invece ho trovato mamme con figli di età più simile. Mi ha aiutato molto per questo. E poi, frequentando, mi hanno proposto di sostituire un ragazzo, quindi ho iniziato a lavorare qui il pomeriggio.

Mi sono diplomata e subito poi a lavorare con un'agenzia di mediazione creditizia. Per quattro anni ho lavorato con banche e computer. Mi piaceva il lavoro, anche perché mi sono trovata a confrontarmi con personale di banca, notai, periti ... Trovi il cliente che ti chiede il mutuo che è semplice cittadino, un altro che è avvocato; quindi anche questo rapporto, capire la differenza culturale tra le persone.

Io volevo lavorare, anche per autonomia mia. A me non è mai mancato niente, ma visto che quando

cresci vuoi comprarti magari le scarpe che costano di più, mia madre e mio padre operai, non lo chiedo a loro. Per me era quindi importante lavorare. E l'ho fatto. Per quattro anni circa ho lavorato. Poi lui ha chiuso, quindi sono rimasta senza lavoro. In procinto di sposarmi, la gravidanza. Ho scelto di non lavorare perché a chi lascio la bimba? Qui quando lavori prendi pochissimo; una baby sitter o asilo nido privato ti costa; almeno stai a casa e te la cresci tu come vuoi. La baby sitter non ti dà lo stesso insegnamento della mamma; sì, ti rimprovera, ma non come una mamma.

Se ci fosse una scuola dove si prendono i bambini, l'educazione che danno a scuola è diversa da quella che dà una baby sitter: le regole, si mangia tutti allo stesso orario, momento gioco, momento lettura. Ma qui c'è un solo nido, con posti limitati. Avevo provato a fare domanda, hanno rifiutato e non ho neanche più provato. Perché è inutile ... devi lavorare. Oppure devi portarlo al nido privato, che costa e devi pure avere la macchina per portarlo, perché qui vicino no, quindi altri costi. Col tempo brutto mica puoi stare con la bimba ad aspettare mezz'ora l'autobus. Non puoi prenderti un impegno reale. Mia madre lavora, anche mia suocera. Non posso mica dirgli "ritiratevi ora perché lavoro io"... Mi dicevo in un futuro, quando andrà a scuola saprò di avere quelle quattro ore disponibili. ...

Quando loro mi hanno proposto di lavorare qui il pomeriggio a Punto Luce ho accettato perché il pomeriggio c'è mia mamma e mia suocera e me la possono tenere. Lavoro due pomeriggi a settimana, a volte capita tre per una sostituzione. Qui ci sono due ambiti, sia bimbi piccoli che più grandi. Ci sono bambini tra 6 e 10 anni, aiuto per i compiti e facciamo laboratorio cucina, ma anche tra 12 e 15 anni e con quelli si fa laboratorio su stoffa ... Mi sono trovata veramente bene. Ci sono altri



E' un'impresa dire no alla violenza

operatori se sei in difficoltà, per un confronto. Non ho paura a chiedere aiuto se non so fare una cosa, se non so rapportarmi con un bambino particolare, io chiedo subito ... Il contatto con le persone, ho trovato qui delle mamme, delle operatrici per parlare anche con loro, avere questo rapporto fa bene e ti aiuta tanto.

Questo non è un centro antiviolenza, è un centro dove stiamo tutte insieme, impariamo a cucire, a cucinare, con il supporto anche di altre donne. Credo che questo servizio stia straordinario perché tu ti rendi conto di poter fare delle cose che non avresti mai pensato di poter fare. ... Fare questa cosa è bello, metterti alla macchina da cucire, tu che non l'avevi mai fatto. Per esempio abbiamo fatto tutte insieme la pasta reale, eravamo tutte coinvolte. È bello, fai qualcosa che non avevi mai fatto ... C'è chi lo fa bene, chi meno bene, ma lo facciamo tutte insieme. C'è il farlo insieme ... sarebbe bello fare qualcosa di concreto ... anche in altri quartieri ...

Io avevo fatto studi in un altro ambito, sono perito chimico e mi immaginavo in un centro di analisi, o in una fabbrica dove fanno queste analisi. Ero indirizzata a fare quello. Ma quello qui realmente non c'è. Ho provato, ma magari devi spostarti e restiamo sempre lì, servono soldi tuoi per poter lavorare. Cosa strana che per lavorare servono soldi, ma è così. Poi ho trovato quest'altro lavoro, mi è piaciuto, mi sono trovata bene anche se non avevo mai pensato di fare quel lavoro. Mi è piaciuto confrontarmi con le persone, conoscere altre persone diverse da te. Quando conosci una persona laureata che lavora in banca non è la stessa cosa di uno laureato amico o che fa il prof di attività sportiva; sai che è laureato ma il suo atteggiamento, il suo comportamento è diverso da uno che lavora in banca, da un notaio; due cose

diverse. Però bello, ho conosciuto persone diverse, diverse anche di cultura, di storia personale. Veramente bello. Mi è piaciuto e mi ha coinvolto. Infatti poi mi è dispiaciuto, ma insomma... In quell'ambito forse oggi è più difficile, perché le agenzie di mediazione creditizia vanno poco, le banche si sono adoperate per avere consulenti. In quell'ambito è difficile, ma mi piacerebbe lavorare proprio con il pubblico, a contatto con la gente.

Quando mi hanno proposto di lavorare qui al Punto Luce ero felicissima, perché c'è il contatto con i bambini ... Io avevo iniziato come volontariato nel laboratorio cucina. Mi piaceva, mi intrigava vedere come loro si proponevano con i bambini. Venivo la mattina come utente mamma, ma il pomeriggio quello che facevano esattamente non lo sapevo. Come fanno realmente i laboratori con i bambini, come si rapportano. Mi ha incuriosito questa cosa. Come si insegna a un bambino a cucinare? Diverso se cucini tu o devi insegnare a farlo a un bambino ...

Sto bene, sono felice, ho la mia vita, ho quello che realmente volevo, la famiglia, la figlia. Per questo va bene.

Per il futuro sicuramente un altro bimbo, più in là. La famiglia per me prima di tutto. Il lavoro poi ben venga. Purtroppo però pensando a un altro figlio ritorni di nuovo alle problematiche di prima. Perché lei andrà all'asilo, qua le materne ci sono, ma l'altro? ... a meno che non fai un lavoro pomeridiano e il bimbo lo tengono i parenti nel mio caso, visto che le nonne lavorano la mattina e sono libere di pomeriggio.

La mia vita è questa. Ho sempre desiderato avere mia famiglia, sempre desiderato bambini ... L'ho realizzato in pieno. Anche perché ho trovato un marito che veramente ... Lo adoro, perché mi asseconda in tutto. Quando gli ho detto "mi hanno



proposto di lavorare il pomeriggio”, “vuoi andarci, vai, ci organizzeremo con Melania”. Non mi ha mai detto “questo non lo fare, lì non ci andare”.

Sicuramente quando parliamo di lavoro dove la retribuzione è bassissima e sei costretta a prendere la baby sitter, ti fai due conti in tasca e non ne vale la pena. ... Lui lavora, sì, abbiamo la macchina e la moto. Lui lavora in azienda di impianti, spesso si muove in moto. Abbiamo fortuna di avere anche la macchina; c'è chi non ce l'ha. ...Qui i mezzi non sono regolari, no. Per lavorare devi avere o un passaggio da qualcuno con cui coincidono gli orari, o devi avere un'autonomia. Perché quando la bambina andrà a scuola e all'una è fuori, tu non ti puoi permettere di arrivare all'una e dieci!

Secondo me dovrebbe essere la maggior parte delle scuole a fare il tempo pieno ... Sarebbe giusto che se una lavora 6-8 ore la scuola ti proponga questo. ... Secondo me dovrebbero fare dei sondaggi su quello che vogliono le mamme e adoperarsi per fare più ore a scuola. ... È una cosa imposta dalla mancanza di servizi: o ti adoperi per lavorare in quelle ore o non lavori. Molte donne non hanno l'appoggio di nessuno ... Ci sono donne che vogliono andare a lavorare. Ci sono donne che hanno proprio bisogno economico di lavorare. Bisognerebbe ascoltare le mamme e capire che cosa davvero loro vogliono. Se il non lavoro è una scelta o se per i bambini rinunci a quella tua realizzazione personale. Tu puoi esser soddisfatta di stare a casa e accudire tuo figlio, però poi ti manca qualcosa. È quello che le istituzioni non capiscono ... Tempo per se è anche prendere un caffè con l'amica, per realizzarmi ...

Io quando ho partorito ero felicissima, i primi mesi felicissima, poi ho cominciato a frequentare Spazio Mamme, ero felicissima perché riuscivo a

fare qualcosa per me stessa. Sai che la bambina è accudita e ho iniziato a fare lavoro volontario. Non perché non volevo stare con mia figlia, ma perché volevo fare altro. Ti viene lì il senso di libertà, senza sentirti in colpa perché l'hai lasciata. Io l'ho fatto perché avevo bisogno di staccare la spina, trovare un minimo di spazio per me, qui, facendo volontariato. Poi mi hanno proposto di stare con i bambini.

È una gratificazione fare qualcosa di diverso dalla routine, sono donna, sono mamma ma posso fare anche altro. Io posso tutto! Non è che perché ho la bambina devo stare a casa o a cucinare per il marito ... Questo è conquistare la libertà di poterlo fare!

Devi anche avere una persona accanto che ti asseconda su questo. Io mi sento realmente appagata perché ho una persona accanto che mi sostiene, non ho una persona che mi dice sei mamma, devi lavare, stirare ... ma non è così per tutte.

Una dice: mio marito mi ha comperato l'asciugatrice perché così non devo uscire fuori ... ma il lavoro non deve essere solo per bisogno, deve essere anche per la libertà personale. C'è una gratificazione personale che non è il bisogno.

Bisognerebbe lavorare su molte donne, perché magari hanno il bambino, hanno il marito che dice ... Ma non è facile, mi dispiace perché molte donne non lo capiscono, secondo loro è bene che il marito si prende cura della donna ... Farglielo capire diventa difficoltoso.

La libertà prima di tutto, che per molte invece libertà significa restare a casa perché già il marito lavora ...



E' un'impresa dire no alla violenza

MANUELA

Grazie al Centro sono rinata, siamo rinate tutte le mamme. Abbiamo avuto supporto in tutto grazie a loro. Io sono sposata, mamma di un ragazzo di 13 anni.... che a mio figlio non ci manca niente, a lui ci pensano anche i miei genitori, mio fratello, perché è l'unico nipote, allora a lui non ci manca niente, sempre ringraziando il Signore.

Lavoro? Ho fatto la baby sitter, ho lavorato in profumeria, ho fatto i servizi per le case, ora faccio due palazzi. Fino adesso facevo doposcuola ai bambini, dalla prima alla quinta elementare, per 20 ore alla settimana, però più che altro per stare con i bambini, per non farli stare per strada... per fargli imparare qualcosa. Non sono laureata e non ero neanche brava a scuola, però io pregavo al Signore e i bambini prendevano 7, 8 e io dicevo meno male! E pregavo, dicevo Dio aiutami. ...Quando venivano i bambini erano contenti e io più di loro. Ci sono delle cose che sapevo, ma qualcosa come le espressioni le guardavo e sudavo e dicevo Dio aiutami! Era mio figlio, che mio figlio è bravo a scuola, però lui mi diceva: mamma devo fare i compiti, non mi puoi dare sempre da fare. Mi insegnava come fare queste espressioni, e io ci riuscivo e i bambini: brava Manuela, grazie. I bambini erano contenti, e io più di loro... La maestra delle elementari mi diceva: Manuela ti vuoi prendere questi bambini? perché ho visto che con te stanno bene. E io la ringraziavo. Quando vengono a casa mia i bambini stanno tranquilli. Quando vengono io non gli faccio fare solo i compiti, c'è la merendina, il succo, gli dò il panino. Quando ho detto non faccio più il doposcuola per motivi di salute i bambini piangevano. A casa mia non solo i bambini, anche i cani, è la casa dell'accoglienza. Io fino adesso ho lavorato con i bambini, col doposcuola. Fino adesso avevo 5, 7, 6 bambini. Anche all'interno di

Spazio Mamme vorrei lavorare con i bambini

Riguardo agli altri non mi posso lamentare. Mio marito non lavora. Cioè faceva il parcheggiatore che è un lavoro che non mi piace. Brutto come lavoro, molto discriminato. È vergognoso un poco, dai! Proprio per lui. È una persona timida. Anche se gli dai 20 centesimi lui si accontenta. Non è come gli altri che pretendono. Lui ha lavorato alla ceramica, ha preso il diploma, però ha lavorato saltuariamente, ha fatto il fruttivendolo, il muratore, quella che si dice l'arte di arrangiarsi.... Il reddito di cittadinanza ci ha salvato... lo dobbiamo dire! Ci stanno un po' meno di pensieri! 800 euro vanno bene! Dobbiamo ringraziare voi che pagate le tasse, mio padre, mio fratello, perché quelli sono soldi che pagano le persone che hanno il lavoro e ci aiutano a noi.

Due anni fa ho incontrato un'amica loro che veniva da un'altra città e mi disse se volevo lavorare con lei. Io subito ho detto di sì. Pure lì sono rinata. Lei mi disse che mi dava un tot e io non avevo mai visto una cosa del genere. Avevo paura dei treni, eppure ho preso il treno da sola e ho lavorato fino a sera. Lei faceva gioielli, orecchini, bracciali e io li vendevo. È una persona squisitissima. Per il mio compleanno, siccome aveva visto che persona sono, mi ha mandato bracciale, orecchini, anche dei soldi. Lei è una persona sincera, sono soddisfatta per tutto quello che ho fatto con lei, mi ha permesso di rinascere. ... E mi diceva se ti manca qualcosa chiamami, ma io non chiamavo mai. Tu non hai chiesto mai niente, io te l'ho dato di cuore. Mi ha permesso di rinascere. Lei lavora al Nord, non ci vado perché ho paura dei treni. Sono rimasta contentissima di rimanere con lei.

E poi una volta venne la mamma di un missionario e mi disse: Tu hai fatto da madre a mio figlio, io voglio ripagare te. Chiudi tutto, chiudi ... pensavo



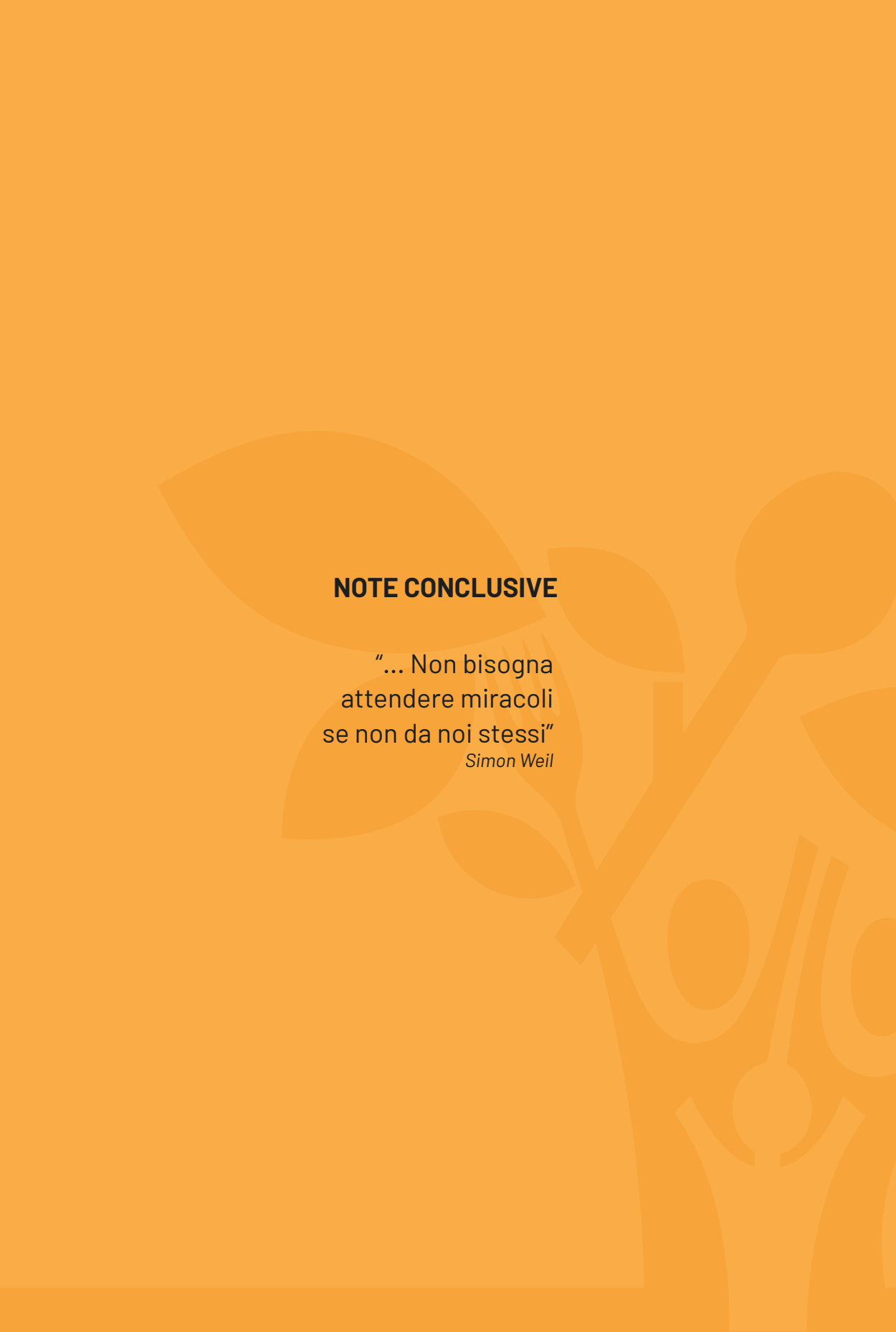
che volesse visitare la città. No disse chiudi tutto e vieni nello Utah. Ti ringrazio per le belle parole, ma io non ci vengo. Potevo andare nello Utah, mi voleva dare la casa, il lavoro, ma io con l'aereo non ci vengo. Voglio rimanere qui. Lasciare questa città è difficile!

A me piace lavorare con i bambini. Tutte queste persone che fanno violenze, non lo sopporto. Quando vedo quei bambini che vengono stratonati dalla maestra io vorrei stratonarla a lei... Violenza crea violenza. Io queste cose non le tollero. Una volta sola ho dato uno schiaffo a mio figlio e sono stata male per tre ore. Picchiare un bambino non porta a niente, bisogna parlare anche se magari non capiscono. Tutte queste violenze che fanno ai bambini, per me non dovrebbero vivere queste persone. Vorrei essere una telecamera per i bambini. Perché io amo i bambini.

Io sulla violenza non posso rispondere perché quando sento qualcuno che sta male sto male anche io. ... Ho scoperto la mia passione per la poesia perché c'era un'altra ragazza che faceva parte del gruppo e parlava della sua storia, io ho incominciato a immedesimarmi e a scrivere poesie. Una ragazza aveva un problema e io mi sentivo a disagio, mi immedesimo nella persona... e poi scrivo poesie. Ma non le leggo, mi emozionano. Spazio Mamme? Devo ringraziare un'altra mamma, siccome sono grossa avevo vergogna anche uscire fuori al balcone. E mi ha detto Manuela che fai? E io: mi deprimi come al solito. Lei mi ha detto: vestiti e vieni con me. E quel giorno venni qua, quattro anni fa. Grazie a lei sono uscita da questo incubo, ho incontrato anche altre mamme, non avevo vergogna di rapportarmi con loro, sono rinata. Mentre prima mi odiavo, ero spenta, adesso invece dico va bene così.

Questa esperienza di Spazio Mamme ci ha dato

voce in capitolo. A volte le donne stanno zitte. Invece stando qua anche con il compagno, con il marito, una prende una certa posizione.



NOTE CONCLUSIVE

“... Non bisogna
attendere miracoli
se non da noi stessi”

Simon Weil



Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale

Nelle pagine precedenti abbiamo riportato i risultati della ricerca empirica e della conseguente analisi di due tipologie di attività: Lorena Centro Antiviolenza/Casa di Accoglienza per Donne Maltrattate e Spazi Mamme, luoghi di incontro tra mamme per favorire il benessere dei bambini e rinforzare le competenze genitoriali. Le prime gestite dalla Cooperativa E.V.A., mentre gli altri sono progetti di Save the Children in cui le attività vengono realizzate insieme a partner territoriali. Siamo dunque di fronte ad esperienze sorte con scopi diversi e pur tuttavia convergenti su una serie di obiettivi. La ricerca sul campo, condotta con gli strumenti metodologici indicati nella Nota Introduttiva sulla base delle categorie di lettura esplicitate in quella stessa sede, mette in luce, a partire dal modello identificato a Casal di Principe, gli elementi sinteticamente riassunti nei due schemi (seguenti); essi offrono spunti per comparare i due modelli organizzativi e, su questa base, identificare possibili migrazioni delle migliori pratiche.

Tuttavia, prima di passare alla lettura dei modelli, ritorniamo alla lista delle capacità fondamentali da cui siamo partite sulla base di quelle di Nussbaum, precisando i principali significati che hanno assunto nei contesti esaminati. A queste infatti abbiamo fatto riferimento nel corso dei diversi segmenti della ricerca rivolta sia alle operatrici sia alle utenti, utilizzandole anche come parole chiave atte a misurare la presenza o l'assenza delle stesse. Nella maggior parte dei casi il riferimento è stato ai concetti in esse contenuti e non tanto alle parole testuali. Di frequente diverse sono state le integrazioni con altre categorie (dalla maggiore attenzione alla soggettività, alla valorizzazione della dimensione collettiva) e gli spunti derivanti da

autori differenti come il più volte citato Appadurai.

1. *Vita*: possibilità di vivere in maniera dignitosa; buona vita.
2. *Salute fisica*: poter accedere alle cure, abitare in un luogo decoroso e adeguato.
3. *Integrità fisica*: essere protette e libere di muoversi, senza dover temere per la propria incolumità; avere la possibilità di scelte in fatto di procreazione, corpo e sessualità.
4. *Sensi, immaginazione, pensiero*: pensare, aspirare, desiderare e agire liberamente, potersi esprimere avendo strumenti culturali adeguati.
5. *Emozioni, sentimenti*: poter provare emozioni, esprimere sentimenti e manifestarli liberamente, senza coercizioni.
6. *Ragion pratica*: sviluppare una razionalità pratica, per riflettere criticamente, poter prendere decisioni a proposito della propria vita, in base a parametri di ciò che è bene o male, giusto o sbagliato.
7. *Appartenenza*: saper vivere con gli altri in un reciproco riconoscimento.
8. *Altre specie*: essere in grado di rispettare la natura.
9. *Gioco*: libertà di gestire il proprio tempo anche per attività ricreative; il tempo per sé e la cura di sé.

10. *Controllo del proprio ambiente*: garanzia e messa in pratica dei propri diritti, partecipazione alla vita pubblica.

Utilizzare l'approccio delle capacità è servito proprio per elaborare un discorso "situato" chiedendosi che cosa una persona, una donna nel nostro caso, sia effettivamente in grado di fare in quel determinato contesto economico e sociale per essere riconosciuta e valorizzata, salvaguardando la libertà di scegliere la propria strategia di vita. Non solo, queste (potenziali) capacità personali devono diventare fattive (*capability*) così da concretizzarsi in reali opportunità per ciascuna persona, al fine di dare corpo al diritto ad una vita degna.



LORENA, CASA DELLE DONNE CONTRO LA VIOLENZA

Centro Antiviolenza / Casa di Accoglienza per
Donne Maltrattate (Cooperativa E.V.A.)

Riferimento nazionale:

D.i.Re Donne in Rete Contro la Violenza

Contesto territoriale:

area fortemente segnata da disoccupazione,
criminalità organizzata, carenza di servizi

Sede:

edificio confiscato alla camorra, dato in
concessione a Cooperativa E.V.A.

Obiettivo:

contrastare la cultura della violenza per
promuovere la dignità e l'autonomia delle donne
accolte, anche tramite l'inserimento nel
Laboratorio "protetto".

APPROCCIO

- femminista / di genere
- integrazione con pratiche di inserimento lavorativo

METODOLOGIA

- percorso di uscita dalla violenza
- ascolto empatico e non giudicante
- centralità della relazione tra donne
- rispetto autodeterminazione delle scelte
- rispetto dei tempi delle donne
- lavoro d'équipe (confronto, valutazione)
- percorso integrato di autonomia personale e professionale (Le Ghiottonerie di Casa Lorena)

ARRIVO DELLE DONNE AL CENTRO ANTIVIOLENZA

- invio da parte dei servizi sociali, sanitari e FF. OO.
- numero nazionale antiviolenza 1522
- decisione della donna

ATTIVITÀ

Lorena, casa delle donne
contro la violenza

- percorso strutturato
- colloquio di accoglienza
- ascolto specializzato
- gruppi di auto-mutuo aiuto
- consulenze psicologiche e legali
- orientamento al lavoro

Le Ghiottonerie
di Casa Lorena

- sperimentazione positiva in contesto lavorativo protetto
- sostegno all'autoefficacia
- inserimento lavorativo
- stabilizzazione nel gruppo di lavoro

RAPPORTO CON IL TERRITORIO

- rete antiviolenza
- gestione Punto Luce (in partenariato con Save the Children)
- reciproco sostegno tra "Le Ghiottonerie di Casa Lorena" e attori del territorio
- sostegno di attori locali e nazionali de Le Ghiottonerie di Casa Lorena



SPAZI MAMME

Servizio socio-educativo / Comunità di cura

Riferimento nazionale:

Save the Children

Contesto territoriale:

quartieri in città del Sud fortemente segnati da disagio economico-sociale e carenza di servizi

Sede:

edifici pubblici affidati in gestione alle realtà territoriali o a Save the Children in partenariato con associazioni/cooperative locali

Obiettivo:

accompagnamento genitori/madri per combattere la povertà educativa e l'emarginazione dei minori 0-6.

APPROCCIO

- supporto alla genitorialità attraverso l'empowerment delle donne/madri
- cura, confronto, scambio

METODOLOGIA



- accoglienza informale
- approccio di gruppo, eventuale supporto tramite colloqui individuali
- casi affrontati e monitorati in equipe
- progetti personalizzati per minori collegati ad un intervento con i genitori/madri

ARRIVO DELLE DONNE AGLI SPAZI



- spontaneamente, col passaparola
- invio da parte dei servizi sociali/servizi territoriali/altri progetti

ATTIVITÀ



- attività per bambini della fascia 0-6 anni, accompagnati da un genitore, potenziamento relazione madre-bambino
- attività rivolte agli adulti per empowerment dei genitori: laboratori creativi, di alfabetizzazione informatica, di lingua italiana per stranieri, ecc.
- sportelli informativi ed orientativi ai servizi territoriali, supporto nella ricerca di lavoro, consulenze legali, ecc.
- incontri informativi e di sensibilizzazione su tematiche sociali ed educative

RAPPORTO CON IL TERRITORIO



- lavoro di rete con i servizi
- presa in carico integrata



LE DIFFERENZE

Già ad un primo sguardo, accanto alle similitudini e ai punti di convergenza, si confermano le differenze fra i due tipi di strutture, sia nell'impostazione originaria, sia negli scopi, sia conseguentemente nel tipo di interventi e di attività quotidiane svolte. Lorena è Centro di accoglienza e Casa per donne maltrattate che combatte la violenza di genere, ma anche "con dolcezza", e non solo nelle metodologie adottate, poiché in questo bene sottratto alla criminalità organizzata è stata prevista sin dalle origini la produzione de Le Ghiottonerie: percorsi di inclusione sociale e di autonomia delle donne vittime di violenza per accompagnarle nel (re) inserimento all'interno del mercato del lavoro. C'è dunque da subito una particolare valorizzazione del tema del lavoro visto come "migliore strumento" (materiale e immateriale) per la fuori uscita dalla violenza, in un intrecciarsi di interventi che portano le ospiti a un riscatto della propria vita privata, misurandosi al tempo stesso con la sfera pubblica lavorativa.

Gli Spazi Mamme sono luoghi dove le donne vengono sostenute nella cura dei più piccoli, nel rafforzamento delle proprie competenze, compresa la gestione delle risorse economiche per un'emancipazione del nucleo familiare da condizioni di deprivazione. Questo a partire dal presupposto che la povertà, quella educativa in particolare, incide in maniera preminente sulla quotidianità dei bambini e delle bambine compromettendone il futuro, soprattutto laddove persiste una carenza di interventi a favore delle famiglie.

Da un lato dunque sono poste quale focus le donne come soggetti singoli o con i loro bambini

e bambine (quando sono presenti). Dall'altro si colloca al centro la genitorialità, quindi lo sguardo viene rivolto al nucleo familiare, sia pure a partire dalla figura femminile e dalla centralità che essa riveste. La stessa presenza della prole assume una diversa valenza. Nelle Case di accoglienza per donne maltrattate i minori possono essere presenti ma in quanto figlie o figli di "vittime" di violenza, mentre nei progetti di Save the Children il focus sono i problemi dell'infanzia e l'attenzione alle donne; anche gli interventi loro dedicati, compresi quelli per l'orientamento e inserimento nel mondo del lavoro, hanno in prima istanza lo scopo di contrastare marginalità sociale, vulnerabilità (economica) e povertà educativa. C'è nella sostanza una sorta di rovesciamento nel tipo di approccio: in un caso viene posta in primo piano la vulnerabilità delle donne per risalire poi alla forza delle stesse, nell'altro quella dei minori e il valore che la genitorialità può avere per contrastare quella stessa condizione. Anche se in entrambi gli approcci il riconoscimento di queste fragilità sociali diviene punto di partenza per un percorso di consapevolezza e di riscatto che fa perno sulle figure femminili.

La stessa questione della violenza maschile contro le donne è tra gli elementi che differenziano l'attività del Centro antiviolenza da quella di Spazio Mamme, come ovvio date le diverse priorità poste alla base delle proprie attività. È vero che comportamenti violenti di diversa natura sono rilevati con attenzione in tutte le realtà prese in considerazione, tuttavia inevitabili differenze si delineano poiché mentre per Save the Children la *mission* è salvaguardare i diritti dei minori, per Casa Lorena scopo prioritario è combattere la violenza di genere e quindi gli interventi hanno come oggetto proprio



E' un'impresa dire no alla violenza

la prevenzione e il contrasto della violenza maschile contro le donne. A partire da un assetto teorico che sottolinea la gerarchia di potere e di poteri fra i due generi, in primis nelle relazioni interpersonali e ancor più nello specifico dei contesti familiari, le iniziative mirano a lottare contro la cultura della violenza e a recuperare la dignità e l'autonomia delle donne per affermare i diritti loro e dei minori. Per gli Spazi Mamme si tratta innanzitutto di contrastare la violenza insita in condizioni di povertà educativa e di emarginazione sociale con i conseguenti gravi disagi derivanti per l'infanzia e per gli interi nuclei familiari, accompagnando i genitori nelle tappe più importanti della crescita dei figli. In questa prospettiva ci si fa dunque carico del disagio espresso dalle donne/madri finalizzato al lavoro sulla relazione intrafamiliare per migliorarne il clima e contribuire a determinare stati di benessere, cercando di favorire la diffusione di un modello di genere più egualitario, come si sottolinea anche nel recente rapporto di Save the Children *Le equilibriste. La maternità in Italia 2020*. Ne discende l'utilizzo di un approccio volto in primis a supportare le donne nella loro dimensione materna educativa relazionale tenendo sempre presente il contesto familiare e l'importanza del ruolo di entrambi i genitori. Ciò porta a non escludere l'utilizzo di metodologie volte alla gestione dei conflitti tra padre e madre, ai fini di salvaguardare ruoli materno e paterno, anche tramite forme di mediazione dei conflitti all'interno del contesto familiare, laddove non emergano fattori espliciti di violenze e maltrattamenti. Un approccio diverso invece per i Centri antiviolenza che tendono sempre a distinguere, a partire da un approccio femminista, il conflitto proprio della dinamica relazionale, dalla violenza nei





suoi molteplici - talvolta sottili - aspetti, la sua carica distruttiva magari sotterranea poiché si basa sulla prevaricazione e dunque il non riconoscimento della dignità della persona. La violenza, spesso soprattutto quella simbolica¹⁹, mira alla distruzione dell'altra/o e nulla ha a che fare con la dialettica - talvolta difficile, dolorosa, conflittuale - che le dinamiche relazionali possono assumere. Inoltre un peso centrale nella violenza maschile contro le donne hanno logiche e gerarchie di potere, funzionali alla permanenza di discriminazioni di genere e al rafforzarsi di asimmetrie tra donne e uomini a partire dai processi decisionali.

Anche negli Spazi Mamme non si rifiuta quindi di vedere la violenza contro le donne, ma quando essa si appalesa o giungono segnalazioni di episodi di presunta violenza o maltrattamento si mettono in atto specifiche *policy*, facendo ricorso a servizi competenti ai quali viene delegata la gestione di questi casi particolari.

Anche la metodologia adottata per l'accoglienza delle donne, per soffermarci su un altro aspetto, in buona parte differisce. Se in un caso, in base ad un modello frutto di riflessioni collettive e di un confronto fra teorie e pratiche anche all'interno della rete di coordinamento nazionale dei Centri antiviolenza, si seguono tappe definite, sia pure gestite in maniera flessibile e personalizzata, nell'altro l'accettazione delle mamme avviene con modalità non necessariamente strutturate, a partire dai bisogni e dalle richieste di aiuto che spingono le donne ad accedere allo Spazio Mamme, magari iniziando dalla frequentazione di un laboratorio o dalla richiesta di aiuto per il disbrigo di pratiche burocratiche. Per il Centro antiviolenza il colloquio iniziale è un passaggio

¹⁹Parlando di "violenza simbolica" riprendiamo il termine coniato da Pierre Bourdieu già negli anni '70 con riferimento a campi più vasti della società a partire dalla relazione pedagogica, poi declinato negli anni '90 in una prospettiva di genere. Nucleo portante di tale categoria è che il "dominatore" esercita una **violenza** indiretta e non fisicamente diretta sui soggetti "dominati", i quali non la rilevano, ne sono inconsapevoli e quindi divengono di fatto complici del dominio al quale sono sottoposti. Una violenza a tal punto interiorizzata e naturalizzata da apparire come una condizione permanente nel tempo tale da plasmare i nostri valori che finiscono per apparire indiscussi ma anche immutabili. A proposito della condizione delle donne Bourdieu afferma che "la dominazione che esse subiscono è tipicamente illustrativa di quel che chiamo violenza simbolica". (P.Bourdieu, *La violenza simbolica*, Parigi 1994, <https://www.doppiozero.com/materiali/pierre-bourdieu-la-violenza-simbolica>; *La domination masculine*, Seuil, Paris, 1998 (trad it *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli, 1998). Sulla complessità della violenza e la complicità che si può creare nelle dinamiche di dominio, richiamando quanto è stato scritto anche nel nostro paese, si può ricordare il volume di Lea Melandri *Amore e violenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.

essenziale, per Save the Children ci può essere invece un approccio eminentemente pragmatico e i colloqui con le operatrici sono eventi frequenti ma non indispensabili al fine di proseguire nella partecipazione alle attività di Spazio Mamme.

LE SIMILITUDINI

Molte sono tuttavia le similitudini individuate ed è tramite queste, schematicamente qui di seguito riassunte, che sarà più semplice individuare i percorsi per una trasmigrazione di buone prassi. Tra gli obiettivi convergenti e i punti di contatto rilevati tramite la ricerca sul campo ci sembra utile in primis sottolineare:

- Lotta contro esclusione, vulnerabilità, subordinazione; combattere rapporti di potere ineguali.
- Accoglienza non giudicante, accettazione delle "utenti" per come sono.
- Relazione empatica operatrici utenti.
- Le donne non sono viste come vittime bensì come soggetti capaci (potenzialmente) di agire processi di trasformazione di se stesse sul piano cognitivo ed emotivo, del contesto familiare e di quello sociale.
- Messa in luce e valorizzazione della "resilienza" femminile. Le avversità sperimentate possono divenire materiale da cui trarre lezioni per il presente e il futuro, per creare fiducia in se stesse e in una vita "degnà", trasformando un minus in un plus, uno svantaggio in un vantaggio. Ovviamente la violenza impatta sulla capacità di resilienza.
- Riconoscimento non solo della legittimità ma del valore anche cognitivo di emozioni e sentimenti.
- Operare per la (ri)costruzione di un'immagine positiva di sé, recupero di autoconsapevolezza, autostima e fiducia.
- Dare una risposta olistica mettendo in atto un circolo virtuoso tra i diversi segmenti dell'intervento.
- Centralità del lavoro di cura che si dà e che si riceve.
- Valore del gruppo e delle relazioni che in esso si creano
- Attenzione, conquista, salvaguardia del tempo per sé.
- La questione del lavoro per il mercato e del suo intersecarsi con lavoro domestico, di cura genitoriale/familiare.

È ovvio che pure tra i fili conduttori comuni la "intensità" degli stessi e le modalità di realizzazione possono differire tra i due modelli di intervento; ma pure nell'ambito del medesimo, in base al contesto territoriale o ad altri fattori contingenti che impongono flessibilità nelle metodologie adottate. Non siamo dunque mai di fronte a blocchi omogenei.

Ad esempio l'inserimento in un'attività professionale può essere declinato da un lato soprattutto quale contributo al reddito familiare o dall'altro assumere in primo luogo la valenza di una conquista di autonomia e affermazione di libertà femminile. Il ritrovarsi in un gruppo di donne – per fare un altro esempio – può rappresentare un'opportunità per uscire da isolamento e solitudine, oppure trasformarsi in uno spazio materiale e simbolico per dare avvio ad esperienze di lavoro, di formazione



professionale e costruzione di progetti rivolti al futuro nonché alla definizione di nuove strategie di vita.

Un'attenzione particolare meritano a questo proposito le capacità che si producono nei gruppi di donne sia del Centro antiviolenza che di Spazio Mamme, sorte dall'interazione tra utenti ma anche nella relazione con le operatrici³. Capacità che dilatandosi divengono sociali, si pensi ad esempio alla "percezione dei beni confiscati come bene comune e concreta alternativa alle economie criminali"⁴ e alla sensazione di maggiore libertà che l'utilizzo di quegli stessi spazi crea nella vita delle donne.

Ma ci sono anche altri punti che concorrono a costruire quel filo rosso che collega le esperienze di Save the Children e di Cooperativa E.V.A. pur nella distinzione che delinea perimetri di intervento non sovrapponibili e dunque per questo in grado di arricchirsi reciprocamente. In primis la comune valutazione che per il benessere del bambino è indispensabile saper cogliere tutte le forme di violenza a cui può essere esposto poiché da lì derivano gravi disagi in grado di mettere in discussione il suo processo di crescita. È proprio sviluppando questo assunto che si potranno progettare collaborazioni future tra pratiche con diversi posizionamenti e comuni sinergie tra Save the Childre e Cooperativa E.V.A.

LA DISSEMINAZIONE DI BUONE PRASSI

A partire da questo quadro, un'asse su cui realizzare la trasmigrazione delle buone prassi dovrebbe essere quello degli interventi di *empowering*, dal momento che l'obiettivo dell'*empowerment* è centrale per entrambi. Si tratta infatti di un terreno che include principi comuni sia pure declinati con criteri, significati e sfumature diverse per cooperativa E.V.A. e per Save the Children. Sono percorsi per giungere alla consapevolezza di sé

³ "Capabilities may represent valuable opportunities that people can achieve as a result of their collective agency, or valuable freedoms that arise from their 'social connectedness' and cooperation". A. Sen, "Capability and well-being", in M. Nussbaum & A. Sen, *Quality of life*, Oxford University Press, 1993. Come si afferma nel testo del Progetto alla fine della descrizione dell'azione b.

⁴ M. C. Nussbaum, *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Bologna, Il Mulino, 2002 cit., p. 78.



E' un'impresa dire no alla violenza

e all'autostima, nonché al controllo delle proprie decisioni, scelte, azioni, sia nell'ambito della sfera personale sia in quello della sfera pubblica, lavorativa e sociale. Tutto ciò permette di (ri) scoprire risorse potenziali e aspirazioni latenti per la costruzione di una buona vita in grado di salvaguardare la dignità della persona, ma anche dare corpo ad un progetto di benessere e di felicità che, a partire dalla donna stessa, avrà ricadute positive sul ruolo materno e sulla rete di relazioni familiari e pure sociali. È in quest'ottica che "alcune facoltà umane impongono l'esigenza morale di essere sviluppate"⁵ ed esercitate.

E qui ritorniamo agli obiettivi del Progetto messi in luce all'inizio di questo testo. Uno dei fili conduttori che lo attraversa è, assieme all'attivazione della presa di coscienza delle donne, l'obiettivo di individuare e mettere a confronto gli strumenti più efficaci per aiutarle "a credere in se stesse e ad uscire da quello scoraggiamento che le pone inevitabilmente fuori dal mercato del lavoro". Le aspirazioni che iniziano a rivelarsi e prendere corpo frequentando quei luoghi di riscatto dove si sentono accettate, anzi accolte e rispettate, in cui trovano modi per reagire ai disagi e alle violenze, rappresentano il punto di partenza per ritrovare o costruire un'immagine positiva di sé. Ma devono potersi trasformare in obiettivi concreti, facendo i conti con gli ostacoli e riuscendo al tempo stesso a vedere le opportunità. È uno spazio alla speranza per trovare nuovi significati nella propria esistenza. In tutto questo un peso più che rilevante (materiale e identitario) finisce per avere l'autonomia economica che non di rado può liberare da un'altra forma di violenza (quella economica appunto). Per quest'insieme di ragioni, a partire dai risultati positivi che l'esperienza di "Lorena, casa delle donne contro la violenza" ha ottenuto - in oltre un quinquennio e continua

ad ottenere, da ultimo con le recenti produzioni alimentari (e non solo) introdotte - con donne che fuoriescono da condizioni anche devastanti di soprusi e maltrattamenti, sembra importante partire da quel modello per attuare una migrazione di buone prassi. D'altro canto tutto ciò pare realistico se si considerano i risultati positivi raggiunti e le ulteriori potenzialità degli Spazi Mamme che molto possono insegnare, tra altro, circa il "produttivo" buon funzionamento di gruppi eterogenei di donne in condizioni di disagio. Quei luoghi si sono dimostrati - per le caratteristiche emerse nel corso della ricerca, a partire dal fatto che sanno rivolgersi in maniera trasversale a tutte le famiglie del territorio - in grado di diventare un importante rilevatore di casi di violenza di genere da avviare ad un sistema di protezione. Per ottenere questo diviene essenziale generalizzare, accentuare e approfondire, rendendo al tempo stesso trasversale, quella prospettiva di genere che dovrebbe caratterizzare l'insieme delle attività a partire dalla metodologia dell'accoglienza. A tal fine è indispensabile dar vita ad una serie di interventi di sensibilizzazione sul tema della violenza (maschile) contro le donne, nonché sulla particolare vulnerabilità che essa genera, in forme adeguate alla specificità dei differenti contesti territoriali, sociali, culturali, ma accomunate dallo scopo di fare emergere un fenomeno misconosciuto, troppo di frequente anche da coloro che lo subiscono. Ciò richiede specifiche capacità da parte di chi opera sul territorio di leggere e decodificare la violenza, che si realizzano anche tramite percorsi di formazione ad hoc.

Tuttavia è soprattutto sulla questione del lavoro professionale che il modello di "Lorena, casa delle donne contro la violenza" si rivela un'esperienza pilota in grado di fornire suggerimenti utili per arricchire l'attività degli Spazi Mamme,

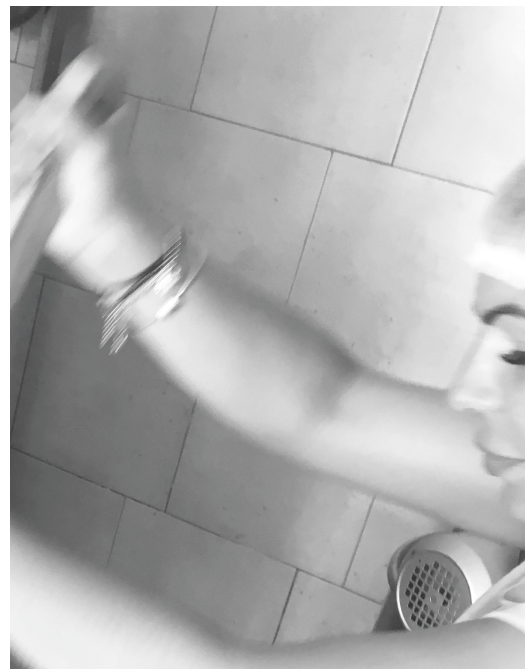


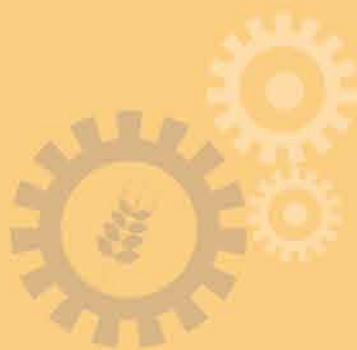
incrementando ulteriormente quelle pratiche di *empowerment* che già rientrano nei principi basilari indicati e praticati da Save the Children. I diversi Spazi Mamme da tempo hanno sperimentato la messa a punto di modelli di orientamento e inserimento lavorativo, consoni alle particolari difficoltà del territorio. Il problema non è certo di facile soluzione, innanzitutto per la precarietà economica di quei contesti. Spesso però hanno trovato ostacoli pure sul versante delle utenti dove, nonostante la giovane età, un immaginario tradizionale e stereotipato di ruoli maschili e femminili, di rigida ripartizione del lavoro tra i sessi ha teso non di rado a prevalere, come se un lavoro per il mercato costituisse a priori un "tradimento" del ruolo materno. In questo di grande utilità diviene quell'approccio di genere che impone di cogliere il mutamento storicamente inevitabile della divisione sessuale del lavoro, liberando le donne da un'immagine di staticità peraltro smentita nei fatti dalla realtà.

Per progredire in questo livello di presa di coscienza femminile è necessario procedere con un modello integrato che al contempo lavori individualmente e in gruppo sulla sfera della soggettività per rafforzare l'autostima, ma dall'altro sia in grado di proporre percorsi di autonomia anche economica capaci di liberare da altre forme di subordinazione e di violenza fisica e psicologica, così da contrastare al tempo stesso la povertà del nucleo familiare.

Tutto ciò significa prendere in considerazione anche l'ipotesi di progetti di autoimpiego, all'inizio in un ambiente "protetto" (sulla base dell'esempio de "Le Ghiottonerie di Casa Lorena") dove, tenendo conto della complessità delle motivazioni sottese all'agire umano, si può far crescere progressivamente l'autostima tramite la scoperta e la sperimentazione delle proprie capacità. Una crescita personale e professionale che in una fase successiva può aprire al mondo del lavoro

sulla base dei percorsi professionali sperimentati e di quelle metodologie che contemplano anche un accompagnamento e un sostegno per donne in condizioni di fragilità, soprattutto nei primi momenti di inserimento quando devono affrontare ambienti non certo privi di durezza, asperità, discriminazioni esplicite o velate.





E.V.A. SOC. COOP. SOCIALE
Via Jan Palach, Central Park, 10
81055 - S. Maria Capua Vetere (CE)
082 3840600
www.cooperativaeva.com